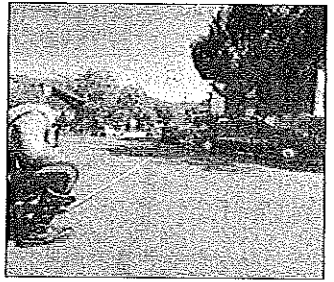


■ BISIGNANO Perde il controllo dell'autovettura e si schianta contro un muro Impatto fatale per una 51enne

La tragedia si è consumata in contrada Succiommo nel primo pomeriggio di ieri



Sulla dinamica dell'incidente indagano i carabinieri

BISIGNANO - Uno scontro violento, che le si è rivelato fatale; non a caso, all'arrivo dei soccorsi il suo corpo era ancora incastrato tra le lamiere. È morta sul colpo Nadia Molino, cinquantunenne originaria della città di Sant'Umbile, dopo aver perso il controllo della sua auto, in prossimità di un incrocio. L'impatto è avvenuto intorno le 14 di ieri, in contrada Succiommo: la Golf della donna sarebbe andata in testacoda, finendo la corsa a ridosso di un muro.

L'urto col cemento non le avrebbe lasciato scampo e, nonostante i sanitari del 118 siano giunti tempestivamente sul posto, per lei non c'è stato nient'altro da fare se non constatare l'avvenuto decesso. Sul luogo dell'accaduto sono anche giunti immediatamente i carabinieri della locale stazione, a cui sono adesso affidati i rilievi del caso, in quanto dovranno stabilire l'esatta dinamica del sinistro tragico, oltre che ricostruire i momenti antecedenti lo scon-

tro, così forse da riuscire anche a risalire alle cause. Di sicuro, la donna ha sbandato in solitudine, infatti non ci sono altri mezzi coinvolti. Probabilmente ha avvertito un malore e non è riuscita più a controllare la macchina, anche perché sull'asfalto non sarebbero stati rilevati oggetti o macchie che possano aver provocato lo sbandamento. Il suo corpo, ormai esanime, è stato subito portato all'obitorio del nosocomio bruzio, in attesa che il pm di turno

lo riconsegnasse ai familiari per i funerali. La notizia ha lasciato sgomento in tutta la comunità, anche perché era molto conosciuta e apprezzata in città. La tragedia di ieri, intanto, richiama alla memoria le tante altre persone che hanno perso la vita proprio vicino quell'incrocio, ancora troppo pericoloso, nonostante sia adesso ben segnalato. Da tempo si segnala a chi di competenza l'esigenza di ren-

derlo più sicuro, ma non ha portato ad alcun risultato l'interesse e l'impegno che le forze politiche locali hanno profuso per riuscire a far costruire una rotonda, che risulterebbe più che opportuna per la viabilità e la sicurezza del tratto stradale.

■ IL CASO Scatta l'ispezione in una impresa agricola di contrada Pruppà di Stilo Agrumi, guai per un'azienda leader Scoperti due operai in nero. L'impresa "detiene" cento ettari di terreno nella zona

di FRANCESCO SORGIOVANNI

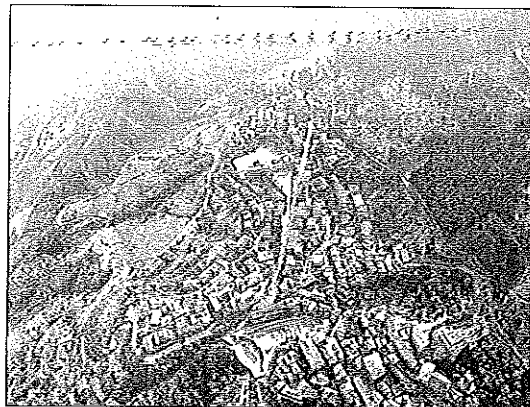
STILO - A seguito di attività di controllo poste in essere nel settore agricolo da parte dei Militari del Nil, il Nucleo Carabinieri Ispettorato del Lavoro, in stretta sinergia con la Guardia di Finanza e con il prezioso supporto della Città Metropolitana di Reggio Calabria, sono state eseguite diverse ispezioni in altrettante aziende agricole della zona a nord della provincia di

Reggio Calabria,

Controlli nel settore nella Vallata dello Stilaro

concentrate nell'area della Vallata dello Stilaro. Nel corso dei controlli, in una impresa agricola di contrada Pruppà di Stilo, azienda leader in passato nel settore agricolo, con i suoi circa cento ettari di terreno, che fino a qualche decennio addietro arrivava ad occupare a regime oltre duecento braccianti agricoli, il personale ispettivo ha scoperto che i due operai al momento in azienda sarebbero stati occupati in nero. In casi come questi il titolare dell'impresa viene deferito in stato di libertà e l'attività sospesa in attesa della piena regolarizzazione dei dipendenti. Il datore di lavoro rischia sanzioni amministrative per diverse migliaia di euro, oltre al recupero degli oneri previdenziali. Quello del lavoro nero, dei lavoratori cosiddetti "invisibili", è un triste fenomeno che si è andato sempre più espandendo negli ultimi mesi dopo l'introduzione del reddito di cittadinanza. Lo rivelano le statistiche ufficiali, soprattutto se si guarda a quelle riferite al sud Italia e, in particolare alla Calabria. In molti casi sono gli stessi lavoratori che chiedono di lavorare in nero, avendo fatto richiesta per percepire il reddito di cittadinanza. Senza un regolare contratto ad avere la peggio è il dipendente, che lavora senza alcuna garanzia, né copertura previdenziale e assicurativa. I datori di lavoro risparmiano sulle imposte previste dalla legge. Con la diffusione del lavoro nero a rimetterci non è solo l'erario, ma le imprese oneste che subiscono concorrenza sleale. La piaga del lavoro nero è più virulenta allorché il soggetto datore di lavoro fa parte di organizzazioni agricole professionali, che rappresentano e tutelano le imprese associate nei confronti delle istituzioni e forniscono informazioni e servizi, ma "seivola" poi sulle regolari modalità di assunzione del proprio personale, con l'obiettivo di frodare l'erario e gli stessi lavoratori, che non rice-

veranno mai la giusta paga. Ancora più sconcertante è quando l'imprenditore fa parte dei vertici di una organizzazione agricola professionale, che da sempre si è dichiarata "al fianco della gente onesta, degli amministratori coraggiosi che, insieme alle forze dell'ordine, alla magistratura, all'associazione Libera, alle organizzazioni di categoria, si impegnano con senso di responsabilità per l'affermazione della cultura della legalità e del lavoro". Accade però che mentre a livello nazionale, tra associazioni di agricoltori, nel caso specifico la Cia-Agricoltori italiani, si rinnovano protocolli d'intesa con l'associazione di don Luigi Ciotti "per promuovere percorsi di lavoro regolare e riscatto sociale", nelle stesse ore c'è chi si muove secondo la logica del sopruso, calpestando diritti fondamentali e la dignità delle persone.



Una veduta aerea di Stilo

■ TURISMO Cna Giro d'affari da 25 milioni per le grotte naturali

CATANZARO - Dal Friuli alla Sicilia sono 52 le grotte turistiche in Italia: un patrimonio naturale in grado di attrarre un milione e mezzo di visitatori l'anno, di cui 300mila stranieri, per un giro d'affari da 25 milioni di euro. Lo rileva una inchiesta di Cna Turismo e Commercio. I maggiori siti turistici appartengono alla Sardegna che può vantare 12 grotte visitabili. A seguire il Friuli-Venezia Giulia con sei siti speleologici, poi la Puglia con cinque, il Lazio e la Toscana con quattro. Campania, Piemonte e Lombardia ne contano tre, Abruzzo, Calabria, Liguria e Veneto due, mentre Basilicata, Marche, Sicilia e Valle d'Aosta hanno un sito ciascuna. La durata media di visita delle grotte varia da 15 minuti a oltre tre ore in base alla grandezza e alla profondità del sito.

La scelta, fra le grotte italiane, è vasta e variegata, osserva Cna. Particolari le Grotte di Pertosa Auletta, le uniche grotte non marine in Italia attraversate da un corso d'acqua, il fiume Negro. Le grotte si trovano all'interno del Parco Nazionale del Cilento. Altro sito molto conosciuto, le Grotte di Castellana in Puglia. L'itinerario di tre chilometri si conclude nella Grotta Bianca, considerata la più splendente del mondo.

■ SICUREZZA I carabinieri sequestrano generi alimentari al mercato di Serra San Bruno Formaggi, insaccati e stocco erano privi di tracciabilità

di BIAGIO LARIZZA

SERRA SAN BRUNO -Prodotti alimentari privi di tracciabilità sono stati sottoposti a sequestro amministrativo. L'operazione è stata eseguita presso il mercato comunale di Serra San Bruno dai militari della locale Stazione Carabinieri Forestale, coadiuvati da personale del Nucleo Carabinieri Tutela Biodiversità di Mongiana, con il supporto del Servizio Veterinario Igiene degli Alimenti dell'Azienda Sanitaria Provinciale di Vibo Valentia.

A seguito dei controlli effettuati sulle bancarelle di vendita di prodotti alimentari, è stato accertato che due soggetti detenevano ed esprimevano per la vendita alimenti privi di qualsiasi documentazione e/o etichetta atta a garantirne la tracciabilità.

I venditori ambulanti non sono stati in

grado di produrre alcun documento idoneo a certificare la regolare provenienza della merce posta in vendita, in violazione, quindi, degli obblighi disposti dai Regolamenti comunitari vigenti in materia.

La merce aveva un valore di circa duemila euro

Sottoposti a sequestro amministrativo 25 kg di formaggi, 33 kg di insaccati (salsicce, nduja, capocollo) e 3,8 kg di ventricelle di stocco essiccate, per un valore complessivo di mercato di circa 2.000 euro e contestate sanzioni amministrative per un importo complessivo di 3.000 euro.

L'operazione si inquadra nel contesto dei controlli messi in atto dai Carabinieri Forestali per garantire la sicurezza dei prodotti agroalimentari lungo tutta la filiera di produzione, al fine di prevenire le frequenti attività illecite in campo alimentare, a garanzia dei consumatori.



Prodotti alimentari sequestrati dai carabinieri a Serra San Bruno

GIOIA TAURO

Il sindaco Alessio: «Differenziata la città non è ancora pronta»

A PAGINA 17

STILARO

La due giorni di raduno dei cristiani ortodossi

A PAGINA 15

STOP DELLA CORTE DEI CONTI La legittimità del piano di rientro al vaglio della Consulta

Verso il dissesto sì ma... senza fretta

I tempi dell'organismo garantiscono temporanea tranquillità e comunali senza caos

di CATERINA TRIPODI

AVEVA esultato troppo presto il sindaco Giuseppe Falcomatà stappando spumante per avere evitato il dissesto finanziario all'ente (comunque totalmente ingessato nelle finanze) che amministra dopo l'approvazione a fine luglio del bilancio comunale.

Come un fulmine nel cielo di agosto o come un incubo in una notte di fine estate, se preferite, invece a Palazzo San Giorgio, nei giorni scorsi è stata recapitata, per conoscenza, una delibera della sezione regionale della Corte dei Conti (indirizzata alla Corte costituzionale, al Senato della Repubblica e ministero degli interni) che rimette tutto in discussione e riporta l'ente in alto mare.

La delibera solleva la questione della legittimità del Dl crescita in base al quale l'amministrazione Falcomatà ha potuto rimodulare il piano di rientro dal debito in vent'anni. Un'opportunità offerta su un piatto d'argento nei mesi scorsi anche al Comune di Reggio come a tanti altri enti grazie all'intervento dell'allora vice ministro Laura Castelli. Un intervento normativo quello della ministra grillina davvero providenziale per Reggio dal momento che il precedente piano di rientro dal debito sviluppato

su scala trentennale (fruen- do di una norma a sua volta generata dal creativo Govern- o Renzi) era venuto a decade- re perché la Consulta aveva giudicato illegittima co- stituzionalmente la norma che dilatava il rientro dal de- bito in un trentennio.

Adesso anche questo ri- corso della Corte dei Conti re- gionale sembra riprendere il precedente, rinviando tutto alle decisioni della Consulta che potrebbe dichiarare ille- gittimo anche questa tipolo- gia di rientro dal debito e far tornare le lancette dell'orolo- gio a quel piano di rientro dal debito varato dall'allora ter- na prefettizia che guidò il comune di Reggio dopo il commissaria- mento per mafia indicarne, come allora, la durata in dieci anni.

Calabrò
«Ci tocca solo aspettare»

Nei fatti oggi a Palazzo San Giorgio si sos- pende il procedimento sul nostro piano di riequilibrio in attesa della pronuncia della Consulta che dirà se anche questa norma che fa rientra- re dal debito in vent'anni è in- costituzionale. Insomma po- trebbero esserci norme di legge che si presumono vio- late e sarà la Consulta a ri- portare tutto secondo i para- metri della legittimità costi- tuzionale. Come Reggio han- no rimodulato in 20 anni co- muni come Napoli e Messina. «Il Governo con questo decreto ci aveva dato la possi- bilità di rimodulare il piano

di rientro in 20 anni in base ad una norma di legge - ha commentato la notizia l'as- sessore al Bilancio Irene Calabrò - noi ci siamo attenuti al rispetto di questa norma e solo quando la Consulta si pronuncerà valuteremo i provvedimenti da adottare».

Ed in quel "solo quando la consulta si pronuncerà" affermato dall'assessore Irene Calabrò, però, si percepisce la sostanziale tranquillità dell'amministrazione Falcomatà. Testimoniata anche dal fatto che la commissione Bilancio ha calendarizzato solo per la prossima settimana il punto del ricorso alla Consulta della Corte dei Conti. I tempi sono lunghi, insomma, di mezzo ci sono le prossime comunali ma ogni decisione, in buona sostanza e con ogni probabilità, potrà giungere nel corso del mandato della prossima amministrazione comunale.



Palazzo San Giorgio

AVENEZIA

Docufilm per Giusy Versace

'SARA' un fine settimana molto intenso quello che attende Giusy Versace a Venezia.

Giovedì 29 agosto alle ore 16, presso lo spazio 'Regione Veneto' dell'Hotel Excelsior (Lido di Venezia) Giusy assieme a Jo Squillo e Francesca Carollo presenteranno il loro nuovo docufilm 'Donne in Prigione', un documentario realizzato interamente all'interno della Sezione Femminile del Carcere di San Vittore di Milano, che sarà replicato anche alle 17.30 dello stesso giorno nello spazio 'Pegaso Lounge', sempre all'interno dell'Hotel Excelsior.

Donne in Prigione è un viaggio dentro un luogo dove il concetto di libertà è completamente annullato e un racconto che da un lato raccoglie lo sfogo di donne che hanno sempre vissuto in uno stato di "prigionia" fisico e mentale sia dentro che fuori il carcere.

Una tre giorni dedicata allo sport a Gallina

Una 3 giorni dedicata allo sport per bambini e ragazzi

L'Asd Gallinese Di presenta una speciale iniziativa l'evento "House of sport - La casa dello sport". La manifestazione vede il patrocinio del Comune e della Città Metropolitana di Reggio Calabria e la collaborazione di De-cathlon Gioia Tauro (RC).

Un'iniziativa dedicata allo sport per bambini e ragazzi che si svolgerà nei giorni 30/31 Agosto ed 1/2 Settembre 2019 presso Piazza Municipio a Gallina (RC).

L'evento si svolgerà grazie al supporto delle numerose federazioni ed associazioni che

saranno presenti durante tutta la durata, tra cui: F.I.T (Federazione Italiana Tennis) F.I.T.E.T (Federazione Tennis Tavolo) F.I.B (Federazione Italiana di Bocce) FIPAV (Federazione Italiana Pallavolo) C.I.P (Comitato Paralimpico Italiano) A.S. Luck Volley A.S.D Momenti di Sport "Francesco Moscato" Poli-sportiva Reggio Fiamma Centro Mini Basket Gallinese Una 3 giorni in piazza dedicata a numerosi sport tra cui: Calcio, Basket, Tennis, Pallavolo, Bocce, Tennis da tavolo e tiro con l'arco. Sport che saranno i protagonisti indiscussi del calendario di appuntamenti dedicati allo sport dall'Asd gallinese.

LA NOMINA

Verdi, Campana commissario regionale

LE prossime elezioni regionali e comunali calabresi e, vista l'attuale crisi di governo, forse anche politiche nazionali, saranno per il partito dei Verdi incontri molto importanti. In vista di questi appuntamenti e nella necessità di un riordino delle federazioni, l'esecutivo nazionale ha deciso di nominare Giuseppe Campana quale commissario regionale del Partito dei Verdi. La nomina del nuovo commissario avvia la fase congressuale delle Federazioni nelle varie provin-

Gli auguri del consigliere nazionale del movimento, Vincenzo Giordano

cie calabresi che, nel rispetto dei dettami dello statuto e dei termini democratici di scelta e nomina, dovrà riconoscere i nuovi mandati federativi.

A Giuseppe Campana, da sempre in prima linea sui problemi ambientali regionali e dalle doti umane e capacità organizzative indiscusse, l'onore e l'onere di riorganizzare il Partito dei Verdi in Calabria. Non solo,

ma anche la responsabilità di coordinare gli incontri con le altre forze politiche regionali, che gli esponenti dei Verdi, nell'ottica della trasversalità politica che contraddistingue il partito, avranno nel corso di questa fase elettorale.

"Quale consigliere di Federazione nazionale - scrive Vincenzo Giordano - mi complimento con Giuseppe Campana per il meritato in-

carico ottenuto, che l'Esecutivo nazionale non poteva assegnare a persona più competente.

Al neo commissario auguro un ottimo lavoro che lo stesso Campana ha già avviato programmando incontri con tutti gli iscritti per definire democraticamente, la linea politica da seguire in vista delle prossime elezioni regionali. Auspico ancora una sempre maggiore adesione al Partito dei Verdi italiani che rappresenta la vera alternativa»



Campana e Giordano



Conti in bilico il sindaco, Giuseppe Falcomatà, assieme all'assessore comunale al bilancio, Irene Calabrò

Falcomatà è tranquillo dopo il rinvio di ogni decisione alla Corte Costituzionale

Il Comune e la telenovela dei conti Il sindaco: «Il piano va avanti»

«I giudici hanno sollevato dubbi non su un atto dell'Ente ma su un provvedimento contenuto nel Decreto Crescita»

Alfonso Naso

È una pronuncia che riguarda solo marginalmente la situazione del comune di Reggio e che invece punta la norma nazionale del Decreto Crescita. Questo in sintesi il ragionamento del primo cittadino dopo la determinazione della Corte dei Conti sulla richiesta arrivata dal Comune di approvazione del piano di riequilibrio.

Si ricorda che la Corte dei Conti-sezione controllo della Calabria- ha deciso di non decidere sulla rimodulazione del piano di riequilibrio del Comune di Reggio Calabria che ha previsto il rientro dai debiti in 20 anni. I giudici si sono rivolti alla Corte Costituzionale affinché stabilisca se il decreto dell'ex governo Conte sia legittimo o meno. La norma era stata

approvata perché sempre la Consulta aveva stabilito la violazione del principio di intergenerazionalità in base al quale i giovani del futuro non devono pagare i debiti della pubblica amministrazione contratti nel passato e che aveva annullato il piano di salvataggio dal dissesto finanziario. Quindi la riduzione da 30 a 20 anni per riequilibrare il disavanzo. Ma anche su questo periodo si deve pronunciare adesso la Corte costituzionale.

Torna quindi in bilico il desti-

Dieci, trenta e venti: numeri "ballerini" per provare a risanare le casse di Palazzo San Giorgio

Attesa infinita e tanta incertezza

● È tanta l'incertezza sul futuro del piano di riequilibrio del Comune. Un'incertezza a cascata perché la decisione sulla costituzionalità è principalmente concentrata sulla norma del "Decreto Crescita" che ha concesso deroghe agli enti con rimodulazione dei piani di rientro in 20 anni. Ma è innegabile sottolineare come la decisione della Consulta abbia effetti a cascata sull'ente così come successo subito dopo l'ultima decisione della Consulta.

no del Comune che ha approvato il bilancio nei giorni scorsi grazie alla proroga concessa dall'ex governo. La determinazione della Corte dei Conti può avere effetti in tutta Italia perché sono oltre 50 gli enti nella stessa situazione di Reggio.

Giuseppe Falcomatà in tal senso è molto chiaro: «La pronuncia non riguarda il nostro piano di riequilibrio ma una norma contenuta nel Decreto Crescita e quindi un provvedimento del legislatore. Il nostro bilancio rimane in piedi e non vi è alcuno stop. Il Comune ha rispettato quanto previsto dalla legge e il bilancio è operativo». Bisognerà attendere qualche mese per conoscere adesso le decisioni della Corte Costituzionale che è già intervenuta nei mesi sulla precedente norma ritenendola illegittima.

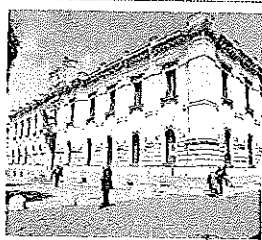
Molto critici i magistrati di controllo calabresi

«Norma diretta ad aggirare decisioni giudiziarie»

Ecco la delibera dei magistrati di controllo della sezione di controllo della Corte dei Conti calabrese che in un passo recita: «La norma della cui costituzionalità si dubita, appare, quindi, espressamente diretta ad incidere immediatamente su pronunce giudiziali anche definitive (le pronunce delle Sezioni regionali di controllo competenti) rimuovendo, in tal modo, dall'ordinamento, il giudizio definitivo dell'Autorità giudiziaria ed ogni relativo effetto e incide, quindi, pesantemente, in tal modo, sul principio di ragionevolezza e di certezza del diritto, riconducibile all'articolo 3 della Costituzione, sui rapporti tra potere legislativo e potere giudiziale».

riso fissati dalla Carta costituzionale, sull'effettività della tutela demandata alla Corte dei conti e delle sue pronunce in sede di controllo e giurisdizionale e, infine, sul legittimo affidamento dei creditori del Comune sulla durata decennale del piano di riequilibrio».

I giudici contabili inoltre sottolineano che: «Appare quindi sussistente, nella fattispecie, la violazione, da parte della normativa della cui costituzionalità si dubita, del principio di ragionevolezza e di certezza del diritto riconducibile all'articolo 3 della Costituzione, e di quello di separazione dei poteri, cui è improntato l'intero impianto costituzionale. In-



«Non impugnata dal Comune la precedente decisione che è definitiva»

fatti, la norma della cui costituzionalità si dubita, presuppone, all'evidenza, l'emissione di una pronuncia giudiziale della Sezione di controllo competente (che abbia affermato l'obbligo dell'Ente di conformare il piano di riequilibrio in essere ai principi sanciti dalla sentenza n. 18/2019 della Corte costituzionale) e, quindi, ne vanifica gli effetti al fine di consentire, all'Ente, destinatario della stessa pronuncia, la riformulazione del piano di riequilibrio; peraltro, si ribadisce che, nella fattispecie, il Comune di Reggio Calabria non ha impugnato, nei termini, detta decisione, rendendola così definitiva».

a.n.

Unione Consumatori

«Sull'ev analisi e sempl

Il presidente Cuoco
«Non può bastare
un calcolo aritmetico

«Non può bastare un semplice calcolo aritmetico per definire il 50% dei reggini. È una dimostrazione di una senza di approfondimenti delle criticità evidenti delle Istituzioni, che piuttosto tali aspetti, preferendo in maniera qual buona parte dei reggini, e vamente a volte "lordazzi" "evasori" e così via».

Questo quanto scrive Cuoco, presidente dell'Unione Nazionale Comuni Calabria che a scanso di ci, non nega che non visiano evasori fiscali, ma qualif me tali il 50% dei reggini è tabile, «frutto di un'analisi ciale che disdegna di appri seriamente le cause che det no il rifiuto di corrispond tributari. Stare dietro al fisco c ad essere ancora molto fati complessità e la scarsa chiar sistema tributario sono la p le fonte di disagio per la parte dei contribuenti, che mai sentito parlare, dello del contribuente, stramer dovrebbe garantire maggi tezza giuridica per i contr

L'associazione cri
«L'analisi disdegna di approfondire le cause del rifiuto di pagare i vari tril



Agguerrito Saverio Cuoco

Respinto il ricorso

Il Tar: rima l'isola pedo

«Non sussistono i presupposti estremi di gravità ed urgenza del caso, in quanto l'articolo 56 del codice di procedura amministrativa per la concessione della invocata misura carenza monocratica in attesa di trattazione collegiale dell'is cautelare fissata per il 4 settembre 2019, considerato che l'istitu ne in via sperimentale del pedonale, oltre a riguardare alcune fasce orarie del fine mana, non preclude l'accesso veicolare in servizio di emergenza al servizio di persone con limitate capacità motorie. Con queste motivazioni il Tribunale amministrativo regionale».

“ Il nostro bilancio resta in piedi e non c'è alcuno stop, andiamo regolarmente avanti
Giuseppe Falcomatà

Unione Consumatori all'attacco del Municipio

«Sull'evasione analisi superficiale e semplicistica»

Il presidente Cuoco: «Non può bastare un calcolo aritmetico»

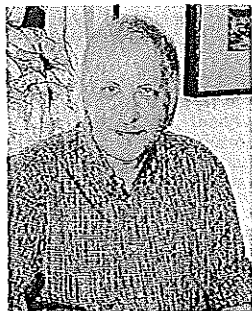
«Non può bastare un semplice calcolo aritmetico per definire evasore fiscale il 50% dei reggini. È l'ennesima dimostrazione di una totale assenza di approfondimento e di analisi delle criticità evidenti da parte delle Istituzioni, che piuttosto analizzare tali aspetti, preferisce designare in maniera qualunque buona parte dei reggini, alternativamente a volte "lordazzi" a volte "evasori" e così via».

Questo quanto scrive Saverio Cuoco, presidente regionale dell'Unione Nazionale Consumatori Calabria che a scanso di equivoci, non nega che non visiano cittadini evasori fiscali, ma qualificare come tali il 50% dei reggini è inaccettabile, «frutto di un'analisi superficiale che disdegna di approfondire seriamente le cause che determinano il rifiuto di corrispondere i vari tributi. Stare dietro al fisco continua ad essere ancora molto faticoso e la complessità e la scarsa chiarezza del sistema tributario sono la principale fonte di disagio per la maggior parte dei contribuenti, che non ha mai sentito parlare, dello statuto del contribuente, strumento che dovrebbe garantire maggiore certezza giuridica per i contribuenti,

ma sostanzialmente sconosciuto ai più».

Nello specifico, l'Unione Nazionale Consumatori Calabria ha potuto constatare più volte, «chiare ed evidenti irregolarità, che non aiutano certo ad avvicinare il cittadino-contribuente alle Istituzioni. Il più delle volte avvisi di pagamento inviati a pioggia, mancanza di dati aggiornati e corretti, consumi stimati e non reali, cartelle cosiddette "pazze", richiesta tardive di tributi caduti in prescrizione, mancati riscontri a legittime istanze di autotutela dei contribuenti o ai reclami in generale degli stessi che attendono risposta da troppo tempo, hanno determinato la mancata corresponsione dei tributi, non ritenendoli dovuti. Ma la protesta insorge nella sua massima espressione, soprattutto nei servizi non resi, a tale proposito basterebbe seguire per qualche giorno le lamentele quotidiane sui social, relative ai più evidenti problemi avvertiti dai contribuenti e cioè la mancata o irregolare erogazione del servizio idrico, la fatiscente raccolta dei rifiuti e i danni provocati agli automobilisti e non solo, da un manto stradale a dir poco disastroso. Tutto ciò contribuisce a creare una insoddisfazione generale, ingenerando, nei cittadini che non pagano il convincimento che "giustizia è stata fatta", compensando così i servizi non ricevuti e nei cittadini che pagano il giudizio di esser restati defraudati da un fisco vorace che chissà come impiegherà le somme riscosse. È pur vero però, che quando le istituzioni non tengono nel dovuto conto le legittime aspettative dei cittadini sulle ordinanze di non potabilità dell'acqua emanate e mai revocate, sulla fatiscente raccolta dei rifiuti, sulla richiesta di pagamento di servizi stimati o sulla vessatorietà e illegittimità di provvedimenti che non hanno alcun fondamento, come quello di poter conferire all'isola ecologica solo se in regola con la Tari, aggravando il fenomeno del rifiuto "selvaggio", non si può pretendere di considerare un "fisco amico", perché se da una parte esiste il fenomeno dell'evasione fiscale, dall'altra bisogna constatare una latitanza delle Istituzioni, interessate più a recuperare quanto possibile, piuttosto che fornire servizi adeguati».

L'associazione critica: «L'analisi disdegna di approfondire le cause del rifiuto di pagare i vari tributi»



Agguerrito Saverio Cuoco

a.n.

Oggi l'udienza davanti al Tdl

L'inchiesta "Libro nero" nuovamente in riesame

I primi verdetti stanno confermando le conclusioni della Procura antimafia

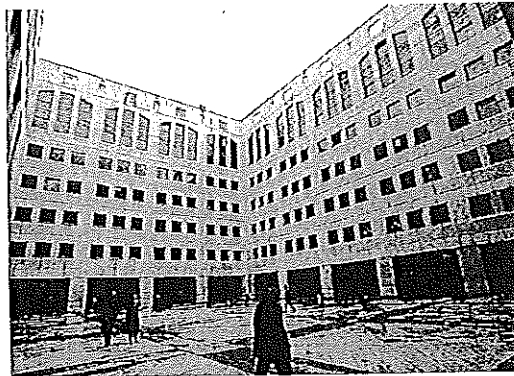
Nuova udienza, questa mattina, davanti al Tribunale della libertà per gli indagati di "Libro Nero", l'operazione della Procura distrettuale antimafia e della Polizia di Stato, con un lavoro sinergico tra Squadra Mobile e Servizio Centrale operativo con il supporto del Reparto prevenzione Crimine, che ha messo nuovamente sotto scacco una delle anime criminali più potenti di Reggio. La cosca Libri.

Oggi si discuterà il riesame proposto dagli avvocati Armando Veneto e Giacomo Iaria, legali di fiducia dell'avvocato Giuseppe Putorti, il penalista coinvolto nell'indagine e raggiunta dalla misura degli arresti domiciliari. Un'udienza delicata ed un'opportunità significativa per il professionista sotto accusa (risponde di aver veicolato all'esterno delle carceri le disposizioni del capoclan, Antonino Caridi, che difendeva) di poter replicare alle contestazioni degli inquirenti ed argomentare le sue ragioni. Riesame anche per Giuseppe

Libri, difeso dall'avvocato Davide Barilla ed Elena Cotugno.

Nei giorni scorsi, a più riprese, sono stati discussi numerosi riesami di indagati dell'operazione "Libro nero" conclusi con il rigetto dei Giudici della libertà. Tra chi ha visto confermato il quadro accusatorio anche i politici coinvolti nell'indagine della Polizia di Stato, i consiglieri regionali Alessandro Nicolò e Seby Romeo (seppure per posizioni diverse e decontestualizzate). Gli unici due indagati che hanno ottenuto un alleggerimento della posizione nell'inchiesta sono stati i fratelli imprenditori Francesco e Demetrio Berna, i costruttori colpiti da ordinanza di custodia cautelare in carcere che hanno beneficiato, su disposizione del Gip (rinunciando subito dopo al Tdl) degli arresti domiciliari.

Con l'operazione "Libro Nero", la Procura antimafia - l'indagine è stata coordinata dai Pubblici ministeri Stefano Musolino e Walter Ignazitto - ha ottenuto 17 misure cautelari di cui 12 in carcere e 5 ai domiciliari, oltre a 6 indagati che rispondono a piede libero (per i quali era stato richiesto l'arresto).



Palazzo di giustizia L'inchiesta "Libro nero" sarà discussa in sede di Tdl

SECESSIONE DEI RICCHI ORA SERVE UN ARGINE

di ANDREA DEL MONACO

Il presidente del Consiglio Conte tutelerà i diritti di cittadinanza dei meridionali messi in pericolo dall'autonomia differenziata? Oppure, come per la riforma del Titolo Quinto della Costituzione, il Pd (allora Ulivo) allargherà il divario Nord-Sud nella miope rincorsa dell'elettorato della Lega? Tale riforma dette copertura costituzionale al «Federalismo a Costituzione invariata» della legge Bassanini.

ARTICOLO A PAGINA 4 >>

Serve un argine alla secessione dei ricchi

Le riforme Bassanini e Titolo Quinto furono i «germi» dell'autonomia differenziata

ANDREA DEL MONACO

● Il Presidente del Consiglio Conte tutelerà i diritti di cittadinanza dei meridionali messi in pericolo dall'autonomia differenziata? Oppure, come per la riforma del Titolo Quinto della Costituzione, il Pd (allora Ulivo) allargherà il divario Nord-Sud nella miope rincorsa dell'elettorato della Lega? Tale riforma dette copertura costituzionale al «Federalismo a Costituzione invariata» della legge Bassanini (59/1997). Negli anni novanta, finito l'intervento straordinario nel Sud, chiusa la Cassa per il Mezzogiorno, finita la prima repubblica, il Nord (e la sua **Confindustria**) non voleva più crescere assieme al Sud e scelse definitivamente di diventare sub-committente del capitalismo tedesco. La Lega chiedeva la secessione, l'Ulivo inseguì la Lega per non perdere voti. Se nessuno si oppone quella storia avrà il suo epilogo: il Pd del Nord, guidato dal Presidente emiliano Bonaccini, implementerà i tre accordi sull'autonomia differenziata firmati tra il Governo Gentiloni il 28 febbraio 2018 e la leghista Lombardia, il leghista Veneto e la democratica Emilia Romagna.

76MLD DI SPESA PUBBLICA IN PIÙ AL SUD - L'esito della riforma del Titolo Quinto è nei numeri (in tabella 1 elaborata dalla Svimez sui dati dei Conti Pubblici Territoriali): al netto degli interessi, in termini di spesa

pubblica annua pro-capite del Settore Pubblico Allargato, oggi un cittadino pugliese riceve 13.042 euro, un lombardo riceve 16.979 euro. La differenza è di 3.937 Euro. Che significa? Che se i diritti di cittadinanza dei pugliesi valessero quanto quelli dei lombardi, in Puglia, lo Stato, nelle sue varie articolazioni, spenderebbe ogni anno quasi 16 miliardi in più: si arriva a tale importo moltiplicando i 4,029 milioni di abitanti pugliesi per quella differenza di spesa pubblica di 3.937 euro (4.029.000 per 3397 euro = 15.862.173.000 euro). E magari gli ospedali sarebbero efficienti come quelli lombardi. Sempre in termini di spesa pubblica annua un cittadino del Centro-Nord riceve 17.065 euro mentre il cittadino meridionale ne riceve 13.394. La differenza è 3671 euro. Che significa? Che se i diritti di cittadinanza dei meridionali valessero quanto i diritti di cittadinanza dei settentrionali, lo Stato, nelle sue varie articolazioni, spenderebbe nel Mezzogiorno quasi 76 miliardi in più ogni anno per i suoi 20,697 milioni di abitanti. Si arriva a 76 miliardi moltiplicando il numero degli abitanti meridionali per la suddetta differenza tra la spesa pubblica pro abitante nel Sud e quella nel Centro-nord (20.697.000 per 3671 Euro = 75.978.687.000 euro). Altro che restituzione dal Sud al Nord!

TUTTI I PARTITI VOGLIONO

L'AUTONOMIA - Il M5S vuole completare il processo di autonomia richiesta dalle regioni Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna: il vicepremier Luigi di Maio lo ha esplicitato nel sesto dei 10 punti su cui sta trattando la formazione del nuovo Governo con il Segretario del Pd Nicola Zingaretti. Malgrado in tale sesto punto si precisi di istituire «contemporaneamente i livelli essenziali di prestazione per tutte le altre regioni per garantire a tutti i cittadini gli stessi livelli di qualità dei servizi» ciò non deve rassicurare i cittadini meridionali per due ragioni: 1) tutti i processi di federalismo hanno solamente aggravato il divario Nord-Sud in termini di spesa pubblica annua pro-capite; 2) il regionalismo differenziato aggraverebbe ulteriormente questo divario: (come evidenziato in tabella due, i cui dati sono estratti dal saggio di Gianola e Stornaiuolo dal titolo *Un'analisi delle proposte avanzate sul «federalismo differenziato»*), su 751 miliardi di bilancio annuale dello Stato ne verrebbero a mancare 190 miliardi qualora passasse la proposta estrema del Governatore veneto Zaia di trattenere il 90% delle tasse e dei tributi delle regioni a Statuto Ordinario



Peso: 1-3%, 4-66%

nei loro rispettivi territori: quei 190 miliardi uscirebbero dal bilancio dello Stato nazionale ed entrerebbero nel bilancio di Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna. Ma come si arriva ad oggi? Il vincolo esterno della Ue, e le conseguenti politiche di austerità, hanno allargato il divario Nord-Sud. Nella prima Repubblica, la Cassa per il Mezzogiorno, malgrado abbia avuto una gestione virtuosa solo nella prima metà della sua vita amministrativa, ha garantito una diminuzione del divario Nord-Sud. La Cassa per il Mezzogiorno venne soppressa nel 1984, fu sostituita nel 1986 dall'Agensud che fu sua volta soppressa nel 1992. E qui il primo problema: di fronte ai casi di corruzione e sprechi della Cassa per il Mezzogiorno negli ultimi suoi venti anni di vita il Governo nazionale avrebbe dovuto reagire con interventi nel meridione basati su vero sviluppo e legalità. Al contrario la soluzione fu la fine dell'intervento straordinario. Attenzione alle date! Nel 1992 entra in vigore il Trattato di Maastricht, nel 1997 il Ministro delle Finanze tedesco Weigel inventa il Patto di Stabilità,

nel 1999 l'Euro entra in vigore, nel 2002 l'euro entra in circolo, nel 2011-2012 i paesi Ue sottoscrivono il Fiscal Compact e l'intero pacchetto normativo che irrigidisce il Patto di Stabilità. Vediamo cosa accade in Italia durante la costruzione della Ue.

VINCOLO ESTERNO UE PRODUCE VINCOLO INTERNO: DECRETO 56/2000 E RIFORMA DEL TITOLO QUINTO

La fine della sovranità monetaria e la contrazione della spesa pubblica già dagli anni novanta anticipano «la secessione dei ricchi» per citare Gianfranco Viesti. Poiché si contraggono il potere di intervento dello Stato e la spesa pubblica, il ricco Nord vuole trattenere le tasse e i suoi tributi nel Nord tradendo lo spirito della Costituzione. Lo ha spiegato bene il Professor Sergio Marotta nel saggio dal titolo «Regionalismo differenziato: cos'è e quali rischi comporta». Franco Bassanini,

ministro della Funzione Pubblica nei Governi Prodi-D'Alema-Amato (1996-2001), iniziò il processo con la legge 59 del 1997 che avrebbe dovuto realizzare il federalismo a Costituzione invariata. La narrazione dominante ubriacava l'opinione pubblica con la parola magica della sussidiarietà: essa avrebbe realizzato un'azione amministrativa più efficiente. Nella sostanza, il Governo allargava il divario Nord-Sud nella ripartizione della spesa pubblica; i Governi dell'Ulivo elaborarono i nuovi criteri di riparto dei fondi per la sanità, criteri riassunti nel decreto legislativo 56 del 2000: formalmente resisteva il servizio sanitario nazionale, sostanzialmente i fondi per la sanità (mediamente il 70% dei bilanci regionali) venivano ripartiti con una distribuzione differenziata, favorendo le già ricche Regioni settentrionali e danneggiando le già povere regioni meridionali. Lo ammette anche il professor Piero Giarda nel volume «L'esperienza italiana di federalismo fiscale. Una rivisitazione del decreto legislativo 56/2000». Lì Piero Giarda si chiede perché un governo e una maggioranza di centrosinistra sarebbe stati «così malvagiamente an-

tipoveri». Attenzione! Piero Giarda non è un bolscevico ma il sottosegretario al Tesoro nei suddetti Governi Prodi-D'Alema-Amato. Ultimo strumento di allargamento del divario Nord-Sud fu la legge costituzionale n. 3 del 2001. Per inseguire l'elettorato leghista e per soddisfare le richieste della **Confindustria** del Nord il nuovo articolo 119 cancellava ogni riferimento al Mezzogiorno e introduceva il pericoloso principio secondo cui gli enti locali partecipano al gettito dei tributi erariali «riferibile al loro territorio». La suddetta compartecipazione al gettito dei tributi erariali da parte degli enti locali è il germe della «secessione dei ricchi» voluta oggi Luigi Zaia (Lega), da Attilio Fontana (Lega) e da Stefano Bonaccini (Pd).

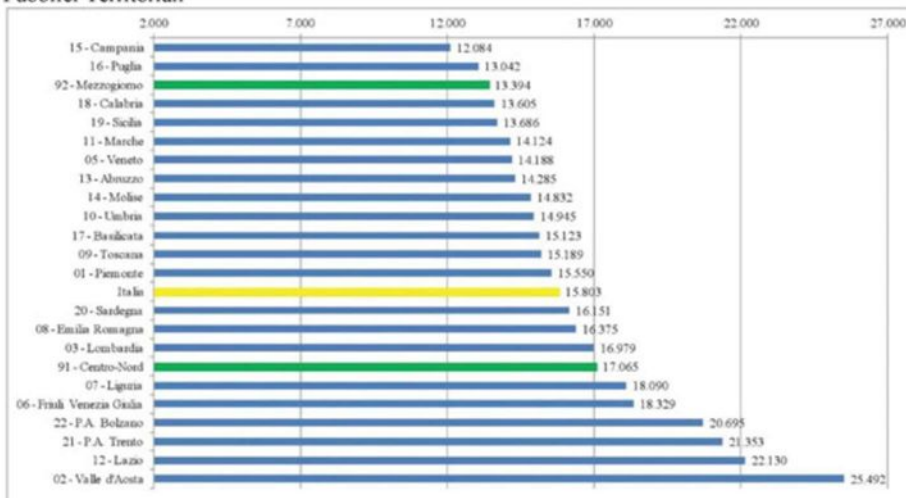
I RISCHI

Se non si cambia direzione vincerà la linea del Partito democratico del Nord, guidato dal governatore emiliano, Bonaccini

LA POSIZIONE DEL M5S

I pentastellati vogliono completare il progetto e Di Maio l'ha inserito tra i dieci punti su cui sta trattando con Zingaretti

Tab. 1 - Spesa pro capite del Settore Pubblico Allargato al netto degli interessi - Fonte: Conti Pubblici Territoriali



Peso: 1-3%, 4-66%



Tabella 2

	Situazione vigente	Situazione ex post proposta dalla Regione Veneto	Entrate secondo situazione ex post proposta dalla Regione Veneto 2-1
	1	2	2-1
	Amm. cent.	Amm. cent.	Entrate Amm. Cent.
	(Imposte + contributi sociali)		
Lombardia	166.301,0	59.972,8	-106.328,2
Veneto	67.299,2	26.123,1	-41.176,1
Emilia-Romagna	69.364,0	26.329,6	-43.034,4
Campania	46.175,2	46.175,2	-
Calabria	14.486,2	14.486,2	-
Mezzogiorno	168.837,6	168.837,6	-
Centro-Nord	583.109,8	392.571,2	-190.538,6
Italia	751.947,3	561.408,8	-190.538,5

Valori in milioni di euro - 2015 - Fonte: SVIMEZ



Peso:1-3%,4-66%

L'analisi

Il Sud nel programma ma non solo a parole

Lelio Cusimano Pag.4

Infrastrutture, l'Isola è ultima al Sud e in Europa

Lelio Cusimano

In un modo o nell'altro l'Italia va verso un nuovo Governo. Il momento è, quindi, cruciale per le scelte che saranno fatte e per le ricadute sui territori. Tra le prime anticipazioni di un possibile programma, almeno una questione riveste grande interesse per il Mezzogiorno e in particolare per la Sicilia; il M5S chiede un «piano straordinario d'investimenti per il Sud», mentre il PD fa riferimento a una «stagione d'investimenti». È vero che non cita espressamente il Sud, ma possiamo considerarlo sottointeso.

Il termine «investimenti» ha una sola, pertinente declinazione: infrastrutture; è l'insieme dei beni pubblici (strade, canali, ferrovie, linee elettriche, reti telefoniche, porti, acquedotti, fognature, depuratori, opere strutture sanitarie, ecc.), che costituiscono la base per lo sviluppo socio-economico di un Paese.

Alle infrastrutture si riconnettono importanti effetti sia in termini diretti, con riguardo cioè alla manodopera impiegata nei lavori di costruzione, sia indiretti, per i benefici che ne discendono per i territori interessati; si pensi al trasporto di merci e persone, alla cura della salute, alle strutture destinate all'istruzione di ogni livello, al turismo, alle comunicazioni e - non meno rilevante - alla qualità della vita della popolazione.

Le infrastrutture italiane hanno una peculiarità: ce ne sono meno di quanto servirebbe e quelle che ci sono risultano mal distribuite, con una decisa concentrazione nel Centro-Nord del Paese a scapito del Mezzogiorno.

Resta poi il nervo scoperto delle

manutenzioni; si costruisce poco e si cura ancor meno. Scriveva qualche tempo fa Antonio Polito sul Corriere della Sera: «I Romani lasciarono all'Italia la più formidabile rete di strade e acquedotti della storia, ma ai barbari bastarono pochi decenni di abbandono per trasformarla in macerie».

Insomma le infrastrutture dovrebbero rappresentare un obiettivo strategico nell'azione di qualunque Governo, eppure restano impantanate nelle maglie della burocrazia e nelle difficoltà del bilancio pubblico, confermando così una perdurante mancanza di visione prospettica. Sembra, infatti, sfuggire a molti che le infrastrutture producono ricchezza nel momento in cui si realizzano ma, a differenza di altre spese pubbliche, continuano a produrre ricchezza anche negli anni successivi alla loro realizzazione.

Ne abbiamo un bisogno così grande da giustificare persino una provocazione; se si decidesse di aumentare la temuta IVA, il Paese potrebbe ricavarne comunque grandi benefici (non una crisi dei consumi!) a condizione che le nuove risorse fossero vincolate, senza deroga alcuna, alla sola realizzazione d'infrastrutture pubbliche.

Le statistiche ufficiali mostrano una verità ineludibile; tra le 263 regioni europee, il Mezzogiorno italiano resta in una posizione periferica. La regione

meridionale meglio collocata occupa, infatti, la 134° posizione (Campania), mentre la Sicilia (207°) e la Sardegna (225°) si contendono l'ultimo posto.

A colpire di più, non è però la posizione delle regioni meridionali nella graduatoria europea, quanto piuttosto il divario esistente nella dotazione di infrastrutture. Ile de France è la regione dove si trova Parigi; è in assoluto la regione europea più attrezzata.

Ebbene la regione italiana più «vicina» è il Lazio, con poco più della metà delle infrastrutture di Ile de France; nello stesso confronto la Campania si ferma appena sopra il 30% mentre la Sicilia non raggiunge neanche il 13% della dotazione infrastrutturale della regione francese.

Non stiamo parlando di astratti parametri statistici, ma piuttosto di infrastrutture nevralgiche; è come dire che la regione francese presenta, rispetto alla Sicilia, una dotazione media otto volte più ampia in termini di strade, porti, aeroporti, acquedotti, ospedali, ponti, fognature, depuratori, scuole, università, linee elettriche, reti telefoniche, etc...

Consideriamo, ad esempio, i collegamenti ferroviari «veloci»; nella regione Ile de France, 16 abitanti, ogni mille, utilizzano l'alta



Peso:1-2%,4-31%



velocità ferroviaria; in Sicilia beneficia del servizio neanche un abitante su mille, con un'aggravante. Si considerano «alta velocità ferroviaria» tutte le tratte nelle quali si superano gli 80 chilometri orari.

Com'è potuto accadere? La risposta a questa domanda sta tutta in poche cifre tratte dal bilancio pubblico. Per ciascun residente nel Centro-Nord la spesa pubblica assomma a 18.954 euro l'anno; per ogni Meridionale, invece, la spesa pubblica si ferma a 14.050 euro l'anno (Check-up Mezzogiorno, [Confindustria](#) e

SRM, luglio 2019).

In sostanza, la spesa pubblica del Centro-Nord supera quella del Mezzogiorno di quasi cinque mila euro, per ogni abitante e per ogni anno. Considerando che la Sicilia ha cinque milioni di residenti, alla nostra regione mancano 25 miliardi di euro di spesa pubblica all'anno, solo per avere gli stessi standard del Centro-Nord! Analogamente, nel Mezzogiorno mancano oltre 100 miliardi l'anno. Per tacere comunque dell'uso che gli amministratori meridionali hanno fatto storicamente dei

quattrini disponibili.

Sarebbe stato bello; sarebbe stato un vero «cambiamento» se, in alternativa a un nome secco per le cariche istituzionali, le Forze politiche avessero posto, invece, questo dilemma: o s'infrastruttura il Sud o non si fa il Governo! Suvvia, era uno scherzo!

Siamo indietro nella realizzazione e nella non meno importante manutenzione di strade e ferrovie



Peso:1-2%,4-31%

Ruote, acquari, porti: la Sicilia del futuro è un annuncio di carta

» GIUSEPPE LO BIANCO

Sulla carta, la ruota panoramica sarebbe alta 50 metri, avrebbe 14 cabine "a gondola" per spaziare la vista dal mare, da Ustica alla conca d'Oro, e costerebbe 5 milioni di euro investiti da un'azienda russa che, in cambio, chiederebbe di gestirla per dieci anni: al Comune di Palermo il compito di individuare il terreno e garantire l'energia elettrica. Promossa dalla Lega ("dobbiamo verificare le credenziali dell'azienda e trovare il posto dove piazzarla", dice il consigliere comunale Igor Gelarda), la ruota, già chiamata *Palermo Eye* sulla scorta dell'impianto londinese, è l'ultimo capitolo del libro dei sogni in computer grafica che, dal capoluogo a Messina, fanno brillare gli occhi dei siciliani.

Sullo Stretto, il sindaco Cateno De Luca fino allo scorso anno considerava superato il Ponte puntando tutto sul Tram volante, un sistema di binaria aerei con 13 fermate tra il centro storico di Messina e l'Aeroporto di Reggio Calabria, "per un totale di 30 chilometri collegabili in 15 minuti", proposto, con tanto di progetti in computer grafica, da un'azienda bielorusa. E se l'entusiasmo si è raffreddato dopo che il *Corriere della Sera* lo ha bollato come un "progetto truffa", mai realizzato, il titolo di "città rendering" resta saldamente in pugno al capoluogo sicilia-

no, fin dai tempi del sindaco Cammarata.

PER DIMENTICARE traffico e immondizia, la Palermo del futuro vive d'immaginazione nei disegni a 3D di ponti avveniristici, tunnel spaziali, porti sospesi in mare, treni a levitazione magnetica e acquari giganti. Come quello previsto (e annunciato) nel 2014 dal sindaco Orlando alla Bandita, lungo la costa Sud, 14 milioni di litri divisi in sei vasche: sponsor Confindustria, progetto affidato all'architetto Ettore Piras, "padre" dell'acquario di Genova. Previsti 800 mila turisti e centinaia di posti di lavoro, costo 50 milioni di euro, briciole in confronto ai 5 miliardi necessari, su quello stesso tratto di costa, per il faraonico porto "sospeso in mare" promosso lo scorso anno dall'Eurispes, guidato dall'ex ministro delle Politiche agricole di Berlusconi, Saverio Romano.

Il rendering lo presenta come il più grande hub d'Europa (16 milioni di container l'anno e 416 mila posti di lavoro) con un occhio al turismo: una piattaforma collegata alla costa crea una baia larga 300 metri e lunga tre chilometri destinata agli sport acquatici e in grado di ospitare 200 imbarcazioni da diporto. Peccato che il Comune, che continua a insistere sull'acquario, l'ha bocciata: "È irrealizzabile - ha detto Giusto Catania, assessore con delega al piano regolatore - perché incompatibile con la pianificazione urbana".

Sembrò compatibile, invece, la funivia che dalla Fie-

ra del Mediterraneo sale verso la cima del Monte Pellegrino: Palermo l'attende da quasi 130 anni, da quando fu progettata nel 1891, poco prima dell'Esposizione nazionale. A riesumare l'idea, vestendola di computer grafica, fu il consigliere comunale di Forza Italia, Angelo Figuccia, nel 2015: "In sei mesi raccoglieremo centomila firme" giurò, finalizzate alla ricerca di finanziatori. Il disegno della funivia finì in una mappa allegata al comunicato del Comune che annunciava lo schema del nuovo piano regolatore, ma a oggi, del progetto e delle firme, si sono perse le tracce.

Restano i rendering presentati anche dalla Regione, come quello del centro direzionale degli uffici, una sorta di brutta copia del *Word Trade Center*, tre torri (due basse, una più alta) progettate attorno a una piramide uguale a quella del Louvre per un totale di quasi 100 mila metri quadri, pensati per ospitare 4.250 impiegati, supermarket, scuole elementari e medie per i figli, più tre piani sotto terra, un parcheggio per 1.500 auto, bar, ristoranti e banca. Costo oltre 280 milioni di euro, che il governatore Musu-



meci vuole ricavare da un mutuo pagato con i risparmi sugli affitti, calcolati in circa 28 milioni di euro, e per questo lo ha inserito nel collegato alla Finanziaria presentato nel luglio scorso.

“Il centro direzionale parte male e temiamo che finisca peggio – ha chiosato il deputato Pd Anthony Barbagallo – la maggioranza non riesce a trovare un accordo neppure sull’ubicazione esatta del sito, scomparsa nella versione dell’articolo approvata”.

CHI NON HA DUBBI, infine, è la deputata grillina Stefania Campo, che ai siciliani propone il tragitto ferroviario Palermo-Ragusa, oggi coperto in 8 ore, in meno di 20 minuti: “Non è fantascienza, ma una tecnologia che parla siciliano ma non è mai stata applicata”, ha scritto in una interrogazione al governo Musumeci, rivelando che il progetto Hyperloop, il tubo-galleria depressurizzato dentro cui corrono fino a 1.200 km/h treni a levitazione magnetica in realtà fu sperimentato nel 1973 in Si-

culia, nell’aeroporto militare di Trapani Milo: “Poteva trasportare fino a 20 persone e raggiungere i 400km/h”.

A saperlo prima, Trenitalia avrebbero risparmiato quest’estate la chiusura del tratto Gioiosa Marea-Patti, per lavori di manutenzione dal 10 luglio all’8 settembre, costringendo i viaggiatori a scendere dagli Intercity per proseguire il viaggio con gli autobus.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

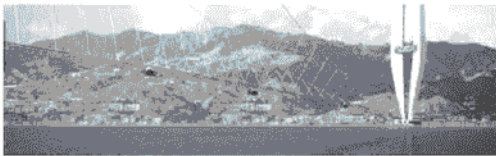
Oltre il Ponte Il grande “Palermo Eye” è l’ultima delle faraoniche (e difficilmente realizzabili) opere promesse in questi anni nell’Isola

Il libro dei desideri

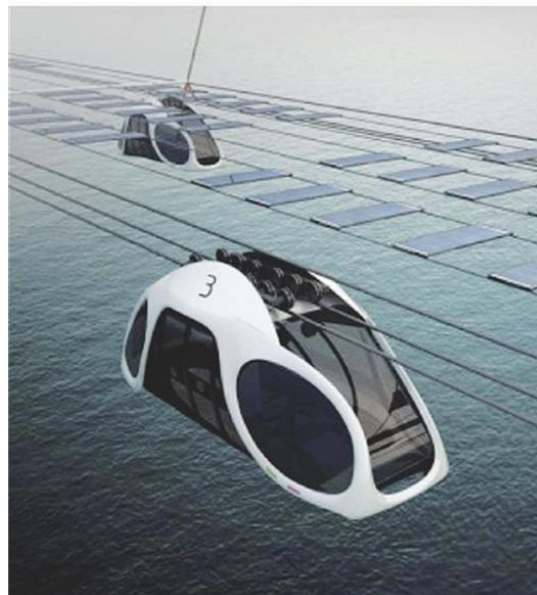
La “Funivia dello Stretto” e il Centro direzionale della Regione. In alto, il “Palermo Eye”

La scheda

La “Funivia dello Stretto”



■ **MA QUALE PONTE** sullo Stretto di Messina, è un’idea vecchia. Tre anni fa, c’è chi parlò di collegare Calabria e Sicilia con una funivia. Il progetto (“un’idea”) fu presentato a Milano il 10 maggio 2016 dagli ingegneri Achille Baratta (scomparso pochi mesi fa) e Massimo Majowiecki (il progettista dello Juventus Stadium). La funivia avrebbe dovuto sfruttare i due enormi piloni dell’elettrodotto dell’Enel abbandonati e inutilizzati. Partendo dalla stazione di Messina, illustrarono i progettisti, otto tratti avrebbero interessato direttamente il mare, altri invece avrebbero costeggiato la riviera utilizzando i percorsi delle strade. Dal lato della Calabria, dopo un primo tratto di raccordo, tutto si sarebbe svolto utilizzando le aree dell’autostrada, fino all’aeroporto di Reggio Calabria. In totale 37,6 chilometri di percorso, così suddivisi: 13,5 km in Sicilia, 3,5 sul mare e 19,6 in Calabria. Le 40 fermate avrebbero servito sia le frazioni che i centri abitati di Messina, Reggio Calabria e Villa San Giovanni. Il costo stimato era di circa 850 milioni di euro, un decimo di quanto sarebbe costato il Ponte sullo Stretto. Gli stessi progettisti, però, ammisero che l’opera servirebbe più come richiamo turistico che per un vero e proprio sistema di trasporto tra le due sponde



Peso: 76%

L'agenda manovra: Iva, cuneo, Impresa 4.0 e 80 euro allargati

I vertici M5S-Pd. Si punta a un piano famiglia concentrato sui redditi bassi: sul tavolo riduzioni selettive del costo del lavoro e imposta negativa per gli incapienti. Possibile limitazione di quota 100

**Marco Rogari
Gianni Trovati**

ROMA

Lo stop agli aumenti Iva è la prima «ragione sociale» per il prossimo governo. Ma il lavoro sull'agenda di politica economica, rilanciato ieri in una prima riunione alla Camera tra Pd e M5S, punta anche su altre priorità. Tre, su tutte: la riduzione del cuneo fiscale, un rilancio del pacchetto Impresa 4.0 e misure concentrate sui redditi bassi, anche da opporre politicamente alla Flat Tax «per i ricchi» di marcalighista. Per ora si va per capitoli, senza entrare nei dettagli: che però andranno definiti in fretta nel lavoro vero e proprio sulla manovra con in mano i numeri della Ragioneria.

L'obiettivo è di caratterizzare una via alternativa a quella leghista, ma senza entrare in conflitto con il decalogo pentastellato. Di qui i principali terreni d'intesa: l'intervento sul cuneo fiscale e gli aiuti ai redditi bassi, da declinare sotto il titolo del «piano famiglia» evocato ieri dal capogruppo Pd alla Camera Graziano Delrio. In campo c'è l'idea di un «assegno unico» per le famiglie in cui potrebbero confluire le agevolazioni oggi sparse in varie misure scoordinate fra loro.

Il tema è anche nelle priorità Cinque Stelle. E può essere tradotto in vari strumenti. Sul tavolo c'è l'estensione del bonus 80 euro agli «incapienti», cioè ai redditi troppo bassi (fino a 8 mila euro) per ottenere lo sconto attuale. Tra le opzioni c'è anche l'«imposta negativa», un assegno che cresce al diminuire del reddito, mentre

perde quota il taglio della prima aliquota Irpef. Per un problema evidente: costa di più, e disperde il beneficio perché riduce il conto anche ai redditi alti. Più di un «no» arriva anche all'ipotesi di trasformare gli 80 euro in una detrazione, a cui si è lavorato al Mef in questi mesi. La detrazione fissa, spinta dalla Lega, modificherebbe la percezione mensile, resa evidente dal meccanismo attuale del bonus.

Sul cuneo, i Cinque Stelle arrivano con una proposta già formata, e presentata alle parti sociali negli incontri pre-crisi a Palazzo Chigi. Ma la partita di giro che compensa con una riduzione fiscale o contributiva i costi aggiuntivi del salario minimo non piace al Pd. Che punta a un «piano shock» per arrivare a offrire una mensilità in più a tutti gli stipendi fino a 55 mila euro. Ma il piano, elaborato anche per rispondere colpo su colpo alla Flat Tax leghista, avrebbe bisogno di 15 miliardi. Che oggi non ci sono. L'ottica sarebbe quindi pluriennale, articolata in mosse progressive con un taglio di un punto all'anno per cinque anni.

Tutte le ambizioni devono fare i conti con le risorse, che sono tutt'altro che infinite. Nonostante la flessibilità Ue facilitata dal fatto che il deficit si fermerà molto sotto le previsioni (possibile chiudere il 2019 a 1,9%, per arrivare intorno a 1,6% nel tendenziale 2020 a legislazione invariata). A caccia di fondi le attenzioni si concentrano su una revisione di quota 100, per aumentare i «risparmi» (circa 6 miliardi) che già sono in arrivo per la minor spesa rispetto al previsto prodotta da pensioni e reddito di cit-

tadinanza. L'ipotesi è di restringere il bacino, ma non è esclusa nemmeno la chiusura nel 2020 della sperimentazione, con qualche misura compensativa. A migliorare i conti rispetto al Def c'è poi il maggior gettito prodotto dalla fatturazione elettronica: e anche su questo terreno ci sono possibilità di sviluppi ulteriori, in particolare allargando il raggio d'azione di fattura e scontrino elettronico a categorie che oggi ne sono escluse. A raccogliere risorse dovrebbe poi intervenire un nuovo tentativo di web tax.

Un tagliando potrebbe arrivare anche per il reddito di cittadinanza. L'alleanza Pd-M5S manda ovviamente in soffitta la contrapposizione frontale con il Rei. Ma i punti deboli sulle politiche attive sono evidenti, e soprattutto nel Pd si ragiona sull'affiancamento con altri strumenti, a partire dall'assegno di ricollocazione, lasciando al reddito soprattutto la funzione anti-povertà.

Anche sulle crisi aziendali arriva qualche punto di unione. Tra le ipotesi c'è un irrobustimento della Cig straordinaria, oggi l'unico strumento di sostegno prima della perdita del posto di lavoro. Sul salario minimo, l'ipotesi è che lo strumento non debba essere un grimaldello per «uscire» dai contratti nazionali, che in genere garantiscono più tutele e diritti ai lavoratori. Si dovrebbe perciò abbandonare l'idea di fissare, per tutti ed ex lege, un minimo orario per rafforzare il ruolo dei contratti.



IL CONFRONTO SULLA MANOVRA**CLAUSOLE IVA****Stop agli aumenti da 23,1 miliardi**

La mina incrementi di aliquota
La priorità da scrivere in manovra per il nuovo governo sarà la sterilizzazione delle clausole Iva per bloccare gli aumenti di imposta previsti per il prossimo anno. Una partita da 23,1 miliardi che farebbe scattare gli aumenti dell'aliquota ridotta dal 10 al 13% e di quella ordinaria dal 22 al 25,2%. E apre la sfida delle risorse che passa anche per la flessibilità che potrebbe essere concessa da Bruxelles

TAGLIO AL CUNEO**Il nodo della partita sul salario minimo**

Ricette diverse
D'accordo per un intervento sul cuneo fiscale, da modulare tra imprese e lavoratori, ma con declinazioni diverse. Il M5S ha già una sua proposta: riduzione fiscale o contributiva che compensi i costi aggiuntivi del salario minimo. Partita di giro che non piace al Pd che punta a un intervento più diretto sulle buste paga, con un piano progressivo che potrebbe portare un taglio di un punto all'anno per cinque anni

80 EURO**Un bonus anche per gli incapienti**

La carta imposta negativa
Altro tema sul tavolo il bonus 80 euro e la sua estensione agli «incapienti», cioè a chi ha un reddito troppo basso (fino a 8 mila euro) per ottenere lo sconto attuale. Tra le opzioni l'introduzione di una «imposta negativa», cioè un assegno che cresce al diminuire del reddito, mentre sembra perdere quota il ritocco della prima aliquota Irpef che costerebbe di più disperdendo il beneficio

QUOTA 100**Ipotesi restyling e più spazio all'Ape**

Caccia alle risorse
Quota 100 verrà preservata, almeno in parte, anche se potrebbe essere soggetta ad un ampio restyling con l'obiettivo di recuperare preziose risorse per la prossima manovra. Tra le opzioni, un restringimento del bacino e la conclusione anticipata a fine 2020 della sperimentazione ora triennale. Parallelamente verrebbe allargato il raggio d'azione dell'Ape social, da rendere strutturale

E-FATTURA E SCONTRINO**Possibile estensione a nuove categorie**

Obiettivo maggior gettito
Nella partita delle risorse per la prossima legge di bilancio non ci sarà solo il restyling di quota 100. A migliorare i conti rispetto al Def ci sarà anche il maggior gettito prodotto dalla fatturazione elettronica: e anche su questo terreno potrebbero esserci degli sviluppi ulteriori, allargando il raggio d'azione di fattura e scontrino elettronico a categorie che oggi ne sono escluse.

Un tagliando potrebbe arrivare anche per il reddito di cittadinanza. Nel Pd si ragiona sull'affiancamento con altri strumenti.

Sul cuneo, i 5S ragionano sulla proposta fatta alle parti sociali. Il Pd punta invece a un intervento diretto sulle buste paga



Peso: 33%

Risolto solo un terzo delle 153 crisi aziendali

Accelerare e migliorare la gestione delle crisi aziendali sarà uno dei compiti del nuovo esecutivo. Su oltre 150 casi trattati dal 2016 ad oggi, poco più di un terzo delle vertenze si è chiuso in modo positivo, circa il 38%. Chiusura negativa per il 34%, mentre quasi il 27% delle crisi aperte a partire dal 2016 risulta ancora in corso. Le cifre emergono dall'esame di

ciascuno dei verbali con cui negli ultimi tre anni e mezzo è stato aperto ufficialmente un tavolo al Mise (disponibili sul sito del ministero) e incrociandoli con le informazioni sindacali e con lo stato dell'arte della singola impresa. Risultati non rassicuranti e che prescindono dal colore dell'esecutivo.

Carmine Fotina — a pag. 6

Crisi aziendali, una su tre senza soluzione

Il bilancio dal 2016. Analisi dei verbali Mise di oltre 150 casi: chiusura positiva sotto il 40%. Governance confusa e personale ridotto. Nuova struttura in arrivo

La gestione. Per i dossier durata media di 30 mesi. Segnalazioni in ritardo, impegni non rispettati, poche sinergie con l'attrazione d'investimenti esteri

Carmine Fotina

ROMA

Prima ancora di disegnare nuovi scenari industriali all'insegna dell'economia verde e della crescita sostenibile, chi guiderà il ministero dello Sviluppo economico nel prossimo governo avrà un compito non più rinviabile: accelerare e migliorare la gestione delle crisi di impresa. Dietro le emergenze più note, l'ex Ilva e Alitalia, c'è un universo di imprese da salvare.

Da un'analisi condotta dal Sole 24 Ore su oltre 150 casi trattati dal 2016 ad oggi emerge che poco più di un terzo delle vertenze si è chiuso in modo positivo. Circa il 38%. Chiusura negativa per il 34%, mentre quasi il 27% delle crisi aperte a partire dal 2016 risulta ancora in corso. Un calcolo che si ricava esaminando uno per uno i verbali con i quali negli ultimi tre anni e mezzo è stato aperto ufficialmente un tavolo al Mise (disponibili sul sito del ministero) e incrociandoli con le informazioni sindacali e con lo stato dell'arte della singola impresa.

Reindustrializzazione difficile

I risultati non sono rassicuranti. E a dire il vero prescindono anche dal colore politico dell'esecutivo di turno, considerando che i singoli dossier durano in media 28-30 mesi e alcuni sono sotto l'"ombrello" ministeriale an-

che da cinque anni (ex Alcoa, ex Fiat di Termini Imerese, ex Om Carrelli sono solo alcuni esempi).

In poco meno di 60 casi censiti si è arrivati alla reindustrializzazione sotto la stessa proprietà (con assorbimento totale o comunque maggioritario dei lavoratori) o con nuovi proprietari. In alcune situazioni passando per una procedura di amministrazione straordinaria, in altre attraverso operazione di fusione. Per alcuni di questi dossier il processo di riavviamento dei motori è ultimato, per altri è in fase avanzata di implementazione. Spesso decisivo per il buon esito il supporto degli ammortizzatori sociali, che invece in altri dossier ancora aperti sta consentendo per ora una soluzione conservativa in attesa di un nuovo progetto industriale.

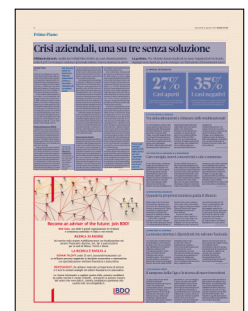
Una cinquantina le crisi naufragate. Spiccano i fallimenti, le chiusure dell'attività con perdita totale dei posti di lavoro o con assorbimento solo parziale in altri siti della stessa proprietà. Situazioni spesso legate a una delocalizzazione. Ma ci sono anche crisi che hanno portato a un cambio di proprietà, ad esempio dopo l'amministrazione straordinaria, con perdita totale della forza lavoro originaria. In diverse occasioni sono state le multinazionali a gettare la spugna in altre al contrario proprio aziende straniere, con i cinesi in primissima fila negli ul-

timi anni, si sono intestate il rilancio.

Il calo delle commesse collegato alla crisi, la competizione di nuovi concorrenti mondiali e gli alti livelli dei costi dell'energia (in passato ad esempio i casi Kme e Berco più di recente ex Alcoa ed ex Lucchini di Piombino) tra i temi che sono stati affrontati in questi anni ai tavoli Mise. Commercio, siderurgia, elettrodomestici, call center, Ict e telefonia, edilizia, automotive i settori più interessati.

Governance da rivedere

Si parte spesso in ritardo, perché le segnalazioni sulle crisi in atto arrivano al ministero dello Sviluppo anche mesi dopo. In un'analisi interna di un paio di anni fa, ancora attualissima, il ministero osservava inoltre che uno dei limiti è il carattere non "cogente" dell'intero processo: gli impegni sottoscritti dalle varie parti coinvolte dal Mise non costituiscono obblighi e il



Peso: 1-3%, 6-58%

LAVORATORI AL COMANDO

La mossa estrema: i dipendenti che salvano l'azienda

La Cooperativa Fonderia Dante a San Bonifacio, nel Veronese, ha ridato vita con 40 lavoratori allo stabilimento CFD dopo il fallimento della Ferroli. Un'analoga iniziativa è nata dalla crisi della Tmm di Pontedera nel settore metalmeccanico. Tra i casi con un esito positivo, si possono annoverare anche il salvataggio di tutti i lavoratori della Selcom

di Bologna dopo l'asta. In altri casi è stato di fondamentale supporto l'intervento degli strumenti di incentivazione, con il coinvolgimento al tavolo dell'agenzia Invitalia (si vedano il contratto di programma e il contratto di sviluppo per Eurallumina a Portovesme). Tra le conclusioni più recenti al Mise, ad aprile è stato

firmato l'accordo che porterà alla cessione del Gruppo Artoni, in amministrazione straordinaria, alla Fercam spa, multinazionale di trasporti con sede a Bolzano. Obiettivo la cessione dei complessi aziendali nella piena salvaguardia dei livelli occupazionali ma ora servirà uno stretto monitoraggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I CASI ANCORA APERTI

Il tampone della Cigs e la ricerca di nuovi investitori

La Cigs è stata ed è per molte aziende il salvagente temporaneo in attesa di arrivare a una vera soluzione di reindustrializzazione. I dati Inps dimostrano un'impennata. A giugno il numero di ore di Cigs autorizzate è stato pari a 18,8 milioni, di cui 5,2 milioni per solidarietà, registrando un incremento pari al 99,8% rispetto allo stesso mese dell'anno

precedente (+13,9% su maggio). Ci sono vertenze come quelle della Whirlpool ancora aperte che attendono certezze sugli interventi promessi dal governo (16,9 milioni per finanziare la decontribuzione per i contratti di solidarietà). E ci sono casi in cui si aspetta che l'advisor completi il lavoro di ricerca di nuovi investitori o che si proceda alla scelta. In valutazione finale

quattro investitori per Bekaert (due indiani, uno italiano, uno bielorusso). La multinazionale Usa Invatec Medtronic (due stabilimenti nel bresciano) ha comunicato che sono in corso trattative riguardo ad una delle due offerte presentate e che l'obiettivo è quello di procedere alla firma dell'accordo definitivo entro il mese di ottobre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE IMPRESE INTERESSATE

27%

Casi aperti

Percentuale ricavata sui 153 casi esaminati: tavoli i cui verbali sono stati registrati al Mise a partire dal 2016

35%

I casi negativi

Spiccano i fallimenti, le chiusure dell'attività con perdita totale o prevalente dei posti di lavoro, le operazioni di delocalizzazione



Peso: 1-3%, 6-58%

SEGNALAZIONE DI REATI

Il whistleblowing aggiorna i modelli organizzativi

La legge 179/17 ha introdotto nell'ordinamento italiano una disciplina specifica dedicata al fenomeno delle segnalazioni di reati o di irregolarità nell'ambito dei rapporti di lavoro (whistleblowing). L'intervento mira a favorire l'emersione di condotte illecite nei luoghi di lavoro e interviene su due fronti: da un lato, implementa la tutela già prevista per i dipendenti pubblici, ampliando le maglie dell'articolo 54 bis del Dlgs 165/01 (Testo unico del pubblico impiego), introdotto nel 2012 con la legge 190 (cosiddetta "legge Severino"); dall'altro, estende la tutela anche al settore privato, prevedendo nuovi oneri in capo agli enti che abbiano scelto di adottare i modelli di organizzazione e gestione (Mog) di cui al Dlgs 231/01.

Mentre nel pubblico l'effettività della nuova disciplina è affidata, tra l'altro, a un sistema presidiato da sanzioni di competenza dell'Anac, in ambito privato si è scelto di sfruttare lo strumento "facoltativo" del modello di organizzazione, gestione e controllo previsto dal Dlgs 231/01. I Mog devono ora prevedere, infatti, almeno due canali che consentano al personale di presentare segnalazioni (riguardanti condotte illecite rilevanti secondo il decreto 231 o violazioni del Mog) garantendo la riservatezza dell'identità del segnalante. I Mog devono poi introdurre il divieto di atti ritorsivi o discriminatori nei confronti del whistleblower, nonché stabilire sanzioni nei confronti sia di chi violi le misure di tutela dello stesso, sia di chi effettui (con dolo o colpa grave) segnalazioni infondate.

Gli enti sono pertanto tenuti anzitutto ad aggiornare il Modello attraverso l'aggiunta, nella parte generale, di una specifica sezione dedicata al whistleblowing e, nel sistema disciplinare, di sanzioni conseguenti alla violazione delle misure di tutela e all'utilizzo abusivo dei canali informativi. Inoltre, è necessaria la predisposizione di una procedura per l'inoltro e la gestione delle segnalazioni che tenga conto della normativa in mate-

ria di privacy e data protection. Fondamentale, quindi, l'attivazione di almeno due canali idonei ad assicurare la corretta segnalazione dei reati o delle irregolarità da parte dei destinatari del Modello e la loro riservatezza nell'intero processo di gestione della segnalazione. A quest'ultimo riguardo, il nuovo comma 2 bis dell'articolo 6 del decreto 231 si limita a prescrivere che almeno uno dei canali debba garantire la riservatezza dell'identità del segnalante con modalità informatiche. Molteplici sono quindi le forme con cui nella prassi viene data attuazione alla predisposizione dei canali informativi: anzitutto la posta elettronica, ma anche piattaforme informatiche esterne, cui si accede con codici identificativi; numeri verdi affissi nei luoghi di lavoro con annesse caselle vocali; aree apposite nel sistema informatico aziendale; pagine web sul sito aziendale raggiungibile da qualunque Pc.

La disciplina del whistleblowing differisce a seconda che si tratti di lavoro pubblico o privato. Non si tratta di differenze da poco: basti ricordare che l'adozione del Mog costituisce ancora una mera facoltà dell'ente, mentre nel lavoro pubblico la stessa legge impone l'istituzione di un canale informativo con il responsabile per la prevenzione della corruzione e la trasparenza o con l'Anac. È dunque essenziale stabilire se l'ente sia o meno assoggettato alle previsioni del Tu Pubblico impiego. La questione trova una soluzione nell'articolo 54 bis, comma 2 del Tupo e nell'articolo 1 del Dlgs 231/01, ove si definiscono i due ambiti soggettivi. Fra le due categorie di datori di lavoro vi sono peraltro delle evidenti intersezioni, come per le società controllate disciplinate dall'articolo 2359 del Codice civile. Queste, ove il controllante sia un ente pubblico, sono sottoposte infatti ex articolo 54 bis del Tupo alla disciplina del whistleblowing "pubblico", e tuttavia sono comunque tenute ad adottare Mog dotati di doppio canale informativo, così come

stabilito dall'articolo 6 del Dlgs 231/01 novellato, in quanto assoggettate alla disciplina della responsabilità da reato degli enti.

Sull'istituto si è di recente pronunciata la giurisprudenza. La Cassazione civile (ordinanza 21/19) ha sostenuto che, per dimostrare di aver subito un danno da demansionamento, il dipendente non è obbligato ad addurre specifiche circostanze fattuali. Infatti, «se è vero che il danno da demansionamento non è in re ipsa, tuttavia la prova di tale danno può essere data, ai sensi dell'articolo 2729 del Codice civile, anche attraverso l'allegazione di presunzioni gravi, precise e concordanti, sicché a tal fine possono essere valutati, quali elementi presuntivi, la qualità e la quantità dell'attività lavorativa svolta, il tipo e la natura della professionalità coinvolta, la durata del demansionamento, la diversa e nuova collocazione lavorativa assunta dopo la prospettata qualificazione». La Cassazione penale (sentenza 35792/18), invece, ha sancito che la normativa non scrimina eventuali condotte criminose commesse nell'attività di investigazione estranea alla nozione di whistleblowing.

Merita infine evidenziare che, in attuazione dell'articolo 54 bis, comma 5, del Tupo l'Anac ha posto in consultazione pubblica, sino al 15 settembre, lo schema per le nuove linee guida in materia di segnalazione di illeciti, le quali sostituiranno le attuali Linee guida risalenti al 2015 (determinazione 28 aprile 2015, n. 6).

Doppio canale per assicurare le segnalazioni e proteggere l'identità del segnalante



Peso: 17%

**La rubrica delle lettere**

Inps, quante difficoltà per avere i rimborsi

Mi sembra che il funzionamento dell'Inps sia peggiorato quest'anno, probabilmente perché impegnato principalmente a soddisfare quota cento e reddito di cittadinanza. Quest'anno avrei diritto, per età e reddito, alla quattordicesima. Pur avendo ricevuto l'assicurazione che l'erogazione avviene in automatico, il 27 maggio scorso ho fatto comunque domanda. Il 13 luglio, non avendo ricevuto la quattordicesima, mi rivolgo inutilmente al call center e scrivo agli uffici competenti, sperando in un esito migliore. Ad agosto la quattordicesima non arriva e a settembre nemmeno. Verificare l'esistenza e la regolarità dei miei requisiti richiede probabilmente non più di qualche decina di minuti. Possibile che la mia domanda sia ancora giacente e in attesa di elaborazione? Ma come vengono rispettati i diritti dei pensionati?

Laura Manesco, Roma

Tramite il sito dell'Inps, con l'aiuto di mio figlio, ho presentato il 730 precompilato che poi è stato annullato poiché avevamo un credito in compensazione in aggiunta che volevamo verificare. Siamo andati alla Agenzia delle Entrate di Rimini (quella di nostra competenza) e il funzionario preposto ci ha confermato il credito dicendo di ripresentare una nuova dichiarazione. Cosa fatta! Trasmessa secondo l'agenzia delle Entrate il 25 Giugno 2019 a Inps per il pagamento. Vantando un credito di 3.780 euro, cifra

non da poco e soprattutto utile per noi non per andare alle Bahamas (cosa tra l'altro lecita se volevamo) ma per poter confermare la cauzione della casa presa in affitto da mio figlio. Ebbene Inps è da luglio che questo pagamento non lo elabora e non lo paga. La scusa è che abbiamo presentato due dichiarazioni e l'Agenzia delle Entrate avrebbe sbloccato il 730 solo l'8 agosto.

Mentre venerdì 23 agosto la sede centrale di Roma della Agenzia delle Entrate mi ha confermato che il flusso è stato regolarmente trasmesso in data 25 giugno 2019.

Mi chiedo, visto che poi abbiamo mandato numero Pec alla direzione generale di Inps, come fa un cittadino e contribuente a ottenere un credito spettante e certificato? Abbiamo chiesto di fare un pagamento vario sul cassetto previdenziale del cittadino e mi hanno detto che non si fanno più i pagamenti vari (cosa non vera perché ad esempio con la Naspi il 730 viene pagato come pagamento vario). Ma l'apparato della pubblica amministrazione non doveva snellirsi? A me sembra tutto così complicato!

Giuseppe Bragalini



Enti e ministeri, via a 5 mila assunzioni

► È stato firmato il decreto che sblocca immissioni e concorsi nella pubblica amministrazione centrale ► Il dicastero degli Interni primo fra i destinatari Autorizzato anche il reclutamento di 130 prefetti

IL PROVVEDIMENTO

ROMA Pa, avanti c'è posto. Sono 5 mila le posizioni pronte ad aprirsi nelle amministrazioni centrali dello Stato per effetto della firma del decreto, pubblicato sul sito della Funzione pubblica, che autorizza le assunzioni, dà il via libera a mobilità, determina lo scorrimento delle graduatorie e fa partire i concorsi. Il provvedimento, che attende ora l'ok della Corte dei Conti, ha una copertura che fa leva sulle risorse accumulate negli anni precedenti, ma anche su quelle che fanno riferimento al 2019, con il turnover che dal 15 novembre sarà al 100%. Come a dire, di fatto, che le uscite verso la pensione provocate da quota 100 saranno rimpiazzate integralmente. Entrando nel dettaglio, le assunzioni a tempo indeterminato previste saranno 3 mila e 698, mentre altre mille e 321 saranno il frutto di concorsi che saranno organizzati entro il 2019. La mappa di questo reclutamento presso le articolazioni della burocrazia italiana ha un centro nevralgico: il ministero degli Interni. Quasi il 40% delle assunzioni complessive sono collegate a quel dicastero: si tratta di mille e 807 posizioni. Subito dopo, anche se a grande distanza, compaiono, tra i dicasteri, i numeri del ministero dell'Università, con 515 nuovi posti in arrivo. Massiccia inforata in arrivo all'Agenzia delle Dogane-Monopoli, pronte ad ac-

cogliere ben 628 nuovi dipendenti. Ancora tra i ministeri, fanno il loro ingresso a Palazzo Chigi 107 lavoratori, mentre al ministero degli Esteri si preparano a sbarcare in 112. Iniezione significativa di forze fresche anche all'Agenzia Entrate: 347 e all'Inail: 308.

GLI STIPENDI

Spulciando sul capitolo retribuzioni, emerge che nessuno dei 5 mila nuovi lavoratori dello Stato raggiungerà i 248 mila euro lordi di reddito previsti come tetto dalla normativa attuale. Ma nel libro paga figurano comunque moltissimi stipendi di ottimo livello. Al top, ad esempio, ci sono i 178 mila euro lordi pronti per essere incassati dai tre neo-dirigenti pronti a timbrare il cartellino all'Ice. Ed è curioso pensare che l'Istituto del Commercio con l'estero, con sede all'Eur, sarebbe dovuto scomparire per effetto di una delle tante ondate anti-casta. Interessanti i trattamenti in arrivo alla Corte dei Conti. Per 21 referendari in dirittura d'arrivo sono pronti contratti da 158 mila euro, mentre per ben 25 dirigenti dell'Agenzia delle Entrate-Monopoli è pronto un assegno da 144 mila euro. Poco al di sotto, i 18 neo-dirigenti del ministero dell'Università e della Ricerca saranno gratificati da una retribuzione di 143 mila euro, mentre ai sette colletti bianchi, in forza presso la Presidenza del Consiglio finiranno 122 mila euro. Di tutto rispetto i salari riconosciuti dalla Farnesina. In arrivo 5 dirigenti, al costo di 106 mila euro, mentre i 31 nuovi segre-

tari di legazione, prossimi ambasciatori in rappresentanza per l'Italia nel mondo, andranno 96 mila euro. Questa massiccia inforata di dipendenti sembra arrivare al momento opportuno. Alcuni giorni fa, sul portale del ministero della Pa dedicato al monitoraggio delle graduatorie, è apparsa una statistica piuttosto preoccupante. Attualmente, infatti, sono 3 mila gli italiani che hanno vinto un concorso pubblico ma che, pur avendo la certezza di entrare presto o tardi nei quadri dell'Amministrazione, non hanno ancora un posto.

E tra l'altro si tratta di una anagrafe molto parziale e ridotta, considerato che gli enti che risultano registrati sono appena 2.016. Alla fine del 2018, il totale dei posti messi a bando presso le articolazioni dello Stato è pari a 20 mila e 350. Ma al momento solo 16 mila e 913 vincitori sono già dentro. Per gli altri è una questione di tempi perché le amministrazioni devono ancora assumerli. Ma, evidentemente, non si sono liberate le posizioni che servono.

Michele Di Branco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**PER I DIRIGENTI
RETRIBUZIONI
FINO A 178 MILA
EURO LORDI L'ANNO
ALLA CORTE DEI CONTI
SI ARRIVA A 158MILA**

Navigator

In Campania continua lo sciopero della fame

Secondo giorno di sciopero della fame per un gruppo di navigatori campani, ancora senza contratto. «Registriamo - scrivono - il botta e risposta tra il governatore De Luca e l'Anpal Servizi che hanno ribadito le rispettive posizioni. Il teatrino continua sul chi deve fare cosa, in un gioco delle parti che vede i 471 vincitori di una selezione pubblica discriminati e ostaggio di posizioni sempre più incomprensibili e che sono per noi inaccettabili».



Peso: 35%



Le assunzioni

A Assunzioni dirette**B** Autorizzazioni a bandire concorsi

	A	B		A	B
Presidenza Consiglio	107		Ministero Interni (prefetti)		130
Protezione Civile	19		Enac	54	
Ministero Economia	411		Agenas	4	
Ministero Istruzione	404	111	Ice	15	
Ministero Lavoro	23		Agenzia Entrate	347	
Ministero Politiche agricole	76		Inail	308	
Ministero Affari esteri	112		Agenzia Dogane	628	
Ministero Ambiente	25		Aci		280
Ministero Giustizia	88		Ansf	3	
Corte dei Conti	111		Agea	16	
Ministero Sviluppo	70				
Ministero Interni	877	800	Totale	3.698	1.321

centimetri



Peso:35%

SEGNALI DI CRISI**Domanda debole, rame ai minimi da due anni****Sissi Bellomo** a pag. 14

L'allarme sull'economia spinge il rame ai minimi da due anni

Sissi Bellomo

Il rame si sta dimostrando la materia prima più sensibile agli alti e bassi delle trattative commerciali tra Usa e Cina. E non c'è da stupirsi se le quotazioni del metallo rosso sono scese ai minimi da due anni venerdì, quando Pechino ha imposto una nuova raffica di dazi, scatenando l'ira (e l'immediata ritorsione) del presidente americano Donald Trump. Considerato lo stretto legame tra il mercato del rame - Doctor Copper - e l'andamento dell'economia, alcuni operatori sono anzi sorpresi che il prezzo non sia affondato ancora più in basso dei 5.624,50 dollari per tonnellata (base tre mesi) toccati al London Metal Exchange per la prima volta da giugno 2017.

Il metallo ieri si è riportato intorno a 5.680 dollari: debole - in calo del 14% dal picco di aprile e addirittura quasi dimezzato dal record storico del 2011, quando volava sopra 10 mila dollari - ma non così debole da accendere una spia rossa sulla prospettiva di una recessione globale. Dall'inizio dell'anno la performance di Doctor Copper è negativa, ma il ribasso è di circa il 6%, più contenuto di quello registrato da altri non ferrosi. Lo zinco ad esempio, impiegato nell'industria siderurgica, ha perso l'8% da gennaio al Lme e ieri è crollato ai minimi dal 2016 (2.221 \$/tonn). Anche lo stagno è a livelli che

non toccava da tre anni (15.565 \$).

Il nickel fa storia a parte, con un rialzo di ben il 50% quest'anno, generato dal timore di scarsità e dalle previsioni un forte aumento dei consumi nelle batterie.

La prospettiva di una diffusione di massa dell'auto elettrica - e più in generale il fenomeno dell'elettrificazione - dovrebbe offrire sostegno anche al rame, quanto meno nel lungo periodo: per Wood Mackenzie potrebbe crearsi un deficit di 4 milioni di tonnellate nel 2028 purché (ed è una precisazione cruciale) questa soluzione di mobilità sia sostenuta da capitali pubblici e privati. Jeffries stima che mancherà un milione di tonnellate di rame nel 2024: agli attuali livelli di prezzo non c'è stimolo ad investire in nuove miniere e allo stato attuale la produzione non è avviata a crescere abbastanza da soddisfare i consumi, «a meno che non ci sia una recessione globale» aggiunge la banca.

Il rischio recessione, comunque sia, non è più così remoto. E la Cina - che consuma oltre la metà dei metalli prodotti nel mondo - sta rallentando: la sua produzione industriale a luglio è cresciuta solo del 4,8% annuo, il tasso più ridotto dal 2002. La sua domanda di rame dipenderà dal ritmo degli investimenti in infrastrutture, potenzialmente sorretto da maggiori stimoli da parte del Governo.

Secondo Citigroup tuttavia sono al-

tri i fattori che stanno frenando la discesa del rame e che hanno evitato (per ora) un crollo sotto 5 mila dollari simile a quello del 2015-2016. I consumi cinesi e gli indicatori economici globali sono deboli come allora, osserva la banca. E gli speculatori al Lme e al Comex sono altrettanto ribassisti. Ma le estrazioni minerarie non stanno più crescendo ai ritmi di 3-4 anni fa e il costo marginale di produzione del rame - che fa da argine ai ribassi di prezzo - oggi è più alto: intorno a 6 mila \$/tonnellata stima Citi, contro i 5.350 \$ del 2016. Inoltre sulle borse cinesi - a differenza che a Londra e a New York - la speculazione ribassista non è (ancora) ai livelli stratosferici di allora.

@SissiBellomo

MATERIE PRIME**Il metallo reagisce male a ogni escalation della guerra Usa-Cina****Gli esperti però concordano: non è prevista alcuna recessione imminente**

Peso: 1-1%, 14-25%



Materie prime. Prezzo del rame sotto pressione

Rame

Lme, 3mesi. \$/tonnellata

8000



Peso: 1-1%, 14-25%

La recessione degli altri frena l'economia dei Paesi Bric

La produzione industriale della Cina è scesa del 4,8% rispetto allo scorso anno, l'India rallenta, il Brasile è in stagnazione e la Russia resta un "nano economico". E così peggiora anche l'Europa

dal nostro corrispondente
Federico Rampini

NEW YORK – Bric, fu una sigla a lungo sinonimo di boom dei Paesi emergenti. Coniata da un economista di Goldman Sachs (Jim O'Neill) nel 2001, ebbe successo nelle analisi geopolitiche e nei portafogli degli investitori. Bric è l'acronimo che sta per Brasile Russia India Cina, l'ordine è scelto solo per la sua musicalità, visto che l'ultima lettera rappresenta in realtà la prima economia mondiale. Oggi i paesi Bric hanno due cose in comune. Restano esclusi dal G7, come tale sempre meno rappresentativo dei nuovi equilibri mondiali. Ma soprattutto, i Bric stanno rallentando in simultanea, all'unisono. È "la recessione degli altri", o quantomeno una frenata nella crescita che può preludere al peggio; e viste le loro dimensioni ha un impatto certamente non inferiore alla frenata dell'Eurozona. La Cina ha visto la sua produzione industriale crescere solo del 4,8% a luglio rispetto allo stesso mese nel 2018. È la crescita industriale più debole dal 2002, ed è la conferma più tangibile che la guerra dei dazi non è indolore per la "fabbrica del pianeta". Una concausa va ricercata nel tentativo del governo cinese di riportare sotto controllo l'eccessivo indebitamento. Su questo secondo fronte è possibile che Xi Jinping debba ricredersi. Se la frenata dell'economia dovesse prolungarsi e diventare ancora più dolorosa, l'imperativo del consenso sociale forse farà tornare all'ordine del giorno le manovre di dirigismo pubblico (investimenti in grandi opere, infrastrutture, edilizia), oltre che la svalutazione del renminbi.

Subito dopo la Cina, in ordine di grandezza economica tra i Bric viene l'India, ormai vicina ad eguagliare la dimensione del Pil della Germania. Anche la crescita indiana

rallenta: di recente ha effettuato un sorpasso all'indietro sulla Cina, tornando in seconda posizione in quanto a velocità. L'ultima novità da New Delhi è il "regalo" assai controverso della banca centrale al governo di Narendra Modi. La Reserve Bank of India stacca un assegno da 25 miliardi di dollari a favore del suo azionista, sotto la voce "dividendi e capital gain". Per molti osservatori è un segnale inquietante di perdita di autonomia della banca centrale. Per il governo Modi è una boccata di ossigeno, ne avrà bisogno per quella manovra di rilancio della crescita invocata da più parti. L'economia indiana ha alle spalle quattro trimestri consecutivi di rallentamento. Il Brasile, la maggiore economia dell'America Latina, adesso teme di finire in recessione tecnica. L'economia rallenta, la crescita resta incollata allo 0,5%, la stima nel secondo semestre è dello 0,8. Il timore di una recessione tecnica ha spinto ad una fuga dei capitali stranieri: dal 15 agosto 460 milioni di dollari sono usciti dal Paese. Non accadeva dal 1996. Se sui media internazionali il Brasile fa notizia per gli incendi in Amazzonia, il suo problema numero uno è la Cina. Negli anni d'oro dell'ultimo boom brasiliano, a cavallo tra le presidenze di Lula e l'inizio della presidenza di Dilma Rousseff, l'economia era stata trainata dal "ciclo cinese". In particolare gli acquisti massicci di derrate agroalimentari. Si era creato un circolo virtuoso: 1,4 miliardi di cinesi raggiungevano livelli di benessere più elevati, di conseguenza la loro dieta si arricchiva e si occidentalizzava, diventavano consumatori sempre più voraci di carni, zucchero, caffè. Le materie prime brasiliane, succhiate dalla domanda del mercato cinese, avevano avuto una lunga stagione di prosperità. Ora siamo nella fase opposta del ciclo.

Dulcis in fundo, anche la Russia è costretta a rivedere al ribasso le sue

stime di crescita, peraltro già poco brillanti. Dei Bric la Russia è l'economia più piccola, curioso paradosso che dura dall'epoca degli Zar e poi dell'Urss: Mosca ha sempre governato un gigante geostrategico e un nano economico, incapace di modernizzarsi. Neppure i tentativi di pilotare con l'Arabia Saudita i tagli Opec e di imporre un rialzo dei prezzi del greggio, sta salvando la Russia dai venti avversi della congiuntura mondiale. In quest'epoca in cui i destini del mondo sono appesi al rapporto tra America e Cina, è singolare che a Biarritz si sia discusso tanto di Vladimir Putin (verrà o non verrà reintegrato al prossimo summit), dando per scontato invece che la Cina non sia nel G7. Un formato di vertice nato nel 1975 (quando era ancora vivo Mao Zedong) è drammaticamente inadeguato a governare le sfide di oggi, dall'economia all'ambiente. Sovra-rappresentazione dell'Europa e assenza delle potenze emergenti hanno dato al summit di Biarritz il sapore di uno sfoggio di nostalgia. Sconcertante l'assenza di Xi Jinping dal dibattito sull'Amazzonia visto che buona parte del legname lo importano proprio i cinesi.

Le "recessioni degli altri" sono in grado di accelerare i tempi della nostra? Di sicuro è nei guai la Germania. Ha già un trimestre di crescita negativa (meno 0,1% da inizio aprile a fine giugno). Visti i pessimi dati dell'Ifo sulla fiducia delle imprese tedesche, ai minimi da 7 anni, è probabile che anche il terzo trimestre sia in rosso e questo farebbe scattare la definizione tecnica di una recessione.





Le previsioni Moody's sul Pil (dati in %)

1,5 | 2,9 ▼

Arabia Saudita

Emergenti 4,4 | 4,7 ▼

= | 1,2 | 1,5

Russia

0,5 | 1,5 ▼

Messico

= | 6,2 | 5,8

Cina

0,9 | 2,0 ▼

Brasile

▼ | 4,9 | 4,7

Indonesia

-2,0 | 0,7 ▼

Argentina

▼ | 6,2 | 6,7

India

0,7 | 1,5 ▼

Sud Africa

= | -2,0 | 2,0

Turchia

■ 2019 ■ 2020

▼ Al ribasso = Stabile



Peso: 59%

LA SVOLTA ETICA ALL'ESAME DELL'ECONOMIA DELLA CONOSCENZA

di **Franco Debenedetti**

«**C**rediamo nel libero mercato come il mezzo migliore per produrre lavoro, un'economia forte e sostenibile, innovazioni, un ambiente salubre, opportunità economiche per tutti. [...] Le nostre aziende hanno ciascuna il proprio scopo, noi condividiamo il nostro impegno verso tutti i nostri stakeholder». Così il documento della Business Roundtable del 19 agosto scorso. E così continua: «Siamo impegnati a fornire beni di valore ai nostri clienti, a investire nei nostri dipendenti, a trattare correttamente con i nostri fornitori, a sostenere le comunità in cui lavoriamo, a produrre valore di lungo termine per i nostri azionisti». Seguono le firme autografe degli oltre 180 ceo, tra cui quelli di Apple, Pepsi, Walmart (<https://opportunity.businessroundtable.org/ourcommitment/>)

Propositi di sconcertante ovvietà: chi mai, oggi o in passato, esprimerebbe il proposito di fornire prodotti scadenti ai propri clienti, di sfruttare i propri dipendenti e di essere scorretto con i propri fornitori? «Lo *shareholder value* non è più tutto», titola il New York Times: solo che «tutto» non lo è mai stata. E dovrebbe saperlo: il *paper* di Milton Friedman del 1970, atto di nascita dello *shareholder value* è uscito nel 1970 sul magazine del Nyt. Vi si legge sì che la responsabilità sociale dell'impresa è aumentare i profitti, ma che i ceo devono farlo in conformità con le regole base della società, sia quelle scritte in legge sia quelle rispondenti a principi etici: come hanno fatto le grandi aziende contro le discriminazioni di genere, fede, scelte di vita personali. Altra cosa è invece perseguire scopi necessariamente politici - diminuire l'inflazione, istruire ai disoccupati, ridurre l'inquinamento planetario: se lo fanno, è come se mettessero un'imposta su azionisti e su consumatori, cosa che, in Paese democratico, solo i rappresentanti eletti dal popolo hanno il potere di fare. «La dottrina della responsabilità sociale - scrive Friedman - comporta che siano i meccanismi politici, non quelli di mercato, a determinare l'allocazione di risorse scarse

per scopi alternativi»: come avviene in un'economia socialista.

«Nel clima politico di diffusa ostilità al capitalismo, al profitto, alle aziende senza cuore, la responsabilità sociale può essere un modo per guadagnare simpatie come sottoprodotto di iniziative che sarebbero interamente giustificate dall'interesse dell'azienda». Lo scriveva Friedman 50 anni fa: figurarsi oggi, con le Elizabeth Warren e i Bernie Sanders, anche questa volta un ipocrita specchietto per le allodole? Per Larry Summers, è «la retorica per evitare una necessaria riforma fiscale e normativa». Per il nostro Luigi Zingales, è fumo negli occhi: il problema non sarebbe compiacere gli *shareholder*, ma al contrario non dar loro abbastanza potere su questioni di rilevanza sociale, come la vendita delle armi nei supermarket, o la riduzione delle emissioni di CO₂.

Le norme di *corporate governance* devono conciliare le ragioni di efficienza - la maggioranza decide - con quelle di giustizia - evitare che gli azionisti dominanti godano del beneficio privato del controllo a scapito di quelli di minoranza. E quindi prevedono il diritto delle minoranze di essere rappresentate in consiglio da amministratori indipendenti (in Italia vale solo per le aziende quotate). In Germania, per le aziende con più di 2mila dipendenti, con la *Mitbestimmung* i sindacati nominano un certo numero di amministratori (che non sempre ha dato i risultati attesi). Si sta generalizzando l'obbligo del "say on pay", rendere pubblico il rapporto di guadagno annuo tra posizioni apicali e media aziendale, o addirittura di sottoporre i piani di incentivo all'approvazione degli azionisti. Quanto alla convenienza di investire nei propri dipendenti, e stabilire con essi un rapporto di fiducia, da decenni se ne scrive e se ne parla: insegnare alle altre aziende come farlo è diventato esso stesso un'impresa.

In realtà per comprendere sia il documento della Business Roundtable, sia le critiche con cui è stato accolto, bisogna contestualizzarli nel passaggio dal fordismo all'economia della conoscenza, la faticosa, a volte conflittuale trasformazione storica delle società avanzate. Come scrivono Torben Iversen e David Soskice (*Democracy and Prosperity: Reinventing Capitalism through a Turbulent Century*),

rispetto al mondo uscito dalla seconda guerra mondiale, è stato un cambiamento radicale, sociale, educativo, economico, organizzativo, politico: il ruolo attuale delle donne, inimmaginabile in qualunque precedente periodo storico; più della metà dei giovani passa attraverso una qualche forma di educazione; le città di successo invertono il processo di deurbanizzazione e diventano poli di attrazione per aziende innovative.

Aumentano anche le disuguaglianze, un'inversione rispetto ai decenni postbellici. Nel fordismo, ad assicurare il flusso della produzione erano lavoratori con basso livello di istruzione, e questo rendeva imprenditori e lavoratori esperti attenti alle richieste che venivano dal basso, sia quanto a trattamento economico, sia quanto a modalità di assunzione e di licenziamento. Invece l'economia della conoscenza è il risultato delle scelte dei giovani su formazione, localizzazione, carriera, e delle corrispondenti scelte delle imprese basate sulla conoscenza. Come la classe media del fordismo, i proletari poco qualificati, era ostile ai poveri, così la nuova classe media emergente è indifferente alle condizioni della vecchia classe media declinante. E sono i suoi interessi economici quelli che le politiche economiche dei governi mirano a soddisfare.

La disuguaglianza è aumentata, ma il gruppo con reddito mediano ha tenuto molto bene il passo con la crescita generale. Per l'esito delle votazioni, decisiva è la classe media: e a quella non interessa tanto la disuguaglianza in sé, quanto che il proprio reddito cresca con l'economia, e che l'offerta di formazione garantisca lo stesso per i propri figli. I guadagni so-



Peso:27%



no concentrati al vertice della piramide, ma la classe media ne trae vantaggio: negli Usa, il primo 10% nella scala dei guadagni paga il 70% delle tasse federali, il primo 1% circa il 40 per cento. Quindi è prevedibile che l'economia della conoscenza possa continuare a contare su una classe media formata da persone con le competenze necessarie, sufficientemente numerosa da assicurare il normale funzionamento democratico. Il popoli-

simo, scelta politica di chi è rimasto indietro, è un problema, ma non una minaccia per la democrazia.

Nei frangenti in cui si trova attualmente la politica italiana queste considerazioni possono offrire qualche motivo di ottimismo, e anche qualche indicazione positiva. Conseguenza certo non prevista dalla Business Roundtable: non per questo meno utile.



**IL SOLE 24 ORE
20 AGOSTO**

La Business Roundtable, una delle più influenti associazioni della Corporate America con oltre 180 gruppi, ha promosso una nuova Carta etica fondata sulla promessa di riequilibrare la missione aziendale a favore dell'impatto sociale. Poi, è iniziato il dibattito sulle pagine del Sole, il 21 agosto con l'analisi di Andrea Goldstein; il 22 agosto con l'intervista a Francesco Caio (Saipem); il 23 agosto con il contributo di Gianni Toniolo e il 24 agosto con quello di Umberto Tombari.



**È DECISIVO CAPIRE
LO SFONDO
NEL QUALE
S'INSERISCE
IL DOCUMENTO
AMERICANO**



Peso:27%

Cambiamenti Fra le elezioni del 2018 e le europee di maggio l'astensione è cresciuta, ma secondo uno studio di Ipsos la quota più alta si è registrata tra i laureati

LA DISTANZA DA COLMARE TRA BORGHESIA E POLITICA

di **Federico Fubini**

Negoziati notturni, ripicche, partite di poker sulla pelle del Paese. Se fra mille sospetti davvero riesce a nascere un governo fra il M5S e il Pd, dichiarerà comunque subito un obiettivo condiviso: prendersi cura degli ultimi, ridurre la frattura che in Italia in dieci anni ha prodotto tanta povertà. Nessuno può sostenere che sia un programma sbagliato, ma forse questi politici dovrebbero ribaltare la prospettiva e guardare per un attimo dietro di sé. Dovrebbero guardare ai poveri e ai benestanti del 1948. Allora in Italia il reddito medio – misurato nel denaro e nel potere d'acquisto di oggi – era di 235 euro al mese per abitante. La Repubblica italiana nasce con un tenore di vita medio di poco sotto a quello attuale della Costa d'Avorio, o della Cambogia. La povertà era una emergenza ancora più di oggi, ma con una differenza fra tante: l'Italia del 1948 contava anche su classi colte e produttive pienamente coinvolte nella rinascita del Paese; erano ceti guidati dai propri valori, ma disposti a investire se stessi e le proprie risorse nel futuro della nazione.

Allora anche in un paese povero esisteva una borghesia e fu un punto di forza. Anche oggi esiste, ma ha fatto secessione. Ha divorziato, in

cuor suo, dalla politica e da chi la incarna.

In questa crisi d'agosto la borghesia italiana – un ceto che si sente ben selezionato in base a valori professionali, culturali o religiosi – i politici non li segue proprio più. Secondo Ipsos, alle europee del 2019 il tasso di astensione fra chi va a messa tutte le settimane è stato il più alto (51,9%), molto sopra a quello di chi partecipa a funzioni religiose una volta al mese, di tanto in tanto oppure mai. Ed è una novità proprio perché il fenomeno non sembra connesso solo alla fede. La disaffezione investe un'intera fascia di italiani che di solito danno molta importanza ai principi, alla cultura o almeno a qualche idea su come la politica dovrebbe riflettere la complessità del mondo. Chi per istruzione, ceto o data di nascita non è attratto dalla semplificazione, oggi vive in un esilio interno dalla democrazia.

Lo fanno pensare proprio analisi di Ipsos sulla demografia del voto. Come sempre in questi casi, fra le politiche del 2018 e le europee di maggio l'astensione è cresciuta ovunque. Ma gli aumenti più nettamente superiori alla media si registrano fra i laureati e diplomati; fra imprenditori, liberi professionisti e dirigenti; fra insegnanti e impiegati, oltre che nei giovani nella fascia fra i 18 e i 34 anni. Al contrario fra chi ha la licenza elementare o media o fra gli operai si notano au-

menti dell'astensione della metà o di un quarto più piccoli. Il ribaltamento degli equilibri tradizionali del non voto è ormai completo. La disaffezione della borghesia è tale che nel 2019 i laureati hanno avuto in assoluto l'incidenza di astenuti più alta. Se l'Italia è relegata fra i soli otto Paesi europei dove l'affluenza è scesa a maggio scorso, è perché i borghesi sono rimasti a casa. Osserva Giuseppe De Rita del Censis: «Chi non crede nella semplificazione e nell'appiattimento, ormai si sente élite separata dal resto del Paese».

A consumare questo divorzio dalla rappresentanza politica sono i gruppi che hanno forti valori religiosi, professionali o culturali, ma ancora di più i loro figli. De Rita dice che questi ultimi si trasferiscono all'estero «per sentirsi establishment realizzato». Così la maggiore emigrazione giovanile proviene da aree ricche come Mantova, Como, Varese, Treviso o Vicenza. Chi parte o i genitori che restano rappresentano ormai il nucleo duro dell'esercito degli indecisi di oggi e degli astenuti di domani. Sono elettori rinunciatari che, di solito, credono nella società aperta come metodo per gestire la cosa pubblica. La loro ritirata non fa che rafforzare le ten-



Peso: 42%



denze opposte e, a ruota, un'altra dose di alienazione della borghesia dalla democrazia italiana. Nando Pagnoncelli, presidente di Ipsos, vede un rischio in particolare: «Più si accentua l'estraniamento dei borghesi, più gli altri si sentiranno respinti e rifiuteranno di riconoscersi in valori comuni, più la politica può evolvere in senso populista».

In questo agosto il borghese medio ha assistito a quello che dev'essergli parso un attacco violento di trasformismo. Leader che sbandieravano odio reciproco lavorano a un governo comune. Altri leader che dichiaravano fedeltà al governo di prima, lo licenziano da una spiaggia per poi tornare a corteggiare gli ex alleati pochi giorni do-

po. I borghesi guardano e non possono fare a meno di pensare che, se loro ondeggiassero tanto in ufficio o in famiglia, la loro vita salterebbe in aria. Non riescono a vedere alcuna relazione fra la vita politica sotto i loro occhi e se stessi. Perciò la crisi di agosto non può che approfondire la rottura sentimentale fra loro e la democrazia italiana.

Eppure non è un destino ineluttabile. In Grecia i ceti istruiti, che avevano perso voce nel 2015 con l'ascesa di Syriza, l'hanno ritrovata il mese scorso con il nuovo premier liberal-democratico Kyriakos Mitsotakis. Ad Atene per la prima in Europa un ciclo illiberale si è aperto e poi chiuso. In Francia la Républi-

que en Marche di Emmanuel Macron ha dato una casa agli orfani colti dei socialisti così come ai gollisti delusi. In Spagna i liberali di Ciudadanos e lo stesso partito socialista di Pedro Sánchez hanno declinato l'idea progressista e moderata in modi nuovi. Solo in Italia la politica non riesce proprio più a coinvolgere la prima fascia culturale e professionale della società.

A Pd e M5S, se mai riusciranno a partire, verrebbe da affidare una missione impossibile: avrete successo se ridurrete la frattura degli ultimi con il Paese, certo, ma motivando anche i primi – i più istruiti, produttivi e motivati – a tornare nel flusso della democrazia. Sembra un'ambizione lunare, sì; ma settant'anni fa successe.

Differenza La prima fascia culturale e professionale della società si sente sempre meno coinvolta



Peso:42%

UNA SFIDA PER TUTTI

di **Antonio Polito**

Se vogliamo proprio trovare una formula, si può dire che quello che Cinquestelle e Pd stanno provando a far nascere è un «governo di necessità». È una necessità innanzitutto per le due forze politiche. Sono come due acrobati che camminano sul filo con un tizio che gli spara addosso. Devono per forza arrivare fino in fondo. Salvini ha incredibilmente sbagliato il primo colpo quando li

aveva nel mirino, ora non possono dargli una seconda chance. Per questo alla fine, dopo una giornata convulsa, ancora una volta ieri hanno prevalso, come ogni sera, quelli che l'accordo lo vogliono fare; e così la trattativa, che Di Maio aveva portato a un passo dal fallimento, è stata riaperta da Conte, di cui il Pd si fida ormai di più.

È inoltre un governo di necessità perché per un grande Paese è sempre meglio un governo che una

campagna elettorale permanente. Per questo, dalla Merkel a Landini, in tanti hanno fatto conoscere la loro preferenza. E se Salvini se ne meraviglia, considerandolo un complotto straniero, non ha capito l'interdipendenza dei nostri tempi, che spinge giù lo spread ogni volta che l'intesa si avvicina, e induce perfino Trump ad augurarsi che «l'amico Giuseppe Conte» resti a Palazzo Chigi.

continua a pagina 26

LA CRISI, I 5 STELLE, IL PD

UNA SFIDA PER TUTTI NEL SEGNO DELLA NECESSITÀ

di **Antonio Polito**

Se alla fine nascerà, il governo sarà ovviamente fragile. Le due forze politiche, sommate, oggi non rappresentano la maggioranza del Paese. E questo soprattutto a causa del declino dei Cinquestelle, che escono con le ossa rotte dal rapporto con la Lega ma ciò nonostante non rinunciano a fare la voce grossa con il nuovo alleato, con il quale tentano di replicare lo schema precedente: chissà perché, visti i risultati. Ma è fragile anche il Pd. Il destino lo chiama ancora una volta a partecipare a un governo senza aver vinto le elezioni. Accade nei regimi parlamentari. Salvini aveva preso anche meno voti del Pd nel 2018, eppure è andato al Viminale. Il problema è se lo si

fa bene o male. Se è per i ministri che il Pd fa il governo, finirà col pagarla cara. Sarà invece capace di mettere in campo una classe dirigente larga e all'altezza del compito? I nomi di partito che girano in queste ore non lo sembrano. Ma per fortuna i decreti di nomina dei ministri alla fine li firma il Capo dello Stato.

Se comprenderà che si apre una fase del tutto nuova, un punto di forza potrebbe invece diventare il premier. Conte sta per trovarsi nella rara condizione di fare il bis a maggioranza invertita. Ma lo schema dell'«avvocato del popolo», del non-politico che si mette super partes e media tra i due vice, non è replicabile. Non foss'altro perché i capi dei due partiti stavolta non saranno nel governo, Di Maio perché non lo è più, dovunque andrà, e Zingaretti perché non lo è ancora, e resterà fuori. Ecco perché l'ipotesi Di

Maio vice premier è l'ultimo pomo della discordia sulla via dell'accordo. Oggi Conte, anche per gli elettori, è il vero leader dei Cinquestelle. Se guiderà il governo in questa veste, invece che come mediatore tra volontà altrui, l'esecutivo se ne gioverà. Del resto anche il M5S ne ha bisogno, per uscire dalla sua lunga fase infantile.

Insomma, i due partiti devono fare di necessità virtù. Devono dimostrare nei fatti che non si mettono insieme solo per negare le elezioni anticipate a Salvini. Altrimenti falliranno in pochi mesi, una volta scampato il pericolo, e Salvini le elezioni finirà per averle comunque e per vincerle anche più facilmente, capitalizzando il loro insuc-



Peso: 1-8%, 26-23%



cesso. Soprattutto devono convincere gli italiani che tutti i giuramenti di queste ore sul «bene del Paese» non sono solo vuota retorica, come quella che si sprecò quindici mesi fa, ma invece l'inizio di un ravvedimento operoso, di una stagione di serietà e di impegno, di molta responsabilità e poche chiacchiere. Finora non abbiamo ancora

sentito parlare di deficit, di manovra, di tasse, di occupazione, dei rischi di stagnazione e delle speranze di ripresa. Se vogliono fare un governo, prima o poi dovranno occuparsene.

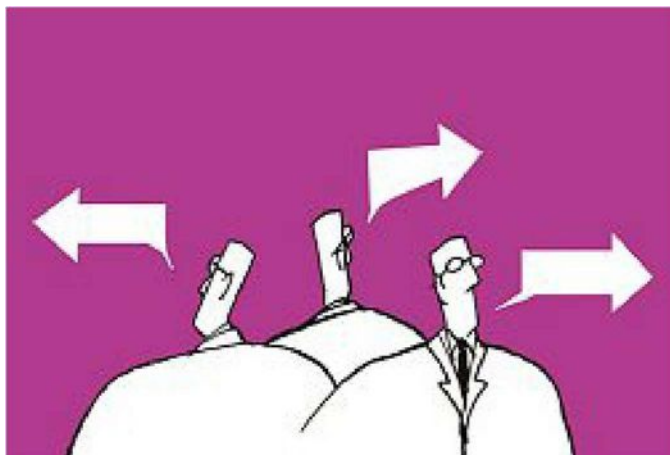


ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS



Peso:1-8%,26-23%

Priorità sbagliate Il programma prima dei posti o non si danno risposte al Paese

Alessandro Campi

La trattativa per la costituzione di un governo giallo-rosso anche ieri è proceduta a scatti, tra brusche interruzioni e riprese improvvise.

Il fatto è che la stanno conducendo due leader che in realtà - dopo la decisione di Salvini d'aprire la crisi - avrebbero voluto, per sé e per il proprio partito, esiti diversi da quelli che si stanno profilando: Zingaretti, elezioni anticipate che gli avrebbero consentito di sba-

razzarsi dei renziani (ancora dominanti a livello di gruppi parlamentari), di rafforzare la propria presa sul partito e di puntare ai voti dei grillini in crisi di consensi e credibilità ormai da mesi; Di Maio un nuovo esecutivo da guidare sempre in accordo con la Lega, col via libera salviniano, al posto di Conte. Ma le cose, tra pressioni interne ed esterne d'ogni tipo e a ogni livello (ieri ci si è messo persino Trump), hanno preso una piega diversa.

Proprio a Conte, a confer-

ma della centralità che s'è conquistato a scapito di colui che all'epoca lo scelse per svolgere il semplice ruolo del mediatore e del garante, non certo quello dell'aspirante capo-partito, è toccato ieri di sbloccare lo stallo nel quale si era finiti facendo sapere che Di Maio non ha chiesto per sé la poltrona di ministro dell'Interno.

Continua a pag. 20

L'analisi

Il programma prima dei posti o non si danno risposte al Paese

Alessandro Campi

Unita alla vice-presidenza sempre per il capo politico del M5S (peraltro indebolitosi nel movimento) una simile richiesta sarebbe davvero difficile da digerire per il Pd, che a questo punto, avendo dato il via libera a Conte come premier, può ragionevolmente puntare sui ministeri più importanti e su un accordo che non appaia arrendevole dal punto di vista degli incarichi concessi e ottenuti. Ci riuscirà? E Di Maio si accontenterà di restare solo ministro?

E siamo al problema. Stanno parlando (e stiamo di conseguenza parlando anche noi) di come distribuire i posti nell'esecutivo, con l'aggiunta della ghiotta nomina a Commissario europeo. Intendiamoci, i governi sono anche questione di poltrone: chi occupa quale ruolo. Gli uomini (e le donne), se messi al posto giusto, spesso fanno la differenza, al netto delle legittime ambizioni

personali su cui fare del moralismo equivale in politica a perdere tempo. Uno dei limiti del governo giallo-verde, rivisto criticamente oggi, è stato anche quello di avere destinato a ruoli di grande responsabilità figure certamente leali ai rispettivi dante causa ma talvolta scialbe e spesso di poca esperienza o capacità. Se il governo giallo-rosso riuscirà a mettere in campo personalità di maggiore spessore tanto di guadagnato per l'Italia.

Ma occupate tutte le caselle, forse già entro la giornata di oggi, e ricevuto Conte l'incarico formale come Presidente del Consiglio, si vorrebbe cominciare a capire cosa questo



Peso:1-8%,20-28%

governo può o intende fare, oltre tenere lontano Salvini dal potere e ritardare sino all'ultimo giorno utile il voto degli italiani. Il programma, insomma, le cose da realizzare (almeno le più importanti): questione che per due forze diverse e distanti quali sono e sono destinate a restare Pd e M5S – nessuno si illuda troppo sulle inaspettate convergenze di queste ore – non è un dettaglio da poco, a meno di non voler dare l'impressione agli italiani che ci si è messi insieme solo per paura del loro giudizio nelle urne.

Oggi viene facile ironizzare (visto anche il fallimento che ha prodotto) sul "contratto" sottoscritto da grillini e leghisti per far nascere il loro governo. In politica valgono le alleanze, non i patti di natura privatistica. Ma quello, per quanto eccentrico e inedito, era stato comunque un metodo o uno strumento reso indispensabile dal fatto che a mettersi insieme erano due forze ben consapevoli delle reciproche differenze. Da qui la scelta, per molti versi forzata, di un accordo in cui ognuno fissava come prioritari gli obiettivi a cui più teneva: il reddito di cittadinanza per i grillini, quota cento e flat tax per i leghisti. Metodo discutibile e al dunque poco produttivo, ma almeno chiaro. Da cui si partì per formare il governo.

All'epoca le trattative andarono avanti per tre lunghi mesi. Oggi il Presidente della Repubblica ha giustamente dato tempi stretti ai nuovi contraenti. Ma un elenco anche minimale di obiettivi, traguardi e provvedimenti sui dossier più urgenti al Paese bisognerà quanto prima

offerirlo agli italiani che osservano confusi quanto sta accadendo. Si è detto che non ci sarà un nuovo contratto dove ognuno mette il suo, ma allora ci dovrà essere una sintesi programmatica seria e articolata.

C'è poi un'altra questione. La visione che ha unito Lega e M5S, entrambi vittoriosi alle urne, è stata quella del "cambiamento" declinato in chiave generazionale e di rottura con la vecchia politica: generica quanto si vuole, ma intercettava un sentimento collettivo che col voto s'era dimostrato maggioritario. Qual è la visione dell'Italia (e della politica) che oggi unisce Pd e M5S, che fino a ieri non hanno fatto altro che dichiararsi come reciprocamente incompatibili e alternativi persino sul piano dei valori? Li unisce la convinzione di star salvando da Salvini una democrazia nella quale, come si è visto, è bastato un semplice confronto parlamentare per mandare a casa un governo che ormai non funzionava più? Essa può funzionare (e consolare) per l'abbraccio di queste prime ore. Ma per governare (e durare sino alle fine della legislatura) ci vorrà dell'altro, come ha fatto capire anche il Capo dello Stato, al quale nella giornata di oggi bisognerà portare non solo una maggioranza parlamentare, ma anche un'intesa politica e una ragionevole convergenza d'intenti. E' dunque su giustizia e regionalismo, infrastrutture e grandi opere (a partire dalla Tav), scuola e sanità, politica industriale e lavoro, sicurezza e gestione dei flussi migratori, impegni militari all'estero e ricerca che si dovrà trovare una sintesi

politica seria e fattibile. Da ieri è al lavoro un tavolo congiunto Pd-M5S proprio per ragionare sul da farsi insieme: vedremo quali indicazioni o idee ne scaturiranno.

Il M5S in realtà ha già presentato al Pd un decalogo sotto forma di "obiettivi prioritari per gli italiani". Ma equità sociale, investimenti straordinari per il Sud, legalità, lotta alla corruzione, tutela dei beni comuni, riduzione dei tempi della giustizia, contrasto all'evasione fiscale, riforma degli enti locali, economia circolare, mobilità sostenibile e lotta al cambiamento climatico non rappresentano un programma d'azione: sono obiettivi generici - fotocopia della metà del vecchio Contratto - che lasciano il tempo che trovano se non tradotti in proposte concrete sulla base di precise priorità. Promettere l'impossibile e il vago è d'altronde la forza dei populistici quando sono in campagna elettorale e il loro tallone d'Achille quando si tratta di governare. Il fatto che ora i grillini abbiano scelto il bene (il Pd) contro il male (la Lega) non li fa magicamente guarire da questo loro vizio d'origine, che per la sinistra renzian-zingarettiana rischia in prospettiva di rivelarsi contagioso e fatale. Fatto il governo, il governo dovrà fare. Fateci capire cosa, se non è chiedere troppo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-8%,20-28%

Il commento**IL PAESE PRIMA
VUOLE SAPERE
SE C'È UN VERO
PROGRAMMA****Alessandro Campi**

La trattativa per la costituzione di un governo giallo-rosso anche ieri è proceduta a scatti, tra brusche interruzioni e riprese improvvise.

Il fatto è che la stanno conducendo due leader che in realtà – dopo la decisione di Salvini d'aprire la crisi – avrebbero voluto, per sé e per il proprio partito, esiti diversi da quelli che si stanno profilando: Zingaretti, elezioni anticipate che gli avrebbero consentito di sbarazzarsi dei renziani (ancora dominanti a livello di gruppi parlamentari), di rafforzare la propria pre-

sa sul partito e di puntare ai voti dei grillini in crisi di consensi e credibilità ormai da mesi; Di Maio un nuovo esecutivo da guidare sempre in accordo con la Lega, col via libera salviniano, al posto di Conte. Ma le cose, tra pressioni interne ed esterne d'ogni tipo e a ogni livello (ieri ci si è messo persino Trump), hanno preso una piega diversa.

Proprio a Conte, a conferma della centralità che s'è conquistato a scapito di colui che all'epoca lo scelse per svolgere il semplice ruolo del mediatore e del garante, non certo quello dell'aspirante capo-partito, è

toccato ieri di sbloccare lo stallo nel quale si era finiti facendo sapere che Di Maio non ha chiesto per sé la poltrona di ministro dell'Interno. *Continua a pag. 43*

Segue dalla prima**IL PAESE VUOLE SAPERE****Alessandro Campi**

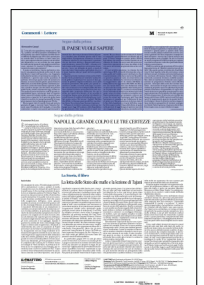
Unita alla vice-presidenza sempre per il capo politico del M5S (peraltro indebolitosi nel movimento) una simile richiesta sarebbe davvero difficile da digerire per il Pd, che a questo punto, avendo dato il via libera a Conte come premier, può ragionevolmente puntare sui ministeri più importanti e su un accordo che non appaia arrendevole dal punto di vista degli incarichi concessi e ottenuti. Ci riuscirà? E Di Maio si accontenterà di restare solo ministro?

E siamo al problema. Stanno parlando (e stiamo di conseguenza parlando anche noi) di come distribuire i posti nell'esecutivo, con l'aggiunta della ghiotta nomina a Commissario europeo. Intendiamo, i governi sono anche questione di poltrone: chi occupa quale ruolo. Gli uomini (e le donne), se messi al posto giusto, spesso fanno la differenza, al netto delle legittime ambizioni personali su cui fare del moralismo equivale in politica a perdere tempo. Uno dei limiti del governo giallo-verde, rivisto criticamente oggi, è stato anche quello di avere destinato a ruoli di grande responsabilità figure certamente leali ai rispettivi dante causa ma talvolta scialbe e spesso di poca esperienza o capacità. Se il governo giallo-rosso riuscirà a mettere in campo personalità di maggiore spessore tanto di guadagnato per l'Italia.

Ma occupate tutte le caselle, forse già entro la

giornata di oggi, e ricevuto Conte l'incarico formale come Presidente del Consiglio, si vorrebbe cominciare a capire cosa questo governo può o intende fare, oltre tenere lontano Salvini dal potere e ritardare sino all'ultimo giorno utile il voto degli italiani. Il programma, insomma, le cose da realizzare (almeno le più importanti): questione che per due forze diverse e distanti quali sono e sono destinate a restare Pd e M5S – nessuno si illuda troppo sulle inaspettate convergenze di queste ore – non è un dettaglio da poco, a meno di non voler dare l'impressione agli italiani che ci si è messi insieme solo per paura del loro giudizio nelle urne.

Oggi viene facile ironizzare (visto anche il fallimento che ha prodotto) sul 'contratto' sottoscritto da grillini e leghisti per far nascere il loro governo. In politica valgono le alleanze, non i patti





di natura privatistica. Ma quello, per quanto eccentrico e inedito, era stato comunque un metodo o uno strumento reso indispensabile dal fatto che a mettersi insieme erano due forze ben consapevoli delle reciproche differenze. Da qui la scelta, per molti versi forzata, di un accordo in cui ognuno fissava come prioritari gli obiettivi a cui più teneva: il reddito di cittadinanza per i grillini, quota cento e flat tax per i leghisti. Metodo discutibile e al dunque poco produttivo, ma almeno chiaro. Da cui si partì per formare il governo

All'epoca le trattative andarono avanti per tre lunghi mesi. Oggi il Presidente della Repubblica ha giustamente dato tempi stretti ai nuovi contraenti. Ma un elenco anche minimale di obiettivi, traguardi e provvedimenti sui dossier più urgenti al Paese bisognerà quanto prima offrirlo agli italiani che osservano confusi quanto sta accadendo. Si è detto che non ci sarà un nuovo contratto dove ognuno mette il suo, ma allora ci dovrà essere una sintesi programmatica seria e articolata.

C'è poi un'altra questione. La visione che ha unito Lega e M5S, entrambi vittoriosi alle urne, è stata quella del 'cambiamento' declinato in chiave generazionale e di rottura con la vecchia politica: generica quanto si vuole, ma intercettava un sentimento collettivo che col voto s'era dimostrato maggioritario. Qual è la visione dell'Italia (e della politica) che oggi unisce Pd e M5S, che fino a ieri non hanno fatto altro che dichiararsi come reciprocamente incompatibili e alternativi persino sul piano dei valori? Li unisce la convinzione di star salvando da Salvini una democrazia nella quale, come si è visto, è bastato un semplice confronto parlamentare per mandare a casa un governo che ormai non funzionava più? Essa può funzionare (e consolare) per l'abbraccio di queste prime ore. Ma per governare (e durare sino alla fine della legislatura) ci vorrà dell'altro, come ha fatto capire anche il Capo dello Stato, al quale nella giornata di oggi bisognerà portare non solo

una maggioranza parlamentare, ma anche un'intesa politica e una ragionevole convergenza d'intenti. E' dunque su giustizia e regionalismo, infrastrutture e grandi opere (a partire dalla Tav), scuola e sanità, politica industriale e lavoro, sicurezza e gestione dei flussi migratori, impegni militari all'estero e ricerca che si dovrà trovare una sintesi politica seria e fattibile. Da ieri è al lavoro un tavolo congiunto Pd-M5S proprio per ragionare sul da farsi insieme: vedremo quali indicazioni o idee ne scaturiranno.

Il M5S in realtà ha già presentato al Pd un decalogo sotto forma di "obiettivi prioritari per gli italiani". Ma equità sociale, investimenti straordinari per il Sud, legalità, lotta alla corruzione, tutela dei beni comuni, riduzione dei tempi della giustizia, contrasto all'evasione fiscale, riforma degli enti locali, economia circolare, mobilità sostenibile e lotta al cambiamento climatico non rappresentano un programma d'azione: sono obiettivi generici - fotocopia della metà del vecchio Contratto - che lasciano il tempo che trovano se non tradotti in proposte concrete sulla base di precise priorità. Promettere l'impossibile e il vago è d'altronde la forza dei populisti quando sono in campagna elettorale e il loro tallone d'Achille quando si tratta di governare. Il fatto che ora i grillini abbiano scelto il bene (il Pd) contro il male (la Lega) non li fa magicamente guarire da questo loro vizio d'origine, che per la sinistra renzian-zingaretiana rischia in prospettiva di rivelarsi contagioso e fatale. Fatto il governo, il governo dovrà fare. Fateci capire cosa, se non è chiedere troppo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-6%,43-25%

QUANTI BRONCI NELLE FAMIGLIE MALAVOGLIA

ANTONIO PADELLARO
A PAG. 6

Le famiglie dei Malavoglia al governo del loro scontento

» ANTONIO PADELLARO

Il governo dei Malavoglia ha il broncio di Andrea Orlando (forse scocciato dal ruolo di superfluo vice di Nicola Zingaretti e forse anche di Giuseppe Conte a Palazzo Chigi) e indossa i bermuda di Luigi Di Maio in ostentata vacanza dalla crisi, su una spiaggia campana.

Il governo del loro scontento si agita nel M5S con i contrariati Alessandro Di Battista e Gianluigi Paragone e nel Pd con il nevrile Carlo Calenda (privo di cigno), che vivono l'alleanza tra movimento e partito con lo spirito di un funerale a ferragosto.

CHE L'UMORE prevalente del negoziato giallorosso sia una sottile scoccatura condita da un robusto senso di allarme, si direbbe dall'andamento dubbioso, circospetto dei protagonisti di entrambi i colori, come se una forza primordiale della natura li avesse strappati ad alpeggi e ombrelloni per precipitarli nella calura romana e costringerli a fare qualcosa di cui non appaiono per nulla convinti. Forse, caso raro nella storia repubblicana, la nascita di un nuovo esecutivo, più che solleticare ambizioni e candidature, sembra alimentare ritrosie e

perplexità, almeno nelle prime linee.

Il fatto è che, nel cratere creato dall'improvvisa deflagrazione del Salvini al mojito e dal successivo *blitzkrieg* di Matteo Renzi, si è appalesata una bizzarra creatura politica che qualcuno ha definito Frankenstein, ma che al momento è un Topo Gigio che non fa paura a nessuno. Non un horror, ma una commedia degli equivoci con una strepitosa performance del fratello di Montalbano che per due ben volte avrebbe rassicurato Salvini sulla decisione pidina di andare a elezioni, tutti insieme e senza indugio alcuno (ha raccontato Enrico Mentana citando "fonti dirette"). "Sei sicuro che Renzi non farà scherzi?", insisteva il capitano sospettoso. "Fidati", rispondeva l'altro. Applausi. Fatto sta che, come in tutti matrimoni di convenienza, ruggini e dissapori rischiano di rovinare la futura convivenza, alla luce degli insulti sanguinosi che 5Stelle e dem si sono scambiati fino all'altro giorno.

ECCO ALLORA che l'unica spiegazione plausibile all'unione forzata (e forzosa) va ricercata non nel

cortile di casa, ma in quell'altro che vigila sui destini di un Paese considerato strategicamente molto più importante del livello della sua classe dirigente. Se si mettono insieme il forte sostegno manifestato a Giuseppe Conte dalla presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen (eletta con i voti determinanti del M5S) con il caloroso *tweet* di Donald Trump a favore del premier uscente (e probabilmente rientrante), si comprende come certi distinguo che agitano il Nazareno e la Casaleggio, difficilmente impediranno la celebrazione delle strane, e interessate, nozze giallorosse.

Quanto a Vladimir Putin, agli osservatori più attenti non è sfuggita la recente visita in Vaticano, con il colloquio definito "cordiale" tra Francesco e lo zar che sul tema dell'immigrazione non sembra voler dare sponda a certi furori leghisti. Tutto il resto è noia.



Peso:1-1%,6-41%

Per fortuna questo Paese è considerato strategico e molto più importante del livello della sua classe dirigente

Protagonista
L'ex ministro della Giustizia, Andrea Orlando (Pd)
LaPresse

Si profila una creatura politica che qualcuno ha definito Frankenstein ma che al momento è un Topo Gigio che non fa paura



DIARIO DELLA CRISI



Peso:1-1%,6-41%

POVERO SALVINI,
METÀ SORDI
METÀ POZZETTO

» DANIELA RANIERI
A PAG. 13

UN COMPIOTTISTA PICCOLO PICCOLO

» DANIELA RANIERI

Ricordate Alberto Sordi in *Un borghese piccolo piccolo*, quando supera la “prova della morte” per iscriversi alla Massoneria bevendo l’amaro Montenegro? Ecco, l’altra sera Salvini, in conferenza stampa dal Senato (si vede che hanno chiuso gli stabilimenti balneari), pareva proprio il modesto impiegato della fuggloriosa commedia all’italiana che incarna (e cagiona) il trapasso nel dramma nazionale, il piccolo uomo che si infila in qualcosa di molto più grande di lui senza poter tornare indietro e rivelandosi poi con qualche caratterizzante dettaglio ridicolo.

È DIFFICILE resistere al fascino del dettaglio da peracottaro dentro una dichiarazione alla nazione annunciata in pompa magna e poi rivelatasi un guazzabuglio di frasi sconnesse, passivo-aggressività, sindrome del complotto e pure del bunker (sempre, però, in chiave inconsapevolmente parodistica: una specie di *Salò o le 120 giornate di Sodoma* di Pasolini interpretato da Renato Pozzetto). Cercate il video sulla sua pagina Facebook, tra le cubiste che scultellano sull’inno di Mamei, le foto della bambina che gli è figlia sovraesposta senza cautela, cocomeri, tunisini scippatori, nigeriani spacciatori, tramonti sul cupolone e frasette romantiche: difficile dimenticare che l’uomo che esordisce in di-

retta rivendicando “Dignità, onore, coerenza” è lo stesso che due giorni prima disbroccare, con l’annuncio della sfiducia a Conte, aveva incassato la fiducia sul suo decreto cosiddetto Sicurezza bis (quanto alla dignità, considerando che l’ultima conferenza stampa è stata fatta in bermuda dall’area aperitivi del Papeete Beach, si sono fatti passi da gigante).

È difficile, si diceva, sottrarsi all’ipnosi delle singole frasi, anche perché, *deo gratias*, dopo appena 20 giorni, mentre poco lontano si sta formando un nuovo governo, si apprendono per la prima volta i famosi “no” con cui il M5S avrebbe esasperato Salvini tanto da indurlo a rompere, e sarebbero in uso “giustizia, autonomia” e un generico “riforme”. Difficile non scrivere una satira (Giovenale: “Difficile est satira non scribere”) sui due capigruppo, di Camera e Senato, ritti ai suoi lati come due chierichetti, che fanno sì con la testa come a dare ad intendere che Salvini la sa lunga, che c’è tutta una strategia sua che sta seguendo, tutta una sua missione di salvatore della Patria insidiata da africani, sostituzione etnica, Renzi, Boschi, banche... bah.

“È un classico ribaltone all’italiana”, dice l’arcitaliano che ha ribaltato tutto; “non stiamo facendo appelli alle piazze”, aggiunge lodovolmente, non fosse che otto giorni fa aveva detto: “Tenete il telefono acceso. Perché se ci sarà da scendere in piazza per salvare l’Italia, la libertà e la democrazia ci saremo”. “È un tradimento della volontà popolare”, insiste, ben diversa da quella che ha assegnato a lui il 17% degli unici volti validi in democrazia per comporre i Parlamenti e dunque i governi, a meno che Sal-

vini non consideri validi i like e i cuoricini sui social, mai così numerosi come a luglio.

“Abbiamo smascherato un giochino che qualcuno covava da tempo”, e qui siamo in presenza di un’inversione spazio-temporale, visto che semmai il giochino tra M5S e Pd è posteriore alla sua mattana, dunque è un buco nero logico o *hysteron proteron*, tipo il “Moriama e lanciamoci in mezzo alle armi” dell’Eneide. Chi ha fregato chi, in questa storia? Che Renzi stia

“cercando di rientrare dalla finestra”, ha ragione Salvini, è fin troppo evidente (del resto quello Renzi fa, da tre anni a questa parte). Ma mentre Salvini “governava” dalla sagra del lampredotto, Renzi era in giro a fare conferenze (pare pagate: incredibile quanto masochismo vi sia al mondo), e adesso, più che fare un governo (da cui si tiene fuori), pare volerlo capitalizzare, per avere il tempo di costruirsi la sua creaturina e perdere in proprio e non più in franchising.



Peso:1-1%,13-31%



MA ALLARGANDO lo zoom sul messaggio alla Nazione, pieno di “onore” e altri paroloni di scimmiettata fascità, pare evidente come Salvini sia stato toccato dal demone spietato che ha bruciato tutti i perdenti. Uno che dopo aver infranto tutto il frangibile, giocando con le Istituzioni come a Candy Crush, tenta prima una riunione con il fantasma di Berlusconi per rifare il centrodestra (tradotto: annetterci un 6% di voti), poi torna da Di Maio mendicando una riedizione del governo appena abbattuto, poi grida al complotto (precedente, dunque ontologicamente impossibile) di una *con-*

ventio ad excludendum successiva, è ormai un eroe caduto dal suo piedistallo (che per lui è la consolle da dj, vabbè).

Si ravvisarono del resto segni del declino durante la sfiducia in Senato, quando concluse berlusconianamente (ma anche renzianamente), “Amor vincit omnia”, traducendolo “l’amore vince sempre”, e non “tutto”; nel quale tutto, ricorda Virgilio, è ricompresa la cupidigia, la sete di potere, l’ambizione e non solo il senno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-1%,13-31%

Banche centrali, in dieci anni un bazooka da 15mila miliardi

Mentre i mercati si preparano alla nuova ondata espansiva di politica monetaria, si fanno i conti degli effetti sui bilanci delle banche centrali che hanno un controvalore aggregato di 15mila miliardi di dollari, 1.400% in più rispetto al 2008. Il dubbio è se questa è ancora la politica giusta per modificare le aspettative di inflazione. **Vito Lops** a pag. 2

POLITICA MONETARIA

Dal 2008 il controvalore dei bilanci degli istituti è cresciuto del 1.400%

Banche centrali, in dieci anni un bazooka da 15mila miliardi

Politica monetaria. Considerando anche la Cina l'aggregato dei bilanci raggiunge 20mila miliardi di dollari: gli interrogativi del mercato sulle nuove operazioni in arrivo e sull'impatto per i bond

Vito Lops

Se in questi giorni i banchieri centrali hanno il mal di testa non c'è da stupirsi. Perché hanno un cruccio non da poco: sono chiamati a scegliere tra due opzioni, delle quali nessuna però è in grado di assicurare sulla carta quella stabilità dei prezzi che esse perseguono. Il dilemma di fondo è se proseguire con il "new normal" - la nuova era di politiche monetarie ultra-accomodanti - oppure stravolgere il sistema finanziario creando una valuta globale di ultima istanza che si ponga come alternativa al dollaro. Mick Carney, il canadese che da sette anni guida la Bank of England, propende per la seconda soluzione. Dal simposio di Jackson Hole, conclusosi lo scorso week end, ha spazzato tutti annunciando che è arrivato il tempo di rimpiazzare il biglietto

verde come valuta di riserva internazionale. Il motivo? «L'elevata incertezza economica insieme al protezionismo potrebbero creare shock negativi che potrebbero non essere adeguatamente contrastati a causa dello spazio limitato di azione che sta esacerbando le forze disinflazionistiche».

Nell'attesa di capire se la seconda strada sarà perseguita le grandi banche centrali si stanno adoperando per una nuova dose di stimoli monetari. Stanno spingendo sul "new normal". La Federal Reserve ha interrotto a luglio una serie di nove rialzi consecutivi dei tassi - avviata a dicembre 2015 - tagliando di 25 punti base il costo del denaro. Gli investitori scontano in questo momento altri due tagli entro fine anno e altri due nel 2020. Per un totale di 100 punti base, quanto chiesto a gran voce

dal presidente Donald Trump che, in barba alla separazione dei poteri tra politica monetaria e politica fiscale, non manca di mandare frecciate al governatore della Fed Jerome Powell affinché tagli i tassi e «faccia anche un po' di quantitative easing».

A settembre (giovedì 12) la Bce con ogni probabilità annuncerà nuovi stimoli. Gli operatori si aspettano una nuova asta T-Ltro (Targe-



Peso: 1-3%, 2-40%

ted long term refinancing operations) in favore delle banche, un ulteriore taglio del tasso sui depositi (che da 64 mesi viaggia sottozero e da marzo 2016 è addirittura a -0,4%) e una ripresa dell'acquisto di titoli sui mercati aperti (operazione chiamata dagli addetti ai lavori quantitative easing) per una cifra che potrebbe ammontare a 50 miliardi di euro al mese. Senza dimenticare l'operato della Bank of Japan che da anni addirittura monetizza il deficit acquistando titoli (non solo bond ma anche Etf azionari) pari al 6-7% del deficit annuo.

Il punto è che questa nuova ondata espansiva arriverà in un contesto finanziario globale già drogato da un decennio di manica larga. Basti pensare che nel 2008 - poco prima che la Fed e la Bank of England avviassero il quantitative easing come risposta alla crisi finanziaria innescata dallo scoppio della bolla dei derivati subprime - i bilanci delle banche centrali del G4 (Usa, Eurozona, Regno Unito e Giappone) non raggiungevano sommati i 1.000 miliardi di dollari. Oggi, a furia di "stampare moneta" quei bilanci sono balzati del 1.400%, raggiungendo un controvalore aggregato di 15mila miliardi di dollari. Se poi inseriamo nel calcolo la Bank of China - che in 10 an-

ni ha più che raddoppiato i propri attivi per sostenere l'economia che rallenta - arriviamo alla soglia dei 20mila miliardi di dollari.

Rapportando i bilanci al Pil delle rispettive aree si ottengono dati ancora più eclatanti. A questo punto si scopre che la Bank of Japan gioca fuori contesto: il suo bilancio vale più del Pil nipponico (103%). Questo dato conferma che dalle parti di Tokyo il confine tra politica monetaria e politica fiscale non esiste e che la banca centrale compie quotidianamente una manutenzione della curva del debito per mantenere i tassi a livello desiderato.

Al secondo posto della classifica di chi ha "stampato di più in relazione ai propri mezzi" non c'è, come si potrebbe tendere a credere, la Federal Reserve (la prima ad agire dopo la crisi subprime). Gli attivi della Fed valgono il 18% del Pil Usa mentre quelli della Bce sono balzati al 44%, molto più anche del 27% della Bank of England.

I miliardi iniettati dalle banche centrali nell'ultimo decennio hanno algebricamente creato una bolla sui titoli obbligazionari. Prima del 2009 non esistevano obbligazioni con tassi negativi. Oggi il controvalore dei bond governativi globali con tassi sottozero - dove il debitore riceve paradossalmente dal credi-

tore gli interessi anziché pagarli - si aggira intorno ai 15mila miliardi di dollari, non a caso l'ammontare di cui si sono espansi nel frattempo i bilanci delle prime banche centrali del pianeta.

E a che punto sono le prospettive di inflazione nonostante questo sforzo espansionistico sinora mai visto delle banche centrali? Nell'Eurozona l'inflazione nei prossimi 10 anni è "vista" all'1,2%, lontanissima dall'obiettivo del 2%. Negli Stati Uniti le cose vanno leggermente meglio (1,9%). E in Giappone sempre peggio (0,1%). Ecco perché c'è chi come Carney si è sbilanciato proponendo una nuova radicale ricetta (che ricalca in parte la proposta del bancor di John Maynard Keynes) anziché ripetere quella stessa che in due lustri, a conti fatti, ha creato una grande bolla - quella dei debiti sovrani a tassi negativi - ma non è riuscita più di tanto a scuotere l'economia globale dal pericoloso torpore della bassa inflazione.

@vitolops

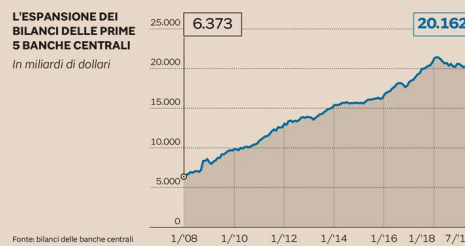
PAROLA CHIAVE

Politica monetaria

Il ruolo delle banche centrali

La politica monetaria è l'insieme delle decisioni, prese dalle banche centrali, per regolare l'offerta di moneta e il costo della moneta stessa. La banca centrale può controllare offerta e costo in vari modi, a partire dai tassi d'interesse.

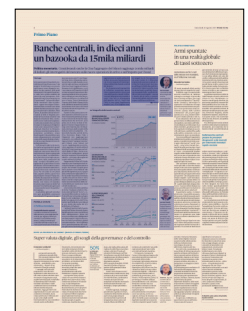
La fotografia delle banche centrali



Mario Draghi.
Il presidente della Bce nel luglio del 2012 ha annunciato che avrebbe fatto «Whatever it takes» («tutto il necessario») per salvare l'euro. A settembre partiranno i nuovi stimoli monetari.



Jerome Powell.
Presidente della Federal Reserve da febbraio 2018 e bersaglio costante degli attacchi del presidente Usa Donald Trump, a luglio ha ridotto i tassi di 25 punti base: è la prima volta dal 2008



Peso: 1-3%, 2-40%

GLI EFFETTI REALI**QUELLE ARMI
SPUNTATE**di **Riccardo Sorrentino**

Le banche centrali sono pronte. Una nuova fase di politiche monetarie ultraespansive potrebbe presto essere lanciata un po' dappertutto, sia pure tra qualche incertezza. Il dubbio è uno solo: funzionerà?

— Continua a pagina 2

POLITICA MONETARIA**Armi spuntate
in una realtà globale
di tassi sottozero**

Aumentano anche i costi delle misure non standard, ma l'inflazione non sale

di **Riccardo Sorrentino**

— Continua da pagina 1

Gli ormai marginali effetti positivi saranno davvero superiori ai costi?

È difficile, oggi, il compito delle autorità monetarie di calibrare vantaggi e svantaggi. Si pensi alla Banca centrale europea, che è oggi un caso paradigmatico. È praticamente costretta a intervenire: le aspettative di inflazione di lungo periodo misurate dal mercato puntano - forse per il timore di una recessione causata dalle tensioni commerciali - all'1,3% per il quinquennio 2019-2024, mentre l'obiettivo per il medio periodo è del 2%.

È una situazione che la Bce non può accettare: un abbassamento anche implicito, surrettizio, dell'obiettivo di inflazione avrebbe di per sé un effetto restrittivo, perché ancorerebbe le aspettative di inflazione a un livello più basso e guiderebbe quelle sulla politica monetaria verso un orientamento meno accomodante.

Occorre modificare le aspettative di inflazione (la politica monetaria è questo, e non altro) e per farlo occorre agire. Ritornare ai "vecchi" stru-

menti - come la Bce intende fare - significherebbe però portare i tassi sui depositi delle aziende di credito al -0,50%, con potenziali ricadute negative sulla redditività delle banche. Non a caso a Francoforte si sta studiando il modo di limitarle, ma le soluzioni potrebbero ridurre i vantaggi del taglio dei tassi.

Altri strumenti potrebbero non essere più utili. Le aste Tltro hanno sempre avuto uno scarso appeal tra le banche (quelle italiane sembrano poco interessate); mentre nuovi acquisti di titoli, per quanto benvenuti per i governi - che così godono di tassi bassi o negativi - e per i mercati potrebbe non avere grande effetto. Se portare il bilancio della Bce al 44% del Pil - e quello della Bank of Japan oltre il 100% - ha avuto effetto limitato sui prezzi, potrebbe davvero risolvere il problema uno sforzo ulteriore?

Il *quantitative easing* - la misura più invocata - ha assorbito una quantità enorme di titoli, fornendo una liquidità colossale al sistema finanziario, senza che questo la trasformasse, soprattutto attraverso prestiti (che conferiscono potere d'acquisto), in offerta di moneta: mancava una sufficiente domanda di credito da parte di imprese giudicate "meritevoli". I prezzi hanno quindi accelerato poco, mentre le quotazioni sono salite molto (con effetti redistributivi im-

portanti).

Tassi di mercato bassi non sono solo l'effetto della politica monetaria: ha giocato anche l'eccesso di risparmio e la scarsità di titoli sicuri (gli emittenti di bond sovrani AAA sono diminuiti). È difficile però pensare che l'orientamento iperespansivo non abbia influito sul costo del credito e sulle quotazioni (la politica monetaria, del resto, funziona attraverso questo canale). Bassi tassi sui prestiti fanno inoltre sopravvivere molte aziende *zombie*, che usano male le risorse, posso fare un limitato ricorso al credito e, per competere, mantengono bassi i prezzi.

La politica monetaria avrebbe in realtà bisogno di uscire dal circolo vizioso in cui è imprigionata. Le banche centrali hanno assorbito, sia pure senza annullarli, una parte dei debiti pubblici che a loro volta, durante la Grande recessione, avevano assorbito una quantità enorme di



Peso: 1-1%, 2-16%



debiti privati alimentati da una politica monetaria sbagliata, perché inutilmente espansiva, nei primi anni di quest secolo. Ora si pretende che la cura sia, di nuovo, una politica ultraespansiva.

Tra effetti positivi ormai minimi ed effetti collaterali potenzialmente dirompenti, non sorprende che le banche centrali - pur determinate ad andare avanti con prudenza - continuano a invocare "altre" politiche economiche. Anche per rispondere alle pressioni dei governi che si concentrano sull'obiettivo della crescita (ciclica e potenziale), per il quale gli strumenti monetari restano limitati.

La politica fiscale, strumento ci-

clico, non può però fare molto. Anche se sostenuti dallo stimolo monetario, i moltiplicatori - il rapporto tra aumento del pil e aumento della spesa pubblica - diventano rilevanti solo durante le recessioni conclamate, e non per tutti gli interventi: gli investimenti pubblici, nel tempo, possono forse ripagarsi, ma vanno ben scelti. L'enfasi - quando gli obiettivi sono economici e non sociali - andrebbe un po' spostata dalla quantità alla qualità della spesa, ma l'attuale classe politica globale sembra la meno adatta a varare interventi selezionati con cura.

La vera soluzione sono le riforme strutturali (che pure possono com-

portare spesa pubblica e favorire l'eguaglianza), ben scelte e nella sequenza giusta. Servono più interventi per favorire per esempio la concorrenza o l'incontro tra domanda e offerta del lavoro (anche attraverso l'istruzione) che tassi più bassi o un punto di deficit in più. Anche in questo caso, però, la politica globale sembra andare in tutt'altra direzione.

Sulle banche centrali pesano le pressioni dei governi e dei mercati per interventi monetari rapidi e incisivi



Peso: 1-1%, 2-16%

L'IDEA DI CARNEY**SUPER VALUTA,
CHI LA REGOLA?**di **Domenico Lombardi**

delle criptovalute, pur senza mai menzionarle direttamente.

— *Continua a pagina 2*

Dopo Mark Zuckerberg e Christine Lagarde anche Mark Carney, governatore della Banca di Inghilterra ed ex presidente del Financial Stability Board, interviene nel dibattito

DOPO LA PROPOSTA DI CARNEY (BANCA D'INGHILTERRA)**Super valuta digitale, gli scogli della governance e del controllo****Domenico Lombardi**— *Continua da pagina 1*

La proposta lanciata alla conferenza annuale della Fed, tenutasi a Jackson Hole la scorsa settimana, riguarda l'emissione di una valuta sintetica – assimilabile a una criptovaluta – da parte di un consorzio di banche centrali.

I vantaggi, nell'ottica del proponente, sono diversi e significativi: nella misura in cui tale valuta venisse adottata come strumento di pagamento negli scambi internazionali, ridurrebbe la dipendenza dell'economia mondiale dal dollaro e dalle condizioni macroeconomiche idiosincratiche del paese emittente. Oggi, gli Stati Uniti rappresentano il 10 per cento del commercio mondiale, ma la valuta americana è utilizzata nel 50 per cento degli scambi internazionali. La sua centralità si estende anche nell'ambito finanziario, denominando due terzi delle emissioni di titoli mondiali e delle attività di riserva detenute da banche centrali (l'euro occupa un distante secondo posto pesando per solo un quinto). Se si riducesse il peso del dollaro, ne beneficerebbe l'economia mondiale, guadagnando la politica monetaria degli altri paesi margini di manovra potenzialmente utili nello stabilizzare i rispettivi sistemi.

La proposta Carney di una

valuta o di una attività di riserva globale non è nuova in sé. Nella conferenza di Bretton Woods del 1944, il capo delegazione britannico, l'economista John Maynard Keynes, aveva proposto l'introduzione del bancor come valuta sovranazionale attraverso cui i paesi avrebbero regolato i propri saldi esteri nel nuovo sistema monetario internazionale fondato proprio in quella conferenza. Qualche decennio dopo, alla vigilia della caduta del regime di cambi fissi concordato sempre a Bretton Woods, gli azionisti di riferimento nel Fmi introdussero una attività di riserva supplementare al dollaro proprio con l'obiettivo di ridurre la dipendenza da parte dell'economia mondiale: i Diritti Speciali di Prelievo (Dsp), un paniere delle principali valute internazionali.

Come è noto, il Bancor non è mai diventato realtà mentre i Dsp, a distanza di 50 anni esatti dalla loro introduzione, continuano a rivestire un ruolo del tutto marginale nel sistema monetario internazionale diventato, nel frattempo, sempre più dollaro-centrico.

A livello regionale, l'analogia più rilevante è quella con l'euro. L'adozione della moneta unica da parte di un gruppo di paesi accomunati da un percorso di integrazione sinora unico nel mondo, illustra la difficoltà intrinseca di condividere una delle

espressioni più pervasive della sovranità del mondo moderno.

Ovviamente, la proposta Carney è discontinua rispetto alle precedenti poiché intravede nel potenziale offerto dalla tecnologia il principale elemento di competitività. In altri termini, non propone di ridurre la dipendenza dal dollaro con altra valuta fiat, bensì con una valuta puramente digitale – efficiente e a costo praticamente nullo. Il problema di governance, però, rimane. Nella proposta Carney, la governance verrebbe affidata presumibilmente a un consorzio di banche centrali. Ma cosa accadrebbe se la banca centrale di un paese non rispettasse le regole del gioco precedentemente concordate e con le sue azioni, a torto o a ragione, entrasse in tensione con altre? Potrebbe essere sanzionata dagli altri membri del consorzio o dai loro rispettivi paesi? In altri termini, l'elemento fiduciario della valuta digitale non può esaurirsi nella sofisticazione



Peso: 1-1%, 2-19%



della sua infrastruttura tecnologica che pure la differenzia rispetto alle fiat.

Per certi versi, è esattamente lo stesso limite di Libra proposta solo qualche settimana da Facebook e da un consorzio privato di altri 27 stakeholder, rispetto a cui Carney ammette di essersi ispirato. Nella proposta di Libra, da un lato, si prospettano i vantaggi in termini di sofisticazione dell'infrastruttura tecnologica e di inclusività nell'integrare una comunità mondiale di clienti in proporzione sistemica che il settore bancario regolamentato esclude. Dall'altro, tuttavia, si pone la governance di questa importante iniziativa, nelle mani di un ristretto numero di soggetti privati in assenza di un minimo quadro regolamentare e di una governance trasparente volti a

salvaguardare proprio i clienti più deboli cui Libra intende rivolgersi in primo luogo.

In ogni caso, il dibattito su questi temi è ancora all'inizio. L'intervento di Carney è significativo nel senso di sdoganare presso la comunità dei banchieri centrali un tema sino ad oggi relegato ad una comunità di specialisti e di appassionati, alcuni anche improvvisati. Prendendo implicitamente atto della rilevanza degli asset digitali, la proposta Carney è destinata ad accrescere l'attenzione dei regolatori su questo tema, intensificando lo sforzo – già in corso – di regolamentare un fenomeno che, per il suo significativo potenziale, non può essere lasciato solamente all'iniziativa privata. Nelle

prossime settimane, l'arrivo in Bce di Christine Lagarde, che al Fmi ha avviato da tempo un focus proprio su questi temi, di certo catalizzerà ulteriori iniziative, questa volta promananti dall'Eurozona.

@domeniclombaridi

50%

IL PESO DEL DOLLARO

Oggi gli Stati Uniti rappresentano il 10% del commercio a livello mondiale, ma il dollaro è utilizzato nel 50% degli scambi internazionali



Assenze. Agustín Carstens (Bri) in un'intervista a Central Banking ha spiegato che nel mondo dollaro-centrico manca un vero prestatore di ultima istanza: «Non possiamo contare sempre» sulla Fed.



Peso: 1-1%, 2-19%

Lo spread chiude in calo a quota 184: -23% da inizio crisi

In forte calo lo spread, atterrato ieri a quota 184 punti base, ben 55 in meno (-23%) dall'inizio della crisi politica, con il rendimento del Btp decennale sceso all'1,14%. Meno cari anche i Cds. Bene le Borse, grazie ai toni più soft nella contesa commerciale fra Cina e Usa e a un cauto ottimismo nei confronti di una soluzione della crisi politica italiana. Per il secondo giorno consecutivo i mercati finanziari si sono quindi mossi al rialzo. Così, in un

contesto generalmente favorevole per l'azionario, Piazza Affari ha concesso il bis, risultando il miglior listino del Vecchio Continente con un +1,52% e precedendo Parigi (+0,5%), Francoforte (+0,42%) e Madrid (+0,57%).

Cellino e Lops a pag. 3

MERCATI

Il differenziale Btp-Bund è sceso di 56 punti dalla caduta del governo

Ieri la Borsa di Milano è salita dell'1,52% risultando la miglior piazza europea

Giù il prezzo dei Cds: il costo della polizza Italia ora diventa meno oneroso

Spread in discesa

Differenziale Btp-Bund a 10 anni, andamento di ieri



Spread giù a 184 punti: -23% da inizio crisi

L'impatto. Rispetto ai massimi dall'inizio della crisi politica il differenziale con il Bund tedesco è calato di 56 punti. Sprint di Piazza Affari: +1,52%

I mercati. I titoli di Stato seguono gli umori delle trattative per il Governo. La schiarita serale fa scendere il rendimento del decennale all'1,14%

Maximilian Cellino

I toni più soft nella contesa commerciale fra Cina e Usa e un cauto ottimismo nei confronti di una soluzione della crisi politica italiana. Per il secondo giorno consecutivo i mercati finanziari si muovono al rialzo, sia che li si osservi a livello europeo, sia che si restringa l'angolo visuale al nostro Paese. Così, in un contesto generalmente fa-

vorevole per l'azionario, Piazza Affari ha concesso il bis, risultando il miglior listino del Vecchio Continente con un progresso dell'1,52% e precedendo quindi Parigi (+0,5%), Francoforte (+0,42%) e Madrid (+0,57%).

L'impatto delle aspettative crescenti degli investitori sull'eventuale formazione di un governo fra Pd e M5s è risultato ancora più evidente sull'obbligazionario, dove il

rendimento del Btp decennale si è ridotto fino all'1,14%, livelli che non si vedevano dall'autunno 2016 e a soli 10 centesimi dal minimo storico allora toccato. In un sol colpo lo spread con il Bund si è ridotto



Peso: 1-9%, 3-40%

di un quarto rispetto ai 240 punti base raggiunti nel giorno dello «strappo» decretato dal vice-premier, Matteo Salvini, planando dunque di nuovo sui valori visti nel maggio 2018, poco prima la formazione del precedente esecutivo.

Certo, il confronto con i tassi dei titoli con i pari scadenza di Spagna e Portogallo - che non proprio tanto tempo fa accompagnavano quelli italiani e che oggi si avvicinano invece a quota zero - resta ancora improponibile, la tendenza in atto nelle ultime giornate la dice però lunga sulle «scommesse» degli investitori, soprattutto quelli esteri, sull'esito delle trattative politiche in corso.

L'analisi del titolo decennale rischia del resto di essere piuttosto interessante, perché è proprio soprattutto su questa durata che il Tesoro italiano si confronterà domani, a consultazioni concluse, con il lancio del nuovo *benchmark* con scadenza aprile 2030. «I rendimenti sono ridotti in termini assoluti, ma contengono ancora un elevato premio per il rischio di credito

che ci attendiamo possa ridursi in uno scenario in cui le elezioni anticipate saranno evitate e considerando che quella italiana è l'unica curva sufficientemente liquida rimasta in Europa con tassi positivi», spiega Luca Cazzulani, *strategist* sul reddito fisso di UniCredit Bank, sottolineando come proprio per questo aspetto «il nuovo bond potrebbe essere attraente per gli investitori che intendono assumere un atteggiamento positivo sull'Italia». Fra l'altro, aggiunge l'analista, il nuovo decennale «dovrebbe comportarsi relativamente meglio nelle fasi ribassiste di mercato rispetto ad altri con la stessa scadenza, proprio grazie al fatto di avere una cedola bassa e pari all'1,35 per cento».

Domani l'emissione del BTP a 10 anni (ammontare massimo 4 miliardi) sarà accompagnata anche dalla riapertura del titolo a 5 anni (fino a 2,25 miliardi) e da un CcTeu (1 miliardo), a chiudere quindi una tre giorni di aste che è partita ieri con il CTZ collocato per due miliardi a un rendimento

in calo di 3 centesimi fino a un soffio dallo zero (0,008%) e prosegue oggi con 6 miliardi di BoT a 6 mesi: calendario decisamente denso per il Tesoro, al ritorno dalle «vacanze» estive.

Tornando invece ai listini azionari, occorre invece tenere conto della frenata operata nel pomeriggio da Wall Street sui nuovi sviluppi di quella guerra sui dazi che ormai appare sempre più simile a una «telenovela». È stato infatti il turno di funzionari del governo cinese, che hanno messo in discussione le precedenti dichiarazioni del presidente Usa Donald Trump legate a un allentamento delle tensioni fra le due parti in gioco. Di fatto «smentite» che hanno rallentato l'indice S&P 500, costringendolo alla terza seduta negativa nelle ultime quattro sessioni e dando quindi a loro volta anche un indirizzo all'apertura di stamattina dei mercati europei. L'agosto dai volumi di scambio ridotti sta per concludersi, il periodo di volatilità sulle Borse probabilmente no.

PAROLA CHIAVE

CTZ

Titoli di Stato

I Certificati del Tesoro Zero coupon (CTZ) sono titoli a tasso fisso di durata pari o inferiore a 24 mesi. Il rendimento è dato dalla differenza tra il valore di rimborso (pari al valore nominale) e il prezzo di emissione (sempre sotto la pari). Sono collocati attraverso un'asta marginale sul prezzo, cui partecipano le banche e gli altri operatori autorizzati. I risparmiatori possono acquistare questi titoli presso questi operatori istituzionali o presso gli uffici postali, oppure sul mercato secondario successivamente all'emissione.

**Collocati
CTZ per due
miliardi con
rendimento
a un soffio
dallo zero.
Oggi il test
con il BoT
a sei mesi**

4

MILIARDI DI EURO

Domani il Tesoro metterà in asta il nuovo titolo benchmark con scadenza aprile 2030. L'importo massimo sarà pari a 4 miliardi di euro



Peso: 1-9%, 3-40%

Il calo dello spread

Differenziale di rendimento fra il BTP e il Bund decennale dall'inizio delle crisi politica alle ultime evoluzioni delle trattative per la formazione di un nuovo Governo



Peso: 1-9%, 3-40%

REAL ESTATE

I colossi esteri
investono
1,5 miliardi
su immobili italiani

Paola Dezza a pag. 11

I big esteri del mattone puntano 1,5 miliardi sugli asset italiani

Paola Dezza

MILANO

Un mese di luglio effervescente e un agosto che vede ancora in chiusura molte operazioni. Sembra che i manager del real estate debbano rinviare le vacanze perché in questo inizio di terzo quarter il mercato immobiliare ha registrato volumi di investimento di circa 1,5 miliardi di euro in meno di cinque settimane. Nel 2017 e nel 2018 il terzo trimestre ha registrato 1,6 miliardi di volumi.

Molte le acquisizioni da parte di gruppi internazionali, operazioni che in alcuni casi sottolineano la volontà di restare in maniera radicata nel nostro Paese.

È il caso del deal chiuso da Goldman Sachs in relazione a tre immobili del fondo Anastasia di Prelios Sgr e ora passati in un nuovo fondo, Cristoforo, sempre gestito da Prelios Sgr e partecipato indirettamente da Goldman Sachs. Si tratta di un portafoglio immobiliare di oltre 250 milioni di euro composto da tre immobili a uso uffici situati a Roma e Milano. Gli immobili di Roma si trovano in via Di Dono e via Cristoforo Colombo e sono affittati rispettivamente a un importante organismo internazionale facente parte delle Nazioni Unite e a uno dei principali gruppi editoriali italiani. L'immobile di Milano altro non è che la sede di Rcs Mediagroup in via Rizzoli. Goldman Sachs, che al momento ha messo in vendita alcuni immobili a uso ufficio in corso Vittorio Emanuele, ha acquistato quindi asset

core da tenere a reddito.

Qualche giorno fa si è chiusa anche la gara per il Palazzo dell'Informazione di piazza Cavour a Milano. Il palazzo, parte del portafoglio del fondo Atlantic 1 gestito da Dea Capital Real Estate Sgr (con azionista Blackstone con quasi il 40%) è stato ceduto per il contavalore di 175 milioni di euro alla famiglia Rovati. La stipula del contratto definitivo di compravendita è prevista entro la fine del 2019.

«Il momento di eccitazione del mercato è dovuto alla combinazione di diversi fattori - dice Carlo Vanini, head of capital market in Italia di Cushman & Wakefield -. In primis c'è la percezione che siamo comunque alla fine di un ciclo. Inoltre alcuni investitori value add, entrati sul mercato 3/5 anni fa sono arrivati all'exit period del business plan e stanno approfittando dell'abbondante liquidità per valorizzare al meglio gli asset». Analizzando in dettaglio i settori si vede che a Milano la parte uffici è in fortissima crescita, mentre l'hospitality cresce in tutto il Paese. «È in forte sofferenza il prodotto secondario soprattutto quando si parla di location - dice Vanini -, qui la combinazione di alte aspettative e scarsa domanda rende il segmento fermo, anche a Milano».

Tornando alle operazioni appena concluse, Kryalos Sgr ha fatto shopping in viale Regina Giovanna 29 a Milano acquisendo un immobile da riqualificare completamente di oltre 21.000 metri quadri per 50-

60 milioni di euro. La Sgr guidata da Paolo Bottelli ha anche concluso l'acquisto di 45 centraline telefoniche da un fondo riservato gestito da Dea Capital Real Estate Sgr per una cifra di 40 milioni. Le centraline telefoniche, in tutto circa 60.000 mq di superficie, sono state apportate al fondo "Polvanera" di nuova costituzione, che sarà prevalentemente investito in immobili a destinazione centraline telefoniche, industriale e uffici localizzati nel territorio nazionale.

Altra operazione di rilievo è quella di Orion sugli outlet di Arcus, società immobiliare che fa capo all'imprenditore Antonio Percassi, a capo di un impero che va dall'Atalanta ai gruppi cosmetici Kiko e Madina, fino alle calzature Vergelio e che sviluppa le reti di vendita di marchi internazionali del calibro di Lego e Starbucks. I tre outlet sono il Sicilia Outlet village a Enna (inaugurato a fine 2010) e il Torino Outlet Village a Settimo Torinese (aperto da marzo 2017), con i relativi sviluppi, e il Roma Outlet Village di Soratte, oltre a un pezzo



Peso: 1-1%, 11-38%



dell'Orio center per un valore totale di circa 500 milioni. Sempre sul fronte outlet, è stato ceduto al gruppo tedesco Dws per 200 milioni il Barberino Designer Outlet di Firenze da parte di Nuveen.

IMMOBILIARE

A luglio e agosto il mercato domestico è risultato effervescente

In pista da Goldman a Blackstone, ma anche privati come i Rovati



Il mercato

Le ultime operazioni sul mercato. Terzo trimestre 2019

	VALORE	VENDITORE	ACQUIRENTE
Tre outlet Percassi	500.000.000	Percassi	Orion
Uffici	250.000.000	Prelios Sgr	Goldman Sachs
Barberino Designer Outlet	234.500.000	Nuveen Re	DWS
Palazzo dell'informazione	175.000.000	Dea Capital Re Sgr	Famiglia Rovati
Portafoglio Mittel	120.000.000	Mittel	Primonial
Fondo Unicredit Immobiliare Uno	104.000.000	Torre Sgr	Gwm / JPMorgan
Via Pola 9	85.000.000	Barings	M&G
Via Regina Giovanna 29	50-60 milioni	Fabrica Sgr	Kryalos Sgr
NH Collection Milano City Life	50.000.000	Igefi	Invesco
45 Centraline telefoniche	45.000.000	Dea Capital Re Sgr	Hayfin Capital Management
Due asset Nord Italia	33.600.000	N.d.	Allianz Re

Fonte: elaborazione del Sole24 Ore su fonti di mercato



Peso: 1-1%, 11-38%

La casa, da ricchezza degli italiani a nuovo tesoro degli immigrati

» NICOLA BORZI

L mattone è da sempre la delizia degli italiani, la prima forma di investimento per tutte le famiglie del Belpaese. Ma, da un decennio a questa parte, in Italia la casa è stata soprattutto una croce: i prezzi delle abitazioni sono entrati in una spirale decrescente che sinora non ha trovato fine. Lo dimostrano numerose indagini economiche che, tanto nel breve quanto nel lungo periodo, hanno esaminato l'andamento economico e finanziario del settore e del patrimonio delle famiglie. A pesare sul mercato sono numerosi fattori: sul fronte negativo si sono cumulati gli effetti tanto dell'andamento stagnante dell'economia, con la doppia recessione del 2008-2009 e del 2011-2013, quanto della dinamica demografica (una società che invecchia non investe, tanto meno in nuove abitazioni). Su quello positivo, invece, hanno giocato un ruolo fondamentale soprattutto i tanto vituperati flussi migratori, che negli ultimi 12 anni hanno portato nuova domanda, specie per quelle aree e quelle zone che altrimenti avrebbero sofferto ancora di più la crisi immobiliare.

A TRACCIARE il quadro di lungo periodo è l'indagine sulle "Strutture economiche europee a vent'anni dall'introduzione dell'euro", pubblicata a giugno dalla Banca centrale europea. L'andamento dei prezzi delle abitazioni è cambiato sostanzialmente nel secondo

decennio dell'euro. Nel primo decennio dall'introduzione della moneta unica, i prezzi degli immobili residenziali erano aumentati in modo significativo, a livello di eurozona in media del 5,4% ogni anno tra il 1999 e il 2008, principalmente a causa delle pressioni al rialzo in Spagna, Francia, Italia e Irlanda, che in alcuni casi erano collegate a "bolle" insostenibili nel settore immobiliare. Questi aumenti significativi si sono però in parte invertiti dal 2009 a oggi, quando i prezzi degli immobili residenziali nell'eurozona sono aumentati in media solo dello 0,5% su base annua, con il contributo positivo più elevato proveniente dalla Germania.

Come mostra l'indagine della Bce, in Italia i prezzi delle case sono cresciuti in modo costante dal 1999 sino alla crisi finanziaria globale del 2008 scatenata dai mutui *subprime*. In seguito, dopo il crollo del 2009-2010, erano tornati a riprendersi ma poi, complice il *double dip* della crisi dei debiti sovrani, dal 2011 i valori delle abitazioni in Italia non sono più tornati a salire ma sono rimasti costantemente in territorio negativo, con cali più accentuati sino al 2016 e con una leggera variazione negativa negli anni successivi.

Se questo è il film di lungo periodo, i fotogrammi più recenti emergono dall'indagine sulla ricchezza delle famiglie presentata il 9 maggio scorso da Banca d'Italia e Istat. A fine 2017 la ricchezza netta delle famiglie italiane è stata pari a 9.743 miliardi di euro, otto volte il loro reddito disponibile. Di questa somma, le case costituiscono la quota principale: con un valore di 5.246 miliardi di euro rappresentano la metà della ricchezza lorda. Nel 2017 rispetto al 2016 il loro

valore però si è ridotto di 45 miliardi di euro (-0,7%), confermando un trend incalco che dura dal 2012. La diminuzione del valore dello stock, per gli estensori del rapporto, va imputata essenzialmente al calo registrato alla fine dell'anno dal valore delle abitazioni (-0,6%) e degli immobili non residenziali (-1,9%), riconducibile alla discesa dei prezzi sul mercato immobiliare. Secondo Banca d'Italia e Istat, tra il 2005 e il 2011 il peso delle abitazioni sul totale delle attività delle famiglie era salito dal 47% al 54%, ma negli anni successivi si è poi ridotto gradualmente per tornare al 49% nel 2017. La tendenza alla discesa dei prezzi sul mercato immobiliare residenziale, in atto dal 2012, ha determinato una riduzione del valore medio delle abitazioni e la conseguente contrazione del valore della ricchezza abitativa. Eppure nel confronto con altri Paesi continua a emergere la passione degli italiani per il mattone: nel 2017 per l'Italia il peso degli immobili sulle attività complessive delle famiglie, pari al 59% del loro patrimonio complessivo, è risultato simile a quello di Francia e Germania (attorno al 58%) ma superiore a quello di Regno Unito (47%), Canada (44%), Giappone (37% nel 2016) e Stati Uniti (33% nel 2016).

MA NEGLI ANNI della crisi a



Peso: 16-87%, 17-31%

rappresentare un fattore importante di sostegno dei prezzi immobiliari sono stati soprattutto i flussi migratori. Tanto che, secondo il 15° rapporto "Immigrati e casa: un mercato in crescita" di Scenari Immobiliari, proprio dagli immigrati nel 2019 sono arrivate compravendite di case in crescita del 13,7% rispetto al 2018, per un ammontare complessivo che a fine anno dovrebbe toccare i 58mila acquisti, con un controvalore complessivo che al prossimo 31 dicembre è previsto raggiungere i 5 miliardi di euro, in crescita dell'11,1% su base annua. Cifre importanti che riguardano soprattutto le case situate in aree di valore medio-basso, quelle più dif-

ficili da vendere, con una forbice corrente degli acquisti che si situa tra 70mila e 130mila euro. Secondo Scenari Immobiliari, negli ultimi 12 anni gli immigrati hanno acquistato 860mila case per un valore di 100 miliardi di euro. Così a oggi il 21,5% degli immigrati abita in una casa di proprietà. Le dieci province dove si concentra il maggior numero di acquisti da parte di immigrati sono Milano, Roma, Bari, Torino, Prato, Brescia, Cremona, Vicenza, Ragusa, Modena e Treviso. Dopo il picco del 2007, spiega ancora il rapporto, le vendite agli immigrati erano calate complice la stretta sul credito, ma dal 2015 gli acquisti ai "nuovi italiani" sono tornati a cre-

scere in modo costante.

Insomma, una lenta ripresa del mercato immobiliare che trova conferma negli ultimi dati dell'Istat sull'andamento del primo trimestre 2019 che hanno confermato un'accelerazione delle compravendite, facendo segnare un +2% rispetto al trimestre precedente e +8% su base annua (dato che non si discosta molto dal +8,8% registrato a inizio giugno dall'Agenzia delle Entrate).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il trend Dal 2008 il calo dei prezzi degli immobili ha fatto crollare il patrimonio delle famiglie, ancora legate al mattone. Nel solo 2017 persi 45 miliardi. La ripresa beneficia anche degli stranieri

Segnali

In alto, un'infografica sul settore immobiliare. A destra, cartelli di case in vendita Ansa

MILANO

Abitazioni fino a 16mila euro al metro quadrato



A Milano i prezzi medi delle case nuove, comprendendo nel novero anche quelle ristrutturate, secondo Nomisma, sono saliti nel giro di un anno dell'1,8% a fronte dello 0,2% della media delle grandi città. Le case costano il 40% in più rispetto alla media delle aree metropolitane e anche per i canoni (150 euro all'anno per metro quadrato, più le spese) a Milano bisogna mettere in conto di spendere il 35% in più rispetto alle altre grandi città. A dare tono al mercato ci sono Porta Nuova e Citylife, l'emblema di una rinascita urbanistica. Le case nuove in vendita più care si trovano in via Bocchetto, dove si arriva a 16 mila euro al metro.

ROMA

Servono circa 7 mesi per la compravendita



Nel 2018 le compravendite a Roma hanno segnato un incremento del 3%, percentuale in linea con quella del 2017. Grazie alla progressiva riduzione dei prezzi delle abitazioni sostenuta dalla accresciuta disponibilità di concessione di mutui da parte del sistema bancario, Nomisma rileva per il primo semestre del 2019 una stazionarietà dei principali indicatori dei livelli di domanda e di offerta. I tempi di formalizzazione degli scambi si collocano tra i 7,5 mesi per le abitazioni nuove e i 7 mesi per quelle usate. I divari medi registrano una crescita per gli immobili nuovi (9%) e rimangono stabili, ormai da diversi semestri, per quelli usati (14%).



NAPOLI

Le residenze di pregio non conoscono crisi



Il capoluogo partenopeo è una delle poche città italiane dove, secondo un report dell'Ufficio Studi Tecnocasa, nonostante la crisi le soluzioni di prestigio hanno tenuto bene il comparto. Soluzioni *deluxe* con terrazzi panoramici si trovano nella zona di Petrarca-Orazio, dove molti anziani stanno lasciando i loro ampi appartamenti per trasferirsi in quartieri più serviti: la media è di 6 mila euro al metro quadrato, con picchi fino a 9 mila euro al metro quadrato. Nella zona di Caravaggio-Manzoni le quotazioni si aggirano intorno ai 3 mila euro al metro quadrato, ma possono salire fino a 5 mila euro al metro quadrato.

BOLOGNA

Crescita sopra la media: +12,9% rispetto al 2017



Nel I trimestre 2019 il mercato immobiliare residenziale (nuovo e usato) nella città di Bologna ha registrato una crescita del +12,9% rispetto allo stesso periodo dello scorso anno, un dato superiore alla media delle otto città metropolitane (+8,2%). Un trend positivo, confermato anche dall'analisi sui primi sei mesi dell'anno: secondo le stime di Abitare Co., a Bologna le vendite di nuove abitazioni sono aumentate del +7,5%. Rispetto al 2018, i prezzi medi hanno registrato un incremento del +4,8% (3.850 euro), i tempi di vendita sono pari a 4,5 mesi e l'offerta è cresciuta del +2,9%. Le nuove abitazioni rappresentano il 14% dell'offerta totale.

I numeri

100

Miliardi di euro: l'importo speso dai lavoratori immigrati per comprare casa in Italia tra il 2006 e il 2018. Il 21,5% degli immigrati abita in una delle 860 mila abitazioni di proprietà

5

Miliardi di euro: il fatturato stimato dalle compravendite degli immigrati (in aumento dell'11,1% sul 2018) a chiusura di quest'anno

13,7%

L'incremento della compravendite di case da parte degli immigrati rispetto al 2018 per un ammontare complessivo di 58 mila scambi a chiusura d'anno

TORINO

Valori in rialzo del 2,5% spinti dai quartieri top



I valori immobiliari a Torino segnano un rialzo del 2,5% nel primo trimestre 2019, consolidando la graduale risalita dei prezzi iniziata dopo il quarto trimestre 2017 quando le quotazioni erano scese toccando il punto più basso dall'inizio delle rilevazioni dell'Ufficio Studi di *Idealista*. La situazione del mercato sul fronte dei prezzi vive ancora di alti e bassi, con le zone di maggior pregio e il centro in costante recupero, la periferia ancora in lieve calo. Valori sopra la media cittadina di 1.577 euro/mq in 3 aree su 8: prezzi al top in Cavoretto-Borgo Po (3.151 euro/mq), Centro-Crocetta (2.821 euro/mq) e Borgo San Paolo-Cenisia (1.762 euro/mq).



IL MERCATO IMMOBILIARE

VALORE DELLE COMPRAVENDITE NELLE REGIONI ITALIANE NEL 2018

(dati in milioni di euro)

5.246 MLD € 
IL VALORE DELLE CASE
di proprietà delle famiglie italiane
(al 31 dicembre 2017)

45 MLD € 
IL CALO DEL VALORE
DELLE CASE
di proprietà delle famiglie
nel 2017 rispetto al 2016

-0,6% 
LA RIDUZIONE
MEDIA DEI PREZZI
delle abitazioni in Italia
nel 2017 su base annua



Peso:16-87%,17-31%

UNA PIOGGIA DI SUSSIDI A BENEFICIO SOPRATTUTTO DEL SUD

di Gianluca Baldini

Dando uno sguardo agli ultimi dati sul reddito di cittadinanza emerge chiaramente come la norma tanto cara al Movimento 5 stelle abbia interessato in larga parte i cittadini del Sud diventando, di fatto, uno strumento assistenzialista.

Il primo fattore che salta all'occhio è che la norma nelle grandi città come Roma e Milano non ha avuto molto successo. Nella capitale sono state accolte 32.905 domande, pari all'1,1 per cento della popolazione (2.900.000 il totale dei cittadini) mentre nel capoluogo lombardo l'asticella si è fermata a 16.700 domande pari all'1,2 per cento della popolazione (1.350.000). Niente a che vedere con i risultati di Afragola (Napoli) dove l'Inps ha dato il via libera a 3 mila domande, pari al 4,6 per cento della popolazione; o a Castel Volturno, Caserta (1.491 domande accolte, il 5,9 per cento del totale dei cittadini). Valori simili a Villa Literno, sempre in provincia di Caserta, con 679 domande pari al 5,6 per cento della popolazione.

Uscendo dalla Campania (dove i tassi di accoglienza delle richieste sono i più alti in assoluto) e passando alla Sicilia (seconda in classifica per domande accettate) i risultati non appaiono molto diversi. A Bagheria, poco fuori Palermo, è stato dato l'ok a 2.700 domande, il 4,9 per cento della cittadinanza. A Trabia, sempre nella provincia del capoluogo siciliano, altre 484 persone godranno del sussidio: il 4,9 per cento della popolazione.

Su un totale, a oggi, di 875.003 do-

mande accolte, dunque, 169.065 (ben il 19,3 per cento del totale) vengono dalla Campania, 155.173 (il 17,7) dalla Sicilia e 82.466 (il 9,4 del totale) dalla Puglia. Fuori dal podio troviamo, poi, Lazio (76.828 domande accolte, l'8,7 per cento) e Lombardia (68.428 richieste approvate, ossia il 7,8 per cento del totale). Queste due regioni sono trainate da Roma e Milano, percentualmente basse in relazione al numero di abitanti che hanno richiesto il reddito, ma, in termini assoluti, con i numeri tra più alti di tutto lo Stivale.

Seguono poi la Calabria con 60.912 domande accolte (il 6,9 per cento dei richiedenti), il Piemonte (48.595 richieste approvate, il 5,5) e la Sardegna (39.563, il 4,5). Quello che si nota è che la classifica finisce con Trentino Alto Adige (2.523 domande, lo 0,2 per cento del totale) e Valle d'Aosta (946 richieste, lo 0,1 per cento delle carte distribuite per avere il sussidio), regioni dove la percentuale di domande è molto bassa.

Ma quanto hanno percepito i richiedenti del reddito di cittadinanza? Su oltre 870 mila domande approvate, la stragrande maggioranza (181.379 persone), ha ottenuto un sussidio tra i 400 e i 500 euro. Segue la fascia, 83.383 persone, di chi percepisce tra 600 e 700 al mese e, subito dopo, ci sono coloro che ne ricevono tra 800 e 900 (78.568

persone). Praticamente a pari merito la fascia di chi ottiene tra 500 e 600 euro (64.528 richiedenti) e coloro che ne prendono tra 700 e 800 (64.273 individui).

La distribuzione geografica del reddito di cittadinanza non appare dunque casuale. In regioni come la Campania, la Sicilia e la Puglia il costo della vita è assai diverso rispetto a chi vive in Lombardia, Valle d'Aosta o Trentino. Appare chiaro dunque che, con 500 euro al mese in provincia di Palermo, abbiamo un potere d'acquisto ben più alto di chi percepisce la stessa cifra a Milano. Nel primo caso non si farà certo una vita da ricchi, ma si riuscirà almeno a pagare un affitto e a fare la spesa per l'acquisto di beni di prima necessità. Nel secondo, la cifra non basterebbe nemmeno per affittare un posto letto in periferia. E il ragionamento è ancora più evidente per chi è riuscito a spuntare un sussidio mensile più alto.

Detto in parole povere, al Sud il reddito di cittadinanza si è trasformato in un incentivo che non favorisce la ricerca di un lavoro. Al contrario, al Nord, la ricerca di una occupazione è una scelta praticamente obbligata. Il costo della vita non permette di «tirare la carretta» solo con l'aiuto voluto dal Movimento 5 stelle. ■

Il reddito tanto caro ai pentastellati ha favorito in larga parte il Meridione, dove invece di incentivare la ricerca di un lavoro è diventato un mero strumento assistenzialista. Senza tenere conto, peraltro, del diverso potere d'acquisto di città come Milano e Palermo...



Peso: 96%



Peso: 96%

Fisco La Cassazione si aggiorna dopo i ritocchi al testo unico del registro

Ambrosi e Iorio

— a pagina 18

Registro, retroattivo il veto sulla riclassificazione degli atti

Pagina a cura di
Laura Ambrosi
Antonio Iorio

La normativa che limita la potestà dell'ufficio alla valutazione del singolo atto portato alla registrazione senza possibilità di collegamento tra i vari negozi ha applicazione retroattiva per espressa previsione del legislatore e si applica a tutte le fattispecie ancora pendenti. Ne consegue che il quadro normativo di riferimento, che per anni ha determinato un orientamento giurisprudenziale favorevole all'amministrazione, è stato ora oggetto di radicale mutamento di prospettiva.

A fornire queste interessanti indicazioni è l'Ufficio del Massimario della Suprema Corte all'interno della rassegna sulle pronunce di legittimità in materia tributaria del primo semestre di quest'anno.

Tuttavia va detto che al momento risultano esclusivamente sentenze di merito (per tutte Ctr Emilia Romagna n.1467/2019) e non anche di legittimità che hanno affermato tale principio.

Vale la pena allora di esaminare i termini della questione che interessa numerosi procedimenti ed accertamenti.

L'originaria versione della norma

L'articolo 20 del testo unico del re-

gistro prima delle modifiche intervenute nel 2018 prevedeva che l'imposta di registro fosse applicata secondo la intrinseca natura e gli effetti giuridici degli atti presentati alla registrazione, anche se non vi corrispondesse il titolo o la forma apparente.

Secondo un consolidato indirizzo giurisprudenziale di legittimità la qualificazione dell'atto doveva avvenire secondo parametri di tipo sostanzialistico, e non nominalistico o formale, comportando la necessaria considerazione anche di elementi esterni all'atto e, in particolare, di quelli desumibili da atti eventualmente collegati con quello presentato alla registrazione. Ciò per le seguenti principali ragioni:

- la natura di «imposta d'atto» propria dell'imposta di registro non osta alla valorizzazione complessiva di elementi interpretativi esterni e di collegamento negoziale, poiché l'«atto presentato alla registrazione» non si identifica con l'«atto-documento», bensì con l'insieme delle previsioni negoziali preordinate al perseguimento di una programmata regolazione unitaria degli effetti giuridici derivanti dai vari negozi collegati;
- solo la considerazione di collegamento negoziale individua e misura l'effettiva capacità contributiva sottesa all'atto presentato alla registrazio-

ne, così da demandare all'imposizione di registro la funzione sua propria; che non è più, tanto, quella di tassa corrispettiva del servizio pubblico di archiviazione, conservazione e attribuzione di data certa all'atto, quanto, e in massima parte, quella di imposta applicata sull'indice di forza economica e di capacità contributiva di cui l'atto presentato alla registrazione è espressione;

- il recupero di elementi negoziali esterni e collegati all'atto presentato alla registrazione risponde all'esigenza di evidenziare, in attuazione della regola di prevalenza della sostanza sulla forma, la causa «concreta» o «reale» di tale atto, assunta quale criterio ispiratore di un'attività che, per sua natura, non può essere lasciata alla discrezionalità delle parti.

Le modifiche del 2018

Il nuovo testo ha previsto che l'imposta sia applicata secondo l'intrinseca natura e gli effetti giuridici dell'atto presentato alla registrazione, anche se non vi corrisponda il titolo o la forma apparente, sulla base degli elementi desumibili dall'atto medesimo, prescindendo da quelli extratestuali e dagli atti ad esso collegati. La nuova formulazione non consente così la riqualificazione di più atti ai fini dell'imposta del registro.

FISCO E SENTENZE

L'ufficio del Massimario aggiorna la giurisprudenza della Cassazione

L'imposta va applicata secondo la natura e gli effetti giuridici dell'atto



Peso: 1-1%, 18-24%

LE SCELTE DEI GIUDICI

Le riqualificazioni avallate dalla giurisprudenza

- è vendita il conferimento di aziende o immobili, anche gravati da mutui ipotecari accollati dalla società conferitaria, collegato alla successiva cessione a terzi delle quote di quest'ultima il conferimento societario di un'azienda e la successiva cessione dal conferente a terzi delle quote della società devono essere qualificati come cessione di azienda se il Fisco riconosca nell'operazione complessiva, in base alle circostanze obiettive del caso concreto, la causa unitaria della cessione aziendale;
- è vendita la fattispecie di collegamento negoziale tra mutuo ipotecario e conferimento alla società dell'immobile su cui grava l'ipoteca, anche senza una successiva cessione delle quote societarie;

- è cessione di azienda la vendita separata, ma collegata, di tanti beni singolarmente considerati, ma funzionalmente suscettibili di destinazione ed organizzazione produttiva unitaria
- ai fini della determinazione dell'imposta applicabile, la qualificazione di un negozio come cessione d'azienda postula una valutazione complessiva dell'operazione economica realizzata, assumendo rilievo preminente la causa reale di essa, alla luce dell'obiettivo economico perseguito e dell'interesse delle parti alle prestazioni
- è cessione di azienda sociale la cessione totalitaria delle quote di una società operativa;
- è vendita onerosa la rapida successione di finanziamento alla società contribuente, apporto del patrimonio immobiliare di questa ad un fondo comune di

investimento immobiliare verso accollo liberatorio del finanziamento in capo alla società di gestione del fondo, attribuzione all'apportante di quote di partecipazione al fondo per ammontare di gran lunga inferiore al valore finanziato, cessione delle quote stesse ad altri partecipanti o investitori

- l'imposta agevolata sostitutiva di quelle di registro, bollo ed ipotecaria sulle operazioni di credito a medio-lungo termine non si applica, non solo quando il contratto di finanziamento contenga una clausola che renda discrezionale il recesso unilaterale della banca prima dei 18 mesi, ma anche quando tale clausola sia contenuta in un contratto di conto corrente con apertura di credito al quale il contratto di finanziamento sia collegato



Peso:1-1%,18-24%



Case rurali ante '77 sempre ristrutturabili

Guglielmo Saporito

Chiunque può ristrutturare, abitare e utilizzare una residenza in zona agricola, se la struttura è antecedente a gennaio 1977. Lo precisa il Tar Piemonte, con la sentenza 687/2019 che fa riferimento alla legge 10/1977, norma spartiacque per la destinazione urbanistica degli edifici in zona rurale. La questione decisa riguarda un intervento di restauro e risanamento conservativo di un fabbricato in un comune dell'ambito metropolitano di Torino: l'ente locale ha chiesto, per la ristrutturazione da parte di un acquirente privo della qualifica di imprenditore agricolo, il rispetto degli adempimenti collegati alla modifica della destinazione d'uso, e cioè il pagamento degli oneri di urbanizzazione.

La sentenza del Tar affronta, più in generale, il problema della destinazione residenziale di tutto ciò che risulta edificato prima della legge 10/1977. Annullando la richiesta di pagamento degli oneri, il Tar ha infatti precisato, con un approfondimento valido per il territorio nazionale, che non vi è modifica di destinazione

d'uso se una residenza antecedente al 1977 in zona rurale è oggi utilizzata da soggetti privi della qualità di imprenditore agricolo, che quindi possono anche ristrutturare. Solo per residenze rurali realizzate dopo il gennaio 1977 (data di entrata in vigore della legge 10), l'utilizzo civile da parte di soggetti privi della qualità di imprenditori agricoli può essere considerato una modifica di destinazione d'uso (con relativi oneri e divieti).

Anche la suddivisione tra i vari usi prevista dall'articolo 23-ter del Dpr 380/2001 (testo unico in materia edilizia, che distingue la categoria residenziale da quella rurale) e l'articolo 32, comma 1, del medesimo Tu (sul permesso di costruire qualora si aumenti il carico urbanistico), non hanno rilevanza sugli interventi realizzati prima del gennaio 1977, soprattutto su quelli senza opere. Occorre infatti tener presente che il carico urbanistico di un'abitazione di tipo rurale è simile a quello di quello di una civile.

Sul tema, vi è del resto un consolidato orientamento del Consiglio di Stato (sezione IV, 4 gennaio 1983, n. 4), che prende atto delle dimensioni della

famiglia rurale, spesso un tempo allargata in coabitazione, con la conseguenza che il concetto di carico urbanistico non può essere collegato al numero delle unità immobiliari o dei servizi presenti. Il principio di libera utilizzabilità espresso dal Tar Piemonte vale tuttavia per i soli aspetti urbanistici, mentre non può essere utile a superare le distinzioni fiscali (Imu) e catastali che hanno peso al momento del trasferimento degli immobili. Tuttavia occorre distinguere il regime tributario o parafiscale (oneri di concessione edilizia) dalla generica categoria residenziale, che quantomeno fino all'inizio del 1977 accomunava urbanisticamente le abitazioni civili e rurali.

URBANISTICA

Tar Piemonte: non scatta la modifica di destinazione per chi non è agricoltore



Peso: 10%

Governo, verso l'incarico a Conte Iva, cuneo e 80 euro nel programma

Giornata convulsa nel confronto fra Pd e M5S per la nascita del governo, mentre Mattarella ha iniziato le consultazioni. Una nota di Palazzo Chigi in cui si spiega che Di Maio non aveva chiesto il ministero degli Interni ha sbloccato la trattativa su programmi e totoministri. Si va verso il conferimento dell'incarico a Conte questa sera o domani mattina.

—Servizi a pagina 5

LA TRATTATIVA PD-M5S

Nell'agenda della manovra un piano famiglia per i redditi più bassi

Conte, verso l'incarico, prende in mano la trattativa Il nodo Di Maio

M5S-Pd. Dal Quirinale mandato pieno forse stasera
Resta da definire il ruolo per il capo politico grillino:
no dei dem come vicepremier, probabile la Difesa

Emilia Patta

ROMA

La giornata inizia con quello che sembra un improvviso dietrofront sulla strada della formazione del

governo giallo-rosso guidato da Giuseppe Conte: l'annullamento da parte del leader politico del M5S Luigi Di Maio dell'incontro mattutino con il segretario del Pd Nicola Zingaretti e le rispettive delegazio-

ni. Da Largo del Nazareno parte per qualche ora l'accusa a Di Maio di bloccare la trattativa solo per la sua ambizione di andare al Viminale al posto di Matteo Salvini fino a che fonti di Palazzo Chigi smentiscono



Peso: 1-3%, 5-28%

che il leader politico del M5s abbia mai chiesto per sé gli Interni.

Insomma, una giornata di veleni e di accuse reciproche che finisce per tornare serena proprio con la scesa in campo dello stesso Conte, come chiesto da Zingaretti («sia il premier a sbrogliare le questioni interne al M5s»). Il segretario del Pd elegge infatti Conte a interlocutore principale della trattativa, incuneandosi così nelle divisioni interne al movimento, anche per chiarire che per i dem il premier non è figura "terza" ma parte in causa. E in una serie di contatti telefonici tra Zingaretti e Conte del pomeriggio e della sera la trattativa effettivamente si sblocca e riprende quota. Zingaretti ha l'assicurazione che al Pd andranno sette ministeri di cui alcuni "pesanti" (Interni, Esteri e soprattutto l'Economia come scriviamo nell'articolo qui sotto). Resta ancora da definire il ruolo di Di Maio nel governo: scartato il Viminale, Di Maio potrebbe infine andare alla Difesa senza più la carica di vice-premier. Ma il M5s insiste molto sullo schema dei due vice: Di Maio

potrebbe alla fine anche essere il numero 2 assieme a un esponente del Pd (il pole Dario Franceschini) ma restando allo Sviluppo economico. Quel che è certo che entro stamane alle 10, quando si riunirà la direzione del Pd per dare il via libera politico al Conte 2, il quadro dovrà essere chiarito in un ulteriore incontro tra i leader.

Intanto va avanti il tavolo della trattativa sul programma: in serata l'incontro tra i capigruppo del Pd Graziano Derio e Andrea Maruccci e del M5s Francesco D'Uva e Stefano Patuanelli comincia ad affrontare una serie di temi (si veda l'articolo a pagina 4), dalla scuola all'immigrazione al lavoro all'economia green. Si entrerà nel merito dopo l'incarico a Conte, probabilmente già stasera, ma già ieri le due delegazioni si sono trovate d'accordo sulla priorità da dare alla stesura della legge di bilancio: neutralizzazione dell'aumento dell'Iva, abbattimento del cuneo fiscale, assegno alle famiglie, incentivi per gli investimenti privati tra le possibili misure.

Ci sono tutte le condizioni, insomma, perché la soluzione della formazione del governo vada a buon fine. E in serata i trattativisti di entrambi i campi possono tirare un respiro do sollievo. Anche perché a questo punto dal Quirinale, dove ieri è iniziato il nuovo giro di consultazioni con i presidenti delle Camere e i gruppi minori, si fa sapere che non ci saranno altri tentativi: dopo le consultazioni dei partiti maggiori ci sarà, forse già stasera o al massimo giovedì mattina, l'incarico pieno a Conte. Dopodiché è presumibile che Sergio Mattarella conceda qualche giorno di tempo al premier incaricato per trovare la quadra con i partiti sulla squadra e il programma. Ma se dovesse per qualche motivo fallire improvvisamente il tentativo in corso non ce ne saranno altri, insomma non si apriranno improbabili altri "forni": resterebbe solo la nomina da parte del Capo dello Stato di un governo elettorale di garanzia per traghettare il Paese alle urne a novembre. I leader del M5s e del Pd sono avvertiti.

In caso di mancato accordo Mattarella formerà subito il governo di garanzia per sciogliere le Camere

Mattinata tesissima, poi il Pd scavalca Di Maio e si rivolge direttamente al premier. Così ripartono i tavoli



Peso: 1-3%, 5-28%

IL PERSONAGGIO**Un enigma di nome Luigi**di **Massimo Franco**

Per difenderlo, i suoi amici nel Movimento Cinque Stelle lo paragonano a Jessica Rabbit, la vamp del cartone animato, quando dice: «Io non sono cattiva. È che mi disegnano così». Nei panni del sabotatore di un governo tra grillini e Pd, Luigi Di Maio non si riconosce.

continua a pagina 3

Tra rivendicazioni e trappole L'ultima battaglia di Luigi rimasto orfano del leghista

La scelta di muoversi come se non si fosse aperta una fase nuova

Il personaggiodi **Massimo Franco**

Eppure, negli ultimi giorni sono cresciuti i sospetti che sia proprio lui, orfano dell'alleanza con Matteo Salvini, a mettere i bastoni tra le ruote a un nuovo esecutivo guidato da Giuseppe Conte. Forse non ha capito, o magari ha capito tutto. Ma la sensazione è che non si sia accorto che la crisi di Ferragosto aperta dal suo ex alleato era un campanello di allarme anche per lui; oppure che non voglia rassegnarsi all'evidenza.

Di certo, Di Maio ha continuato a parlare e a muoversi come se non si fosse aperta una fase nuova: dentro e fuori dal M5S. Al punto che è sembrata la sua ultima battaglia per sopravvivere: personale, prima che politica. Nell'incontro a quattr'occhi dell'altra sera col segretario del Pd, Nicola Zingaretti, gli ha chiesto senza troppi complimenti Viminale e vicepremierato: cariche da agitare come simbolo del suo immutato potere. Per alcune ore ha bloccato la trattativa, provocando malumori nello stesso Movimento. E ancora ieri non era chiaro se la voglia di conservare almeno il ruolo di

vicepremier ritarderà un'operazione già complicata.

Il Pd ha deciso di trattare direttamente con Conte. E da Palazzo Chigi è arrivata la precisazione che ha smentito la vulgata grillina secondo la quale Di Maio non aveva chiesto nulla. «In presenza del premier Conte», hanno riferito fonti della presidenza, «non è mai stata avanzata la richiesta del Viminale per Di Maio». Come dire: se lo ha fatto in altra sede non possiamo saperlo. Comunque sia, Salvini si prepara a passare all'opposizione, forte di un gruzzolo di consensi che per ora lo mettono al sicuro da rese dei conti interne. Di Maio sembra deciso a rimanere nell'esecutivo battendosi contro un ridimensionamento; e con la macchia di chi ha dimezzato i voti del M5S alle Europee, dopo la grande vittoria alle Politiche del 2018.

Chi continua a sostenerlo dice che «nel governo Luigi ci deve stare. Altrimenti il Movimento si spacca». Avversari come Roberta Lombardi sussurrano velenosamente: «Sono sicura che il nostro capo politico non antepone se stesso al Paese...». Ma Di Maio può contare su gruppi parlamentari scelti da lui, sull'odio del M5S per il Pd, e su una spiccata pregiudicatezza. Anche se i toni

ruvidi verso Zingaretti vengono spiegati con il terrore di bruciarsi di nuovo le dita, dopo l'esperienza traumatica con Salvini; e dalla consapevolezza di dover guidare un Movimento in una fase di declino e di incertezza.

Eppure, era da dicembre che i vertici lo vedevano affaticato dal doppio incarico di ministro e «segretario» del M5S; e ossessionato dal protagonismo leghista. L'ascesa progressiva di Conte è stata figlia di un calcolo: «Luigi» si fa mangiare in testa da Salvini. Va puntellato. Formalmente reggeva lo schema dei «dioscuri» che dettavano l'agenda al premier. In realtà, era cominciata un'emancipazione dai due contraenti del populismo di governo. «Se cade Conte, cadono anche Di Maio e Salvini», si sentiva dire a Palazzo Chigi all'inizio del 2019. E il successo in extremis nelle due trattative con



Peso: 1-3%, 3-89%

la Commissione europea sui conti pubblici ha fornito al premier credito internazionale.

Di Maio e il suo alter ego leghista, invece, hanno continuato a sottovalutare la proiezione continentale: sebbene Di Maio abbia appoggiato Conte quando ha contribuito in modo decisivo all'elezione della presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen. Tutto è stato oscurato dalle continue liti e rappacificazioni tra i due vice, col portavoce grillino Rocco Casalino che confessava di essere «geloso del rapporto profondo tra Luigi e Matteo». Quando però a ridosso di Ferragosto si è consumata la crisi in Senato, Di Maio è sembrato una comparsa enigmatica.

Salvini, a destra di Conte, scuoteva la testa e mandava bigliettini, annichilito dalle bordate di quell'«avvocato del popolo» scelto per ubbidire ed eseguire; e trasformatosi di colpo in un nemico, interlocutore del Quirinale e delle cancellerie. Quando ieri il capo leghista ha definito Conte e il suo possibile esecutivo «un governo di Mario Monti bis», non sapeva di fargli un complimento involontario.

Ma quella definizione maliziosa ha confermato anche che non sarà lui a prendere in mano i Cinque Stelle; che la leadership di Di Maio sarà risucchiata sempre più all'esterno dell'esecutivo, tra tensioni interne crescenti. In fondo, il suo tentativo di

prendersi il Viminale mirava a perpetuare vecchi rapporti di forza. Inseguiva il miraggio di recuperare milioni di voti «facendo come Salvini». Sarebbe stata la vendetta per il «tradimento» del leader leghista, accusato a Palazzo Chigi di avere verso Di Maio un atteggiamento «da sciupafemmine».

Lo strappo del Carroccio ha sgualcito anche il vicepremier grillino. Ha reso velleitaria l'opa sul ministero dell'Interno: quasi fosse un piedistallo per moltiplicare i voti, e non un dicastero di garanzia da proteggere dal sospetto di essere al servizio di un leader. La richiesta di crisi, elezioni e pieni poteri da parte di Salvini, a guardare bene, è l'equivalente dell'ipo-

teca di Di Maio sul futuro governo. Errori di valutazione simmetrici; e elementi di riflessione su quanto possa essere effimero e volatile il potere dei populistici perfino nell'era dei populismi.

Le smentite

Le richieste del leader per il ruolo di vicepremier smentite dal Movimento

Jessica Rabbit

Per difenderlo, i suoi citano Jessica Rabbit: «Non sono cattiva, mi disegnano così»

433

i giorni di durata del governo guidato da Giuseppe Conte, da quello del giuramento a quello della crisi aperta l'8 agosto scorso

Le tappe

La candidatura
Alle «parlamentarie» del M5S del 2013 Luigi Di Maio ottiene la candidatura alla Camera dove viene eletto nella circoscrizione Campania



La carica
Il 21 marzo 2013 Di Maio viene eletto, con 173 voti, vicepresidente della Camera a soli 27 anni, risultando il più giovane nella storia della Repubblica



Il ruolo
Nel M5S Di Maio è uno dei parlamentari più in vista (nella foto con Roberto Fico) e nel novembre 2014 entra a far parte del direttorio



L'elezione
Nel settembre del 2017 Di Maio su Rousseau viene eletto, con 30 mila voti, capo politico del Movimento 5 Stelle e candidato premier



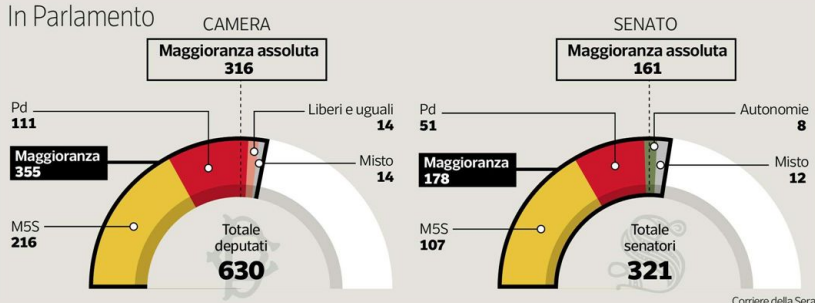
Al governo
Il primo giugno 2018 nasce il governo di cui Di Maio è ministro dello Sviluppo economico. Ad ottobre da Palazzo Chigi annuncia «la fine della povertà»



La vita privata
Di Maio è finito sotto i riflettori dei media oltre che per l'attività politica, per la sua vita privata. Nella foto è a Roma con la compagna Virginia Saba



In Parlamento



Peso: 1-3%, 3-89%

SONDAGGIO, IN CALO SALVINI

Prevalgono i no alle urne

di **Massimo Rebotti**

In calo il gradimento di Salvini. Mentre in testa all'indice di fiducia c'è il presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Ecco i dati secondo la rilevazione Ipsos in questi giorni di crisi istituzionale. Un italiano su tre è per il voto subito,

ma la maggioranza degli intervistati chiede invece un governo subito.

a pagina 9

In calo il gradimento di Salvini Prevale chi chiede un governo

Mattarella in testa all'indice di fiducia. Il 43% per un esecutivo contro il 33% per il voto subito

La rilevazione

di **Massimo Rebotti**

La crisi d'agosto non è ancora finita, ma già se ne può misurare un primo impatto: secondo il sondaggio di Ipsos in vetta alla fiducia dei cittadini, in un passaggio così delicato, c'è l'«arbitro»: il capo dello Stato Sergio Mattarella, impegnato oggi nel secondo giro di consultazioni con i partiti, raggiunge un indice del 57%, senza variazioni significative rispetto alle rilevazioni precedenti.

È sul piano politico, invece, che si registrano gli scossoni più forti. I due protagonisti del duello in Senato del 20 agosto, Giuseppe Conte e Matteo Salvini, escono dal test di Ipsos sui protagonisti della crisi in modo molto diverso: il premier uscente (e forse rientrante) ha un indice di fiducia al 52%, mentre il leader della Lega è al 36%. A luglio — quando ancora tutto doveva succedere — Conte era al 56% (ha perso quindi 4

punti) e Salvini al 51% (e di punti ne ha persi 15).

Il leader della Lega «paga» la decisione di innescare la crisi di governo in agosto, anche se la sua richiesta di nuove elezioni «il prima possibile» è condivisa dal 33% degli intervistati. È un dato consistente, ma la maggioranza è di chi chiede soluzioni diverse rispetto alle urne: il 21% vuole un governo M5S-Pd «fino alla fine della legislatura», l'11% una riedizione del governo gialloverde «con un premier diverso», un altro 11% è a favore di un governo istituzionale che faccia la manovra economica per andare poi al voto «nei primi mesi del prossimo anno».

Se poi, al di là della propria preferenza, si chiede agli italiani come finirà, la maggior parte pensa che l'alleanza giallorossa alla fine nascerà per durare fino alla fine della legislatura (26%); segue chi ritiene che ci saranno elezioni al più presto (21%) o tra qualche mese, dopo un governo istituzionale (17%).

C'è poi un terzo dato, coerente con i primi due, che definisce i sommovimenti di questi giorni nell'opinione pubblica: si tratta del giudizio degli intervistati sull'operato dei vari protagonisti. In testa c'è sempre il presidente della Repubblica (con il 65% di va-

lutazioni positive), seguito da Conte (52%), poi Salvini (29%), Nicola Zingaretti (26%), Luigi di Maio (25%) e infine Matteo Renzi (16%).

Se il calo di fiducia nei confronti del leader del Carroccio è evidente, la maggioranza degli elettori ritiene comunque che, se ci fossero nuove elezioni, vincerebbe lo stesso la Lega: la pensa così il 36% degli intervistati (a luglio era il 52%). Solo il 10% ritiene che prevarrebbe il M5S, mentre il 7% punta sul Pd: in questo caso è evidente che i componenti della nuova alleanza che, probabilmente, si appresta a governare non vengono ancora considerati competitivi dal punto di vista elettorale.

Più combattuta invece la sfida sulla fiducia che gli elettori attribuiscono ai singoli partiti: la Lega è in testa (20%), segue il Partito democratico (15%) e il Movimento 5 Stelle (14), ma ben il 41% «non



Peso: 1-3%, 9-65%

sa o non risponde». Non si tratta, però, di un segno di disinteresse, perché questa pirotecnica crisi estiva, stando alla rilevazione di Ipsos, è stata molto seguita dai cittadini: il 45% si dichiara informato «nei dettagli», mentre il 42% lo è solo «vagamente». C'è quindi un 87% di italiani che conosce quello che sta avvenendo. E che ha maturato opinioni sui protagonisti e sulla loro azione politica durante le fasi concitate della crisi: dallo strappo leghista, alle dimissioni di Conte fino alle trattative per la formazio-

ne di un nuovo esecutivo M5S-Pd. A proposito degli scenari che si aprono, infine, c'è una risposta che — al di là degli schieramenti — dà il segno della preoccupazione suscitata da questo terremoto di mezza estate: il 49% degli interpellati ritiene che lo scontro politico, mettendo in difficoltà i conti del Paese, esponga l'Italia a «gravi rischi». Solo il 17% pensa, invece, che aprire la crisi sia stato un «bene».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I partiti

Se ci dovessero essere nuove elezioni, il 36% pensa che sarebbero vinte dalla Lega

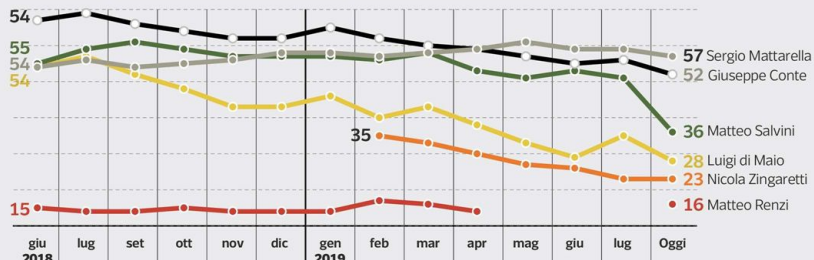
La parola

CRISI

Il leader della Lega Matteo Salvini ha aperto una crisi di governo l'8 agosto scorso, dopo un colloquio con il presidente del Consiglio Giuseppe Conte. Il Carroccio ha poi presentato una mozione di sfiducia contro lo stesso premier. Il 20 agosto Conte si è dimesso e il capo dello Stato ha avviato le consultazioni

Il sondaggio (dati in %)

Trend fiducia - Voti positivi sul totale dei voti espressi (esclusi «non sa, non conosce»)



Lei quale preferirebbe tra queste possibilità ...

	Totale	Elettori				
		Lega	M5S	FI, FdI	Pd, +Europa, Verdi	Indecisi/ non voto
La formazione di un governo Pd/M5S che vada avanti per tutta la legislatura	21	7	48	6	51	13
Il ritorno ad un governo Lega/M5S, con un rimpasto dei ministri e un premier diverso	11	13	30	12	3	9
La formazione di un governo istituzionale che faccia la manovra finanziaria per andare al voto nei primi mesi del prossimo anno	11	5	2	12	19	12
Votare il prima possibile	33	64	13	61	12	27
Non sa, non indica	24	11	7	9	15	39

E a suo parere cosa è più probabile che succederà?

	Totale	Elettori				
		Lega	M5S	FI, FdI	Pd, +Europa, Verdi	Indecisi/ non voto
Si formerà un governo Pd/M5S che andrà avanti per tutta la legislatura	26	18	43	18	25	27
Si tornerà ad un governo Lega/M5S, con un rimpasto dei ministri e un premier diverso	7	4	20	14	10	3
Si formerà un governo istituzionale che faccia la manovra finanziaria per andare al voto nei primi mesi del prossimo anno	17	21	7	18	27	12
Si andrà al voto il prima possibile	21	31	7	22	14	21
Non sa, non indica	29	26	23	28	24	37

Sondaggio realizzato da Ipsos per Corriere della Sera presso un campione casuale nazionale rappresentativo della popolazione italiana maggiorenne secondo genere, età, livello di scolarità, area geografica di residenza, dimensione del comune di residenza. Sono state realizzate 600 interviste (su 2.167 contatti), condotte mediante: mixed mode CATI/CAMI/CAWI tra il 26 e il 27 agosto 2019 Cds



Peso: 1-3%, 9-65%



Giuseppe Conte, 55 anni, pugliese, avvocato e docente universitario



L'INCARICO TRA OGGI E DOMANI

Rieccolo

Pronto il Conte bis

Sta per nascere il governo giallo-rosso
L'ultimo ostacolo rimasto è Di Maio:
vuole per sé vicepresidenza e Difesa
"Ma il voto su Rousseau deciderà tutto"

di Ceccarelli, Ciriaco, Cuzzocrea, D'Argenio, De Marchis, Ferrara, Giovanna Lauria, Pagliaro, Pucciarelli, Vitale e Vecchio • da pagina 2 a 11

Sulla strada del Conte bis un solo ostacolo: Di Maio Vuole fare il vicepremier

Al leader 5S non basta un ministero. Zingaretti chiama Conte: "Il capo 5S sei tu, risolvi il problema". I dem vogliono un vice unico: Franceschini. Trattativa nella notte. Oggi i due partiti al Colle: domani l'incarico

di Tommaso Ciriaco

ROMA – Come un segno del destino, il "Conte bis" viene salvato da una telefonata e sigillato in un negozio di telefonini. La chiamata è quella con cui a metà mattina Nicola Zingaretti disincaglia la trattativa, scavalca Luigi Di Maio e sigla il patto di governo con Giuseppe Conte. Il centro Tim è quello in cui a fine giornata il premier conduce il figlio di dieci anni, si

fa circondare dalle telecamere, si mostra «orgoglioso» dell'endorsement ricevuto da Donald Trump e annuncia con un sorriso muto che la partita è vinta. Manca soltanto l'ultimo miglio, a dire il vero. Passa dall'estromissione del capo 5S dalla vicepresidenza del Consiglio. Poi, tra mercoledì pomeriggio e giovedì mattina, il presidente del Consiglio dimissionario riceverà l'incarico al Quirinale.

Eppure, il risveglio del premier

era stato peggiore. Non che Conte temesse davvero un fallimento della trattativa. Ma di buon mattino la rabbia del Pd fatica a restare negli argini, dopo un vertice notturno complicato. Quando Zingaretti telefona



Peso: 1-42%, 2-65%

all'avvocato, il negoziato è congelato. Ed è già partita un'offensiva incrociata di "veline" infette che rischia di sfuggire di mano. Il Pd ha appena bocciato Di Maio al Viminale, compatamente. «Allora meglio votare», dice anche un renziano come Francesco Bonifazi. I cinquestelle reagiscono annullando l'incontro tra le due delegazioni per il programma e chiedono un esplicito riconoscimento della futura premiership di Conte. I dem rilanciano sostenendo che a queste condizioni il governo non potrà mai nascere.

Poi arriva l'ora dei pontieri. Telefonate, contatti, sms accorati dei renziani e degli amici di Beppe Grillo. Finché Graziano Delrio si incarica di sancire il disgelo: «Non c'è alcun veto del Pd su Conte». Passano pochi minuti e i cinquestelle sfilano Di Maio dalla corsa all'Interno: «Non l'ha mai chiesto», mettono nero su bianco i 5S. E Conte conferma.

È la svolta. Preparata da una telefonata con cui Zingaretti scavalca Di Maio e si rivolge direttamente al premier per gestire le prossime, delicatissime ore. «Sei tu che devi garantirci, Presidente - è il senso della chiamata - perché sei tu il capo delegazione dei cinquestelle al governo». È una nuova sfida diretta al capo grillino. Ma è soprattutto un modo per inquadrare Conte in quota cinquestel-

le - un'ovvietà, in effetti - e bloccare la riconferma di Di Maio come suo vice. «Non possiamo accettarlo».

L'avvocato ascolta. Assicura che al Pd andranno quasi tutti i ministeri chiave richiesti. Ma rifiuta l'etichetta di premier espresso dai cinquestelle. Mostra di resistere, insomma, alla proposta di Zingaretti, che prevede un vicepremier unico e che inchioderebbe Conte a questa "appartenenza" grillina: «Io sarò un Presidente terzo, non di una parte. È questo che mi darà la forza per mediare tra le due forze». Piuttosto che un vicepremier unico, replica Conte, meglio due vice oppure nessun vice. In realtà, a tarda sera gira voce che l'accordo sia già chiuso. Che in pole per l'incarico di vicepremier unico sia Dario Franceschini, tallonato da Andrea Orlando. E che Conte stia soltanto aspettando il momento giusto per comunicarlo a Di Maio. Il quale, però, resiste. Tanto che una nota del Pd avanza l'ipotesi che il capo dei 5S voglia far saltare tutto. Non accetta di perdere quella postazione, la considera una «umiliazione». Si appella a Conte. Promette battaglia. Se perderà la sfida, dovrà accontentarsi - si fa per dire - del ministero della Difesa. O della Farnesina. Comunque una sconfitta rispetto allo strapotere del passato, perché frutto del presing del Pd e della guerriglia a cui lo sottopongono i nemici interni. A par-

tire dalla 5S Roberta Lombardi: «Lungi al Viminale? Sono sicura che il nostro capo politico non antepone se stesso al Paese».

Sul bis dell'avvocato, però, nessuno nutre ormai dubbi. E così, con l'allontanarsi delle elezioni anticipate in autunno - e di Matteo Salvini da Palazzo Chigi - i mercati brindano. Lo spread scende fino a 182 punti base, la quota più bassa fatta registrare nell'ultimo mese. Nel frattempo, i capigruppo del Movimento e del Pd tornano a riunirsi per discutere del programma del nuovo esecutivo, in vista delle consultazioni di oggi al Quirinale. «Il lavoro continua in maniera profittevole», fa sapere il dem Andrea Martella. «Siamo ottimisti», gli fanno eco i grillini.

Oggi tocca a Sergio Mattarella tirare le somme.

Shopping

Un nuovo smartphone? Ieri a Roma Giuseppe Conte è stato sorpreso in un negozio di telefonia con il figlio



Peso: 1-42%, 2-65%

Destre favorite
Si vota in Umbria,
Emilia e Calabria:
il Pd spera nei 5S
per la desistenza



DE CAROLIS A PAG. 7

L'offerta Per non soccombere nei territori "rossi" prossimi al voto, a sinistra già si studia un'alleanza da offrire ai Cinque Stelle

Umbria, Emilia e Calabria Il Pd lancia l'amo Regionali

» **LUCA DE CAROLIS**

Il governo degli opposti è ancora un'ipotesi. Eppure parlamentari e dirigenti del Pd già telefonano, mandano sms, insomma si aggrappano ai Cinque Stelle: "Ora dobbiamo accordarci sulle Regionali, pensare a come fermare Salvini sui territori". La politica non si ferma neppure un attimo, basta l'odore anche vago di urne e la possibilità di nuovi intrecci che magari potrebbero essere alleanze. Così ecco che già viene allo scoperto il deputato dem Walter Verini, commissario nell'Umbria dove si voterà a fine ottobre, dopo che la giunta dem è franata per i colpi dell'inchiesta giudiziaria sulla sanità locale: "Il dialogo con il M5S, a prescindere da quello che accade a Roma, è aperto". Parla di accordi Verini, storico veltroniano, e lo fa scegliendo certe parole: "In Umbria non stiamo parlando di una trattativa tra partiti ma dell'incontro su un progetto civico-so-

ciale avviato". E l'aggettivo che vuole essere miccia è quello, civico.

PERCHÉ IL MOVIMENTO che negava come lo sterco del demone ogni ipotesi di alleanze, ma che ormai sta facendo saltare tutti i vecchi dogmi, ha aperto anche quella porta, con le nuove regole fatte votare sulla piattaforma web *Rousseau* lo scorso luglio. (Pochi) iscritti hanno detto sì "alla sperimentazione di alleanze con le liste civiche, solo in alcuni casi, su proposta del capo politico e comunque "da ratificare" con il voto online. Tradotto, Luigi Di Maio potrà scegliere dove e come fare accordi. Naturale quindi che il Pd ammicchi già a progetti civici, a liste magari senza simbolo di partito e con tanti esterni a diluire la derivazione. Dopodiché c'è l'altro lato della politica, quello delle valutazioni.

Così non può stupire quanto sussurra una fonte di gover-

no del Movimento: "Dovremo per forza porci il tema degli accordi a livello locale, ma come facciamo ad allearci con il Pd in Umbria e in Calabria con i guai giudiziari che ha avuto in quelle regioni?". Obiezione comprensibile, visto che i dem umbri si sono ritrovati con il segretario regionale e un assessore arrestati e la governatrice Catuscia Marini indagata. Mentre in Calabria, dove si voterà tra fine anno e l'inizio del 2020, il governatore del Pd Mario Oliverio è indagato per peculato, nell'ambito di un'inchiesta che il 5 agosto ha portato la Guardia di finanza di Catanzaro a sequestrargli oltre 90 mila euro. Non è proprio un viatico a rincorrersi, anche nel nome del no a Salvini. Però il tema c'è, tutto. Ed è un nodo



Peso: 1-3%, 7-74%

che già preoccupa nell'Emilia Romagna dove si voterà a gennaio, una preda che la Lega già pregusta da mesi. Tanto che a inizio agosto ha già lanciato come candidata alla presidenza Lucia Borgonzoni, sottosegretaria bolognese alla Cultura.

Nel Pd dicono da settimane che una sconfitta elettorale nel fortino rosso potrebbe costare carissima al segretario Nicola Zingaretti. Prima che però si aprisse la partita dell'esecutivo giallorosso. Ma il rischio di schegge rovinose dalle urne resta, eccome. Per questo il governatore Stefano Bonaccini si è mosso da settimane, cercando di fiutare che aria tira nel Movimento. "Con il M5S il Pd ha molte meno differenze che con la Lega" gli hanno sentito dire. E poi i 5Stelle in Emilia hanno come figura apicale un veterano di peso nazionale come il bolognese Max Bugani. Il principale, dichiarato fautore dell'apertura alle

liste civiche, e non può essere un dettaglio. Ma dalle parti della via Emilia è tutto un ribollire di umori e posizioni diverse.

Così la consigliera regionale del M5S Silvia Piccinini fa muro: "Sto sentendo in queste ore di un presunto patto di assistenza per le elezioni regionali, probabilmente proposto dal Pd. Mi sembra fuori da qualsiasi logica anche solo pensare di poter accettare una simile richiesta. E mi auguro non lo sarà". Ma i confini della partita sono ancora più larghi, perché il sindaco di Parma è l'ex grillino Federico Pizzarotti, ormai lontano dal Movimento dopo anni di dissidenza passati a invocare democrazia interna e nuove regole. E pesa, Pizzarotti, con la sua lista Italia in Comune. Tanto che un mese e mezzo fa, Bonaccini ha pranzato con lui per gettare le basi di una coalizione di centrosinistra, con dentro la lista

del sindaco e i Verdi. Logico chiedersi: il M5S potrebbe entrare in questa alleanza, e soprattutto Pizzarotti, nemico dei nemici di Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio, potrebbe mai accettare? "Molto difficile conoscendolo" dicono da Parma. Insomma, il gioco degli incastrati appare arduo. Però mancano ancora mesi.

SUFFICIENTI per provare quello che appare quasi impossibile, almeno in Emilia Romagna. Perché invece in un'altra regione dove si voterà nel 2020, la Liguria, la capogruppo del M5S Alice Salvatore, si è esposta qualche giorno fa sul *Secolo XIX*: "Se il dialogo con altre forze politiche è apertura sui temi e convergenza sugli obiettivi, si può fare, se è pura alleanza elettorale è poco serio". E detto da Salvatore, vicinissima a Grillo, colpisce. Parecchio. Sullo sfondo i dubbi dell'europarlamentare Ignazio Corrao, già tra i refe-

renti nazionali per gli Enti locali: "Non penso che alleanze di questo tipo tra noi e il Pd si possano fare, sui territori ci combattiamo da anni". Nella voce un po' distanchezza, e poi un pensiero: "Poi, certo, se i dem facessero liste con persone perbene sarei contento, da cittadino". E gli accordi sono comunque un'altra cosa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alleanza alla prova

Le prossime elezioni regionali - a partire dal voto in Umbria, Calabria ed Emilia Romagna - saranno un banco di prova per una nuova possibile intesa M5S-Pd?

Alice Salvatore
(M5S LIGURIA)

Vogliamo portare agli elettori un programma convincente. È poco serio se la coalizione ha solo fine elettorale. Siamo disponibili a valutare alleanze

LE SCADENZE

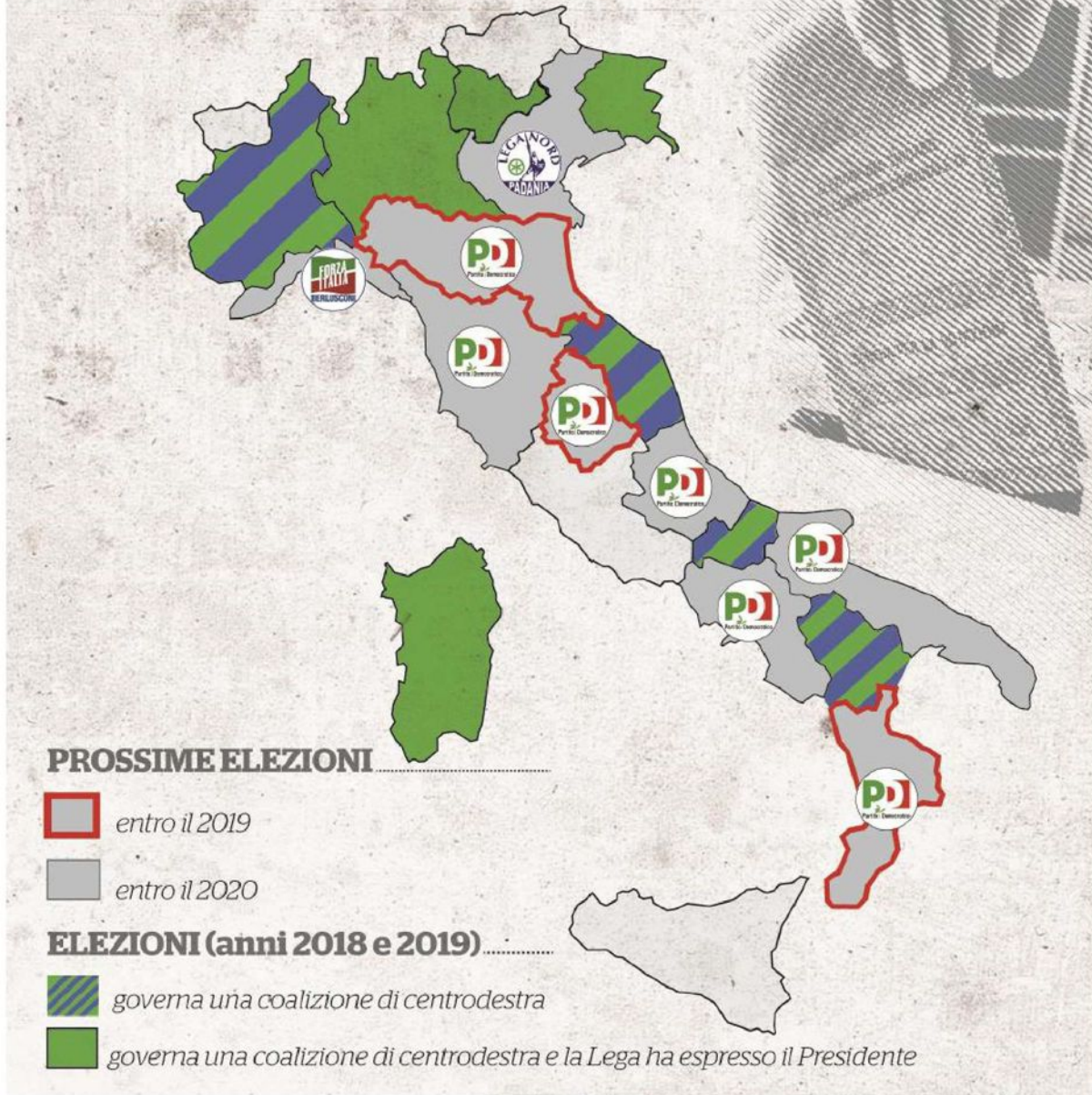
Si parte dal centro Italia

LA PROSSIMA REGIONE ad andare al voto sarà l'Umbria, appena travolta dallo scandalo sulla Sanità che ha portato alle dimissioni della governatrice pd Catiuscia Marini. Le elezioni saranno il 27 ottobre e la Lega punta al colpo grosso, proseguendo il filotto nelle Regioni iniziato nel 2018. Appena dopo il 4 marzo, infatti, il Carroccio, alleato col centrodestra, ha conquistato tutti i territori che sono andati al voto: il Molise il 22 aprile 2018 con Donato Toma, il Friuli una settimana più tardi con Massimiliano Fedriga, la Provincia autonoma di Trento con Maurizio Fugatti il 21 ottobre, e poi, nel 2019, l'Abruzzo (10 febbraio) con Marco Marsilio, la Sardegna (24 febbraio) con Christian Solinas, la Basilicata (24 marzo) con Vito Bardi e il Piemonte (26 maggio) con Alberto Cirio. La crescente "capacità attrattiva" della Lega è testimoniata anche da un recente studio dell'Istituto Cattaneo, secondo cui proprio il partito di Salvini sarebbe la "seconda scelta" di molti elettori: del 56% dei votanti 5 Stelle, di quasi il 60% di chi simpatizza Fl e FdI. In momenti di minor forza di questi partiti, la Lega ha dunque raccolto molti voti "non suoi". E ora lo scenario potrebbe ripetersi in Umbria, Calabria e Emilia Romagna, regioni in cui si voterà entro l'anno



Peso: 1-3%, 7-74%

L'INCOGNITA REGIONALI AL VOTO TRA FINE 2019/2020



Peso: 1-3%, 7-74%



«RENZI CONTRO GENTILONI? LO SCONTRO NEL PD NON PUÒ ESSERE FATTO CON VELINE GIORNALISTICHE»

Roberta Pinotti, senatrice ed ex ministro della Difesa, riflette sullo scontro al vertice nel suo partito e su una pazzia crisi di governo. «Secchiona», ex scout, tra ricordi d'infanzia a Genova e missioni militari in giro per il mondo, riconosce: «Il problema che ci aspetta tutti è la manovra economica d'autunno».





Senatrice Pinotti, buongiorno, solo lei può spiegarci cosa sta accadendo.

(*Sospira*). Lei è fortunato. Credo che difficilmente troverà qualcun altro disposto a parlarle in giorni così concitati. Confido nella sua generosità.

(*Sorride*). Stia attento: sono generosa, ma non matta.

Cosa ne pensa della vicenda dell'audio in cui Matteo Renzi accusa Paolo Gentiloni di aver provato a far saltare l'accordo con i Cinque Stelle?

Mi dispiace, Gentiloni non merita tutto questo.

Perché?

Perché il confronto politico anche quando è aspro andrebbe fatto sui contenuti, non a mezzo di presunte veline giornalistiche.

Parla Roberta Pinotti, ex ministro della Difesa, esponente di AreaDem, la componente di Dario Franceschini, il leader del Pd più favorevole, da oltre un anno, all'accordo con il M5s.

Sull'ennesimo episodio che divide il Pd, con Renzi che accusa Gentiloni, però non si sbilancia più di tanto. Le tensioni interne al partito ormai sono esplose. Genovese, ex scout, viene da lontano, è un insegnante di italiano ma ha sedotto gli stati maggiori, è uno dei nomi che da quattro segreterie continua a essere sempre influente nelle scelte del Pd. Soprattutto in questo passaggio di svolta.

Senatrice, ci risponda almeno alle

due domande di queste ore. Bisogna andare al voto o fare un governo?

Cosa deve fare il Pd?

Guardi, la settimana scorsa si è tenuta una direzione del nostro partito da cui siamo usciti soddisfatti e unanimi.

Tutto è ripartito da lì.

Voto unanime sul mandato al segretario. Non accadeva da sei anni.

Il punto su cui ci siamo trovati concordi non è un dettaglio, ma il modo in cui abbiamo immaginato che si possa uscire dalla crisi.

Ed era un'unanimità sincera, non di facciata, secondo lei?

Io credo di sì. Abbiamo indicato cinque temi - il riconoscimento dei valori dell'Europa, il riconoscimento della democrazia rappresentativa, la sostenibilità ambientale, una svolta sui temi dell'immigrazione, una svolta sui temi economici - su cui inaugurare quello che Zingaretti ha definito «un governo di svolta». È il fatto politico più importante.

Giovedì scorso su questi temi, sui dieci punti posti dai Cinque Stelle all'uscita dalle consultazioni, e su altre tre condizioni poste da voi, si è ballato a lungo tra il sì e il no: pareva che la trattativa non partisse per la reciproca sfiducia.

(*Sospira*). Lo considero normale, questa è anche una guerra di posizione, di resistenza, di rapporti di forza.

Poi Mattarella ha concesso i famosi cinque giorni di proroga ai partiti e la trattativa si è sbloccata.

Io qui non parlo di nomi, ma della prima condizione politica che vale per noi e per tutti: se non c'è una reale possibilità di intesa, l'unica strada resta il voto.

E se invece la trattativa, malgrado queste difficoltà, continuasse?

In questo momento, anche rispetto allo scenario internazionale, c'è un punto di svolta possibile, in particolare ora che si sta componendo la nuova Commissione Europea.

Cosa intende dire?

Il senso ultimo di questa scelta è: vogliamo essere pronti per cogliere questa opportunità? Qui il problema non sono i pur legittimi interessi di bottega e di parte, ma la collocazione internazionale dell'Italia, la centralità europea e l'interesse nazionale. Oltre alla necessità della manovra che Salvini voleva evitare, ma che va fatta.

Ci crede davvero o sono formule retoriche?

Scherza? Siamo già ad agosto: entro metà ottobre bisogna presentare il Def, il documento di programmazione economica, scongiurare l'aumento dell'Iva: avere un governo vacante e una campagna elettorale in corso non è di sicuro utile in un momento così.

Perché?

Senza una manovra di stabilità che

reperisca per cominciare 23 miliardi di euro, scatta l'aumento automatico dell'Iva. Sarebbe un danno per tutti.

I vostri punti sono reali o sono una base contrattuale?

In che senso?

Non è che chiedete dieci per ottenere cinque?

Guardi, no, non stiamo scherzando. Per noi - per esempio - riorganizzare le politiche dell'immigrazione sui criteri di legalità, solidarietà sicurezza è un tema importante.

Non è un punto che sembra molto popolare, in questo momento.

Il Tar è intervenuto per disporre con una sua ordinanza lo sbarco dalla Open arms. La situazione umanitaria a bordo era diventata esplosiva. Il braccio di ferro messo in atto da Salvini è avvenuto sulla vita di donne e di uomini e ha posto problemi di ogni tipo. Per noi va cambiato il paradigma culturale, va mutato il segno di queste prassi di inutili crudeltà.

Perché secondo lei non è legittima la posizione che dice: «Il governo gialloverde è finito, adesso voto subito»?

È legittima ma è la posizione della destra, quella espressa nelle consultazioni da Giorgia Meloni e, poi, da Salvini.

E lei pensa che sia sbagliata? Sinceramente sì. Mi pare che si finisca sempre per leggere la Costituzione, e gli obblighi che ci impone, con gli occhiali che ci servono per un tornaconto politico.

Mi spiega perché, secondo lei?

Ho ascoltato Giorgia Meloni, per esempio, ripetere che le elezioni europee disegnavano una mappa del consenso completamente diversa rispetto alle politiche.

E questo non è vero?

Certo. Ma quando i cittadini votano per il Parlamento lo eleggono perché duri cinque anni. Altrimenti, in linea teorica, a ogni voto amministrativo che muta il rapporto di forza si dovrebbe tornare a votare. E non è così!

La caduta del governo gialloverde, però, segna la fine di una fase. O no?

Sì, ma non di una legislatura. Ricordo a tutti che anche il governo tra Lega e M5s non era affatto un esito naturale. Anzi: la nascita di quell'accordo, a ben vedere, tradiva il patto del centrodestra.

Rispetto a chi?

Rispetto al vincolo contratto davanti agli elettori. Le ricordo che Forza Italia, la Lega e la Meloni, infatti, si erano presentati uniti nei collegi per un'altra maggioranza rispetto a quella del governo Conte.

Questo non lo ha osservato nessuno.

Tuttavia è molto importante. Se c'è stato un ribaltone rispetto alla volontà popolare è stato quello che si è verificato all'inizio



di questa legislatura, quando il centrodestra si è rotto. Adesso, dunque, Salvini non può parlare di illegittimità.

Ed è solo una questione formale?

Nooo! È un tema di sostanza. Prima si sono presentati uniti con il centrodestra. E poi si sono divisi e hanno governato con i Cinque Stelle. Noi abbiamo preso i nostri voti e - sul piano dei principi - abbiamo le carte in regola per costruire qualsiasi alleanza.

È sicura?

Non solo. Si sono uniti dopo essersi contrastati duramente, così come abbiamo fatto noi, per tutta la campagna elettorale. Gli elettori non immaginavano il governo del cambiamento quando hanno votato. Se era legittimo quel governo, anche un altro lo è.

Quindi cosa rende legittima una maggioranza in questo momento?

Se c'è la possibilità di fare un governo o no, lo si può decidere solo in Parlamento: lo ha ricordato anche il presidente Mattarella. E solo se c'è una maggioranza in questo Parlamento. Altri vincoli non ce ne sono.

Ma il Parlamento misura i rapporti di forza del marzo 2018.

Quando i cittadini hanno votato sapevano di eleggere una rappresentanza che sarebbe durata per cinque anni.

Mi dica, sinceramente, un elemento che può favorire l'intesa.

Io penso che l'elemento che potrebbe giocare a favore oggi è guardare l'interesse del paese. Se lo si mette al centro della discussione è più facile trovare punti di incontro.

E sia sempre sincera: mi dica un elemento che invece gioca a sfavore.

Se il M5S parte dall'idea della democrazia diretta sostituendola a quella della democrazia rappresentativa. Per fortuna - voglio dirlo - il discorso di Conte era tutto centrato sul ruolo del Parlamento, sul rispetto delle istituzioni e sulla necessità della democrazia rappresentativa.

Lei è una delle poche esponenti di opposizione che si è complimentata con Conte per il suo discorso delle dimissioni.

Mi sono sentita di dirgli che ho apprezzato alcuni passaggi del suo intervento. Anche tra avversari ci può essere riconoscimento di dignità e di rispetto. La penso così, da sempre.

Che cosa le è piaciuto?

Ho trovato che sia stato molto coraggioso nelle cose che ha detto a Salvini.

Per esempio?

Ha fatto bene a ricordare che sul «Russiagate» lui era venuto a riferire in Parlamento e Salvini no. Un ministro dell'Interno non può permettersi opacità su questioni così importanti.

E poi?

Mi è piaciuta la difesa appassionata della

democrazia parlamentare. Ovviamente non condivido la rivendicazione orgogliosa dei 14 mesi di governo...

Fermiamo per un attimo il ragionamento sulla politica e ricostruiamo - come sempre in queste interviste - la sua storia.

Sono figlia di una famiglia umile, e ne sono orgogliosa.

Cosa faceva suo padre?

Era un operaio dell'Enel. Lavorava in squadra, con un mezzo articolato. Saliva sull'autoscala a cambiare le lampadine e a eseguire interventi di manutenzione.

Per un bambino una professione su cui fantasticare.

Era assegnato a Genova, alla zona della val Polcevera. Lavorava in coppia. Quel camion con scala mi sembrava un mezzo bellissimo, potentissimo, ero orgogliosa di lui.

E che cosa ricorda?

Non ci sono salita mai. Ma mi piaceva moltissimo quando la scala si allungava.

Che tipo era suo padre?

Un uomo allegro, positivo, sorridente. Ha presente quello che fa partire l'applauso per primo ai matrimoni e grida «Viva gli sposi!»? Ecco, lui.

E sua madre?

Veniva da una famiglia di mezzadri.

Quando aveva 17 anni i suoi si spostarono dal Piemonte a Genova per vendere il vino che producevano. E ci rimasero.

Perché?

Per bisogno di emanciparsi. Quando ero bambina lei mi raccontava di non sopportare i soprusi. Quando i proprietari del terreno le dicevano, «Lava i piatti!» lei si ribellava, perché non era un compito dovuto, e rispondeva «Non sono la vostra serva».

Mezzadri che diventavano ceto medio?

Mi sembra esagerato, che diventano commercianti, sì, ma con molta fatica, partendo dal basso. Dalla vendita del vino passano ad aprire una trattoria.

Come si chiamava?

«Veggi», il cognome della famiglia di mia mamma. Io ero bambina e facevo i caffè alle macchinette, quella con lo stantuffo. Che ogni tanto mi sfuggiva, finendomi in faccia.

Era solo un gioco o ci lavorava?

Scherza? Si dava una mano. Ho servito ai tavoli e aiutato in cucina. Una volta, ricordo che rovesciai persino un piatto di minestrone su un cliente.

Addirittura?

Mi bruciavano le mani, ma più di tutto soffiavo per la vergogna. Mi chiusi in bagno e non riuscii a trattenere le lacrime per la rabbia e l'umiliazione.

Viveva in trattoria...

No, ma ci passavo molto tempo. La mattina, durante le vacanze estive, pulivamo cassette di fagiolini, con i miei cugini. Ne ho puliti così tanti che da adulta non li posso più vedere.

E poi?

Facevo i compiti in trattoria rubando la

luce dal bar. Lì restava accesa, mentre il resto del locale era al buio quando la cucina non era utilizzata.

E che è accaduto, ancora?

Dopo molti anni di lavoro i miei hanno ceduto l'attività.

Vivendo di rendita?

Magari. Però sono riusciti a comprarsi la casa. Mia mamma poi è morta quando avevo 26 anni, e mio padre nel 2007, quando ero presidente della Commissione difesa.

Era giovane.

È morto nel sonno, a settant'anni. Ha sciato fino al giorno prima. È venuto alla prima seduta parlamentare per vedermi eletta.

Si parlava di politica a casa?

Non molto. Mio padre era di sinistra, iscritto al sindacato. Per un breve periodo era stato iscritto ai giovani comunisti nel Dopoguerra. Ma non ha mai fatto politica.

E sua madre?

Era molto cattolica, molto credente, molto riservata. Pensi che mi ripeteva: «Il voto è segreto, non si dice!».

E cosa votava?

Non ho mai capito che cosa votasse: se Dc, da buona parrocchiana, come ipotizzavo io, o Psi, come suo padre.

Lei fa il liceo.

Lo scientifico, a Sampierdarena.

Secchiona, come nella vita politica.

Ero molto brava, e ci tenevo. Pensi che alla maturità ho preso 56. E fu un dolore per me che volevo il 60!

Addirittura. E perché?

Il problema di matematica della maturità conteneva un errore nella traccia. Si chiedeva di calcolare le due aree di intersezione tra una circonferenza e una parabola. E a me ne venivano tre!

Perché quello era l'errore. Ma davvero si ricorda questo dettaglio sulla maturità 1979-1980?

Ero molto arrabbiata, gliel'ho detto: persi molto tempo a ritare il sistema per colpa di quell'errore nel testo e se non me lo sono ancora scordato un motivo ci sarà.

Quale?

Era importante. Per me l'istruzione era ciò che avrebbe potuto farmi fare il salto di condizione sociale.

Lei voleva fare la professoressa e c'è riuscita.

Ho fatto Lettere perché credevo nell'idea che la scuola fosse un modo per migliorare la società. Le materie letterarie mi parevano un veicolo più adatto per trasmettere valori.

Aveva iniziato a fare politica.

Sì, a scuola. Ero impegnata in un collettivo studentesco.

Ed era anche una scout.

Per me è stato il mio romanzo di



formazione. Molto di quello che sono lo devo all'Agesci.

Addiritura.

Ho passato tutta la mia giovinezza nel gruppo scout, partendo da «coccinella» fino a diventare «capo» per molti anni.

Mi dica una cosa che poi le è stata utile. L'esperienza di educatore dell'Agesci.

Perché?

Quell'impostazione ti aiuta a leggere l'ambiente in cui ti trovi, fare l'inventario delle forze positive, dei gruppi, dei talenti... Questa abitudine a costruire in automatico un progetto educativo è stata una scuola fondamentale per me.

Dunque, lei voleva insegnare.

Sì, storia e italiano. Mi sono laureata con tre esami su Montale. E all'università avevo fatto anche una piccola scoperta con un collega.

Ovvero?

Un dettaglio. In un racconto di una raccolta di prose della *Farfalla di Dinard*, Montale scriveva che l'abate Buganza, in una determinata settimana, non aveva vinto i cruciverba dell'*Almanacco delle famiglie*, come invece avveniva regolarmente. Il protagonista del racconto aveva pensato che quello fosse il segnale per poter cambiare vita. Ma era stato solo un errore redazionale, corretto con le scuse all'Abate la settimana successiva. Il protagonista ripiombò nello sconforto.

Era una metafora.

No, così si credeva: noi eravamo andati a consultare la raccolta dell'*Almanacco delle famiglie* del 1924.

Due matti.

Gliel'ho detto, secchiona. E abbiamo scoperto che effettivamente, in una nota, si diceva che «per errore» ci si era dimenticati di citare l'abate Buganza tra i vincitori.

Quindi Montale non aveva inventato nulla!

Esatto. Era un dettaglio, ma rivelava la sua attenzione e il suo metodo di lavoro. Pensavamo di aver scoperto l'America!

Però lei si laurea su Alfieri.

Sì: un confronto tra la *Mirra* di Alfieri e la *Fedra* di Racine. Ho preso 110 e lode.

Perché era una secchiona, ho capito.

(*Ride*). Non sia insolente. Alla fine della maturità il mio professore di matematica era molto arrabbiato perché avevo scelto lettere. E mi diceva: «Lettere e cartoline!».

Che voleva dire?

Che non avrei lavorato mai.

Invece?

A 22 anni mi chiamano in cattedra e divento sua collega, nella stessa scuola dove avevo studiato.

Divertente.

Sembravo ancora una ragazzina. Uno dei primi giorni il bidello mi urla in corridoio: «Torna subito in classe!».

E il professore di matematica?

Gli dico con un sorriso: «Lettere e cartoline», ma ora siamo colleghi. Era un insegnante severissimo e di grandissima levatura.

Quando diventa di ruolo?

Con il primo concorso nel 1987.

Fortunata, a soli 26 anni.

(*Ride*). Ci metta pure che ero un po' bravina. Mi sposo nel 1988.

Con il «signor Pinotti».

Giovanni Orenco, medico ospedaliero, molto appassionato del suo lavoro. Si è trovato a gestire l'emergenza ospedaliera il giorno in cui è crollato il Ponte Morandi.

E che cosa ricorda?

Tutto. Furono bravissimi ad allestire a tempo di record moltissime sale chirurgiche. Ma poi, purtroppo, servirono 43 bare.

Fa in tempo a iscriversi al Pci.

Mi sono iscritta nel 1990, l'anno della Svolta, quando dopo un discorso di Achille Occhetto che apriva ad ambientalisti e cattolici, io e altri sette scout ci iscrivevamo al Pci di Sampierdarena.

E lascia la scuola.

Ho insegnato fino a quando non è nata mia figlia Elena. Vengo eletta in circoscrizione, poi assessore provinciale e quindi assessore comunale. Il *cursus honorum* in cui imparavi tutto.

E da qui viene proiettata a livello nazionale da Walter Veltroni.

Alle elezioni comunali avevo preso tantissimi voti, la più votata. Più del segretario degli allora Ds, più del vicesindaco. Ma il partito aveva perso il 20 per cento, essendosi ricandidato anche il sindaco uscente. Una Caporetto.

E questo cosa comporta?

Che serviva un volto nuovo. Era il 1999, al congresso di Torino aveva vinto Veltroni. Quando i dirigenti di Genova mi accompagnano a Botteghe oscure ci conosciamo e nasce una simpatia politica che dura ancora oggi.

Entra nella rosa dei nuovi segretari da lanciare. E lui la porta in segreteria.

Walter mi sceglie anche per il «governo ombra». Ero responsabile sicurezza, pensi.

Gli deve molto?

Sì. Lo stimo molto come persona e per la sua costante passione per la «bella politica».

E poi?

Divento segretaria provinciale di Genova. E deputata, nel 2001.

Va in commissione Bilancio.

Volevo conoscere i conti dello Stato. È stata una palestra.

Poi l'ultimo amore della sua vita, la commissione Difesa.

Pensi che ci finisco perché la commissione Esteri era strapiena, con tutti i big, a partire da D'Alena.

Nasce il gruppo dell'Ulivo.

Divento presidente della commissione, nel 2006.

È stata adottata dai generali.

(*Ride*). Si può dire così. Sentivo che qualcuno all'inizio diceva: «Ma cosa ne sa di Difesa? Una professoressa di Lettere!». In realtà ho dedicato più tempo alla Difesa che all'insegnamento ed è un mondo che ho studiato con attenzione.

Le è servito.

Ho fatto il sottosegretario alla Difesa. E poi

il ministro, negli ultimi due governi.

Un giorno che le resta nel cuore?

La prima volta che ho parlato ai soldati in missione in Afghanistan.

Perché?

Stavo pensando: cosa si può dire a chi rischia la vita lontano dai propri affetti? Così dissi loro: immagino che stiate pensando ai vostri figli, so che cercate di parlarci su Skype, la sera... Ma voi siete qui anche perché i bambini afgani possano far volare di nuovo i loro aquiloni.

Ecco l'insegnante di Lettere che faceva da ghostwriter al ministro, parafrasando Khaled Hosseini. Andava in giro in mimetica?

Non ho mai messo l'uniforme, quando ero ministro.

In polemica con le divise di Salvini?

No, lui era ancora nella fase delle felpe, all'epoca. Per rispetto del ruolo dei militari. E anche per rispetto del ruolo di ministro. Ci sono compiti diversi che non vanno confusi.

Oggi è una franceschiniana di ferro.

Io sono prima di tutto pinottiana. Sempre stata in AreaDem.

Per chi non conosce le geografie del Pd è ostrogoto.

È più semplice di quel che sembra. AreaDem era nata per fare in modo che le due componenti fondatrici non si divaricassero. C'era tra noi gente veniva dai Ds e altri che venivano dal Ppi.

E lei ha le carte in regola, oggi, perché avete sempre sostenuto, anche in minoranza, la necessità di allearsi con i Cinque Stelle.

Devo essere sincera. Io ero molto più perplessa di Franceschini quando Dario ha iniziato questa battaglia.

Perché?

Razionalmente capivo che aveva un senso ma emotivamente non riuscivo a convincermi che fosse possibile.

Cosa la frenava?

La mancanza di rispetto. La battaglia durissima fatta contro di noi nel 2013, indicandoci come dei malfattori.

E cos'è cambiato?

Con il senno di poi ho capito che l'intuizione di Dario andava perseguita. Buttare il Movimento nelle braccia di Salvini non è stato positivo, l'errore politico più grande degli ultimi anni. Ora si può rimediare, ma è l'ultima possibilità.

Che cosa bisognava fare nel 2018?

Fare un tentativo, non mettersi a mangiare pop corn mentre gli altri facevano il governo.

Ma una come lei che ha fatto tanti anni di Parlamento, davvero teme la Lega di Salvini?

Io penso che le vicende vadano lette con gli occhiali dell'attualità.



E cioè?

Io vedo avanzare dei populismi pericolosi in Europa, perché minacciano i valori della democrazia liberale.

La Lega non garantisce su questo piano?

Negli ultimi settant'anni abbiamo avuto confronti politici in un quadro di regole condivise, mantenendo in Europa la pace dopo due guerre terribili.

E oggi le pare che ci siano più distanze rispetto a quando c'era la guerra fredda?

Preoccupa se uno dei paesi fondatori dell'Unione viene governato da chi pare prendere le distanze da quei valori.

Preoccupa chi vede nella democrazia di Putin un esempio da perseguire.

Perché?

Per esempio è grave che Salvini non abbia

voluto riferire in Parlamento sul caso Savoini. È un fatto grave. Senza precedenti.

Teme di più Salvini di quanto non temesse Berlusconi?

Io non faccio il gioco della torre. Però Berlusconi si è sempre collocato nella sfera dell'Alleanza atlantica e nel mondo dei valori liberali.

Ha appena buttato giù dalla torre Salvini.

In una parte importante d'Europa avanza questo rischio, un nuovo modello autoritario, secondo cui la democrazia liberale sarebbe vecchia e inefficiente.

E cosa risponde a questo attacco?

Che sono d'accordo, a proposito di valori liberali, con sir Winston Churchill:

«La democrazia è la peggiore forma di governo. Escluse tutte le altre».

EX MINISTRO
Roberta Pinotti,
58 anni, genovese,
senatrice del Pd,
è stata ministro
della Difesa
dal 2014 al 2018.

di Luca Telese

«Mi resta nel cuore la prima volta che ho parlato ai soldati in Afghanistan»

Roberta Pinotti con Dario Franceschini. Nel Pd entrambi fanno parte dell'AreaDem.



COSTRUZIONI

Salini Impregilo-Astaldi, contratto in Canada

Arriva la prima operazione firmata Salini Impregilo-Astaldi. A poche settimane dal via libera definitivo di Progetto Italia, che troverà compimento una volta definita con Consob l'agenda per procedere al salvataggio del gruppo di costruzioni, le due società si sono aggiudicate un'importante commessa in Ontario (Canada).

In particolare, il consorzio Mobilinx, di cui fanno parte Salini Impregilo e Astaldi, si è aggiudicato il progetto per il design, la costruzione e la gestione dell'Hurontario Light Rail Transit, la linea che collegherà le città canadesi di Mississauga e Brampton. Il consorzio è stato scelto da Metrolinx e Infrastructure Ontario. Mobilinx e le altre agenzie interessate dovranno ora limare i dettagli finali del progetto. Rispetto al valore dell'operazione si tratta potenzialmente di un contratto da

2 miliardi di dollari canadesi pari, ai cambi di ieri, a 1,4 miliardi di euro.

Le due società italiane, assieme, valgono circa il 30% del consorzio. Il progetto Hurontario LRT comprende: 18 chilometri di nuovo transito rapido tra la stazione GO di Port Credit a Mississauga e il Terminal Gateway di Steeles Avenue a Brampton; 19 fermate con collegamenti alle linee ferroviarie Milton e Lakeshore GO di GO Transit; una struttura di manutenzione e deposito per i veicoli ferroviari leggeri situata a sud dell'autostrada 407 e a ovest di Kennedy Road.

Oltre ad Astaldi e Salini Impregilo fanno parte del consorzio John Laing, Hitachi, Transdev, Amico Concessions. All'opera, sebbene in forme diverse, daranno il loro contributo anche Bot, IBI Group, Morrison Hershfield, Arcadis, Daoust Le-stage, e tra i finanziatori figurano

National Bank e HSBC.

Come detto, si tratta della prima commessa dopo il sigillo a Progetto Italia. Un tassello che consolida le fondamenta del piano che punta a rilanciare il settore costruzioni, fortemente impattato dalla crisi. Progetto Italia necessita, al momento, ancora di alcune messe appunto, sebbene le linee guida siano state approvate dalle banche, da Cdp e da Salini Impregilo. Nei prossimi giorni, tuttavia, riprenderanno i colloqui per mettere nero su bianco gli ultimi dettagli e la tempistica della maxi operazione.

—L.G.

Arriva la prima commessa dopo il via libera a Progetto Italia: vale 1,4 miliardi

Salini Impregilo

Andamento del titolo a Milano



Peso: 10%



Canada, l'export italiano cresce del 12%

Dal 21 settembre del 2017 a oggi, grazie all'entrata in vigore del Ceta (l'accordo di libero scambio tra Unione europea e Canada) l'export italiano verso il Paese nordamericano è salito decisamente: +12,6% solo nei primi cinque mesi dell'anno per un valore superiore ai 3,5 miliardi di euro. A trainare il risultato l'ottima performance della meccanica strumentale (+21,4%) che rappresenta anche il primo settore di esportazione. C'è poi il boom della farmaceutica (+39,6%), dei metalli (+30,8%) e i due settori tipici: alimentari e bevande (+1,6%) e tessile e abbigliamento (+5,7%). **Laura Cavestri** a pag. 7



Foglia d'acero. Migliaia di persone formano l'iconico simbolo nazionale durante le celebrazioni del Canada Day a Winnipeg



Peso: 1-15%, 7-40%

Accordo tra Europa e Canada, il made in Italy a +12,6% nel 2019

Laura Cavestri

MILANO

Il rapporto import-export è più o meno 1 a 3: per ogni prodotto canadese che entra in Italia, ce ne sono tre, italiani, che migrano oltreoceano, destinazione Ottawa. Che il Ceta - l'accordo di libero scambio tra Unione europea e Canada, in vigore (seppur in forma provvisoria) dal 21 settembre 2017, sia un affare più per noi che per loro lo dicono i dati e una nuova fotografia scattata - come per il Giappone, altro grande Paese con cui gli accordi economici sembrano funzionare (si veda Il Sole 24Ore del 23 agosto) - dal Centro Studi di Sace.

Il Made in Italy in Canada

Il Made in Italy in Canada nei primi 5 mesi (gennaio-maggio) del 2019 ha fatto registrare un +12,6% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, pari a oltre 3,5 miliardi di euro.

A trainare il risultato l'ottima performance della meccanica strumentale (+21,4%) che rappresenta anche il primo settore di esportazione. C'è poi il boom della farmaceutica (+39,6 per cento). Molto bene anche i metalli (che hanno fatto registrare un +30,8%) e i due settori tipici - alimentari e bevande (+1,6%) e tessile e abbigliamento (+5,7%) - i cui incrementi sono, sep-

pur di minore entità percentuale, in crescita sostenuta da anni.

«In Italia - ha affermato Pierluigi Ciabattoni, *senior economist* di Sace (Gruppo Cdp) - ci sono 13mila aziende che esportano in Canada e sono 63mila i posti di lavoro, nel nostro Paese, che le esportazioni della Ue in Canada aiutano a sostenere. Eppure abbiamo una quota di mercato pari all'1,5% in Canada, contro il 3,2% della Germania. Nel 2018, abbiamo esportato beni per 4,1 miliardi di euro, in crescita del +4,4% sul 2017. E prevediamo che nel Paese l'export crescerà del +4,6% l'anno, tra 2019 e 2022. Con accelerazioni soprattutto su agroalimentare, tessile e farmaceutica».

«Tra il 2013 e il 2018 - ha detto il presidente di Farindustria, Massimo Scaccabarozzi - la crescita cumulata del settore in Canada è stata del 20%. Molte nostre aziende hanno registrato farmaci in Canada. Questi risultati ne sono il frutto».

Grano e formaggio

Non è stato un inizio semplice. Ostacoli e dissapori non sono mancati. A fine 2018, Assolatte ha dichiarato che l'export di formaggi in Canada era triplicato. Ma il raddoppio delle quote di importazione a dazio zero, da parte del Canada, per molto tempo non è andato a beneficio degli importatori

specializzati, bensì delle associazioni di produttori e della Gdo canadesi, che non avevano interesse ad aumentare gli acquisti di prodotti top di gamma (italiani o francesi), anche per non dar fastidio ai produttori nazionali, ma privilegiano piuttosto la fascia medio-bassa inglese e olandese. Alla fine, il Canada ha dovuto rivedere i suoi meccanismi. Per i produttori canadesi non è facile allinearsi alle stringenti norme alimentari europee. Nel 2018, è crollata del 50% anche l'importazione di grano canadese, trattato - benché in dosi minime - con glifosato (diserbante usato, sotto certe soglie, anche in Ue). Il prodotto acquistato - l'Italia deve importare il 30-40% di grano per produrre pasta - rispetterebbe tali soglie. Ma la polemica, tra le due sponde - e in Italia anche tra agricoltori e produttori - è montata. E ancora. Come ha rilevato, poi, in un articolo, il quotidiano francese *Le Monde*, l'accordo lascerebbe un vuoto normativo, che non impedirebbe, agli agricoltori canadesi, di utilizzare farine di origine animale per nutrire i bovini.

Per ora, il Canada non sembra trarre molti vantaggi da questo accordo. Che ha comunque ratificato, poiché il suo principale interesse è diversificare le esportazioni, affrancandosi da quel 70% di export verso gli Usa, che di questi tempi non è una certezza.

COMMERCIO ESTERO

L'intesa Ceta è entrata in vigore provvisoriamente a settembre 2017

Le aziende italiane che esportano sul mercato canadese sono 13 mila

PAROLA CHIAVE

Ceta

Di cosa si tratta

Il Ceta (*Comprehensive Economic and Trade Agreement*) è l'accordo di libero scambio siglato da Unione europea e Canada ed entrato in vigore a settembre 2017. L'intesa ha abolito circa il 98% delle barriere tariffarie e varato il mutuo riconoscimento di standard e certificazioni; aperto alla tutela di una lista di Dop e Igp europee in Canada e alla partecipazione a gare d'appalto. Secondo la Ue, l'accordo consente a oltre 70mila imprese europee di risparmiare circa 600 milioni di dazi all'anno



Peso: 1-15%, 7-40%



Bene l'export verso il Canada. Per ogni prodotto canadese che arriva in Italia ce ne sono tre italiani che vanno a Ottawa

Lo scenario

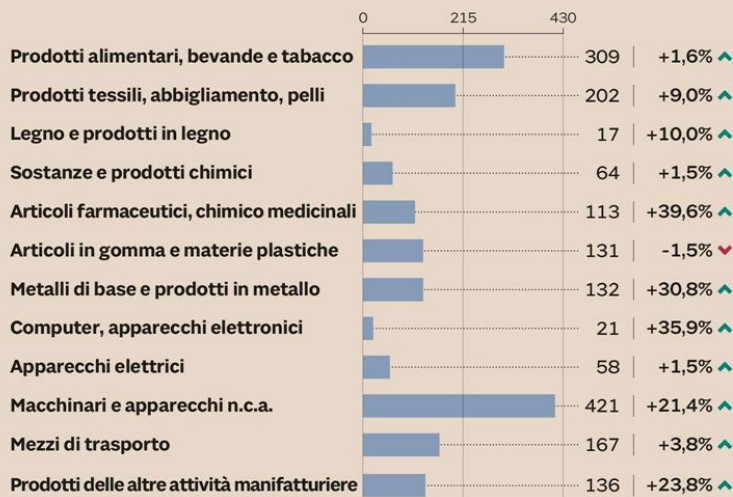
IL MADE IN ITALY IN CANADA

Gennaio-Maggio 2019.
Valori in milioni di euro

Gen-Mag 2018.
3.161

Gen-Mag 2019.
3.560

+12,6% ▲



EXPORT ITALIANO PER SETTORI
In %



Peso: 1-15%, 7-40%



AL VIA LA 76 EDIZIONE

Il cinema italiano non è in forma Ma a Venezia recita benissimo

In sala le cose vanno così così, però in mostra c'è tutto: film d'autore, commedie, guapperie

Pedro Armocida
da Venezia

Solo nella selezione ufficiale della 76ª Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica ci sono 24 registi italiani sparsi nelle varie sezioni con lungometraggi, mediometraggi e cortometraggi. Poi vengono le sezioni parallele e autonome come la Settimana Internazionale della Critica con 10 registi e quella delle Giornate degli autori con 9. Ben 19 del totale sono coprodotti da Rai Cinema senza la quale ormai il piano finanziario di un film non viene chiuso. Un esercizio con le armi un po' spuntate, dal momento che la quota del cinema italiano nel 2019 è scesa al 17,01 per cento (ancora peggio del 2017, *anus horribilis*).

Ma, come ogni anno, il Lido di Venezia si trasforma nella cartina di tornasole della salute del cinema italiano. Qui, sabato prossimo, gli stati maggiori dell'industria, con il Sottosegretario uscente ai Beni Culturali Lucia Borgonzoni, Francesco Rutelli per l'Anica, Mario Lorini per gli esercenti, Luigi Lonigro per i distributori, Francesca Cima per i produttori e Piera Detassis per i premi David di Donatello, terranno una conferenza stampa con un lungo titolo che è già tutto un programma (paradossale): «La migliore estate degli ultimi 6 anni, primo bilancio di Moviement, un esperimento riuscito». Dove scopriremo che il pubblico è tornato un po' più nelle sale quest'estate per la felice congiuntura dell'uscita di una decina di blockbuster statunitensi (con *Il Re Leone* ultimo arrivato ma primo

nei sensazionali incassi), mentre gli italiani hanno latitato, tranne un pugno di coraggiosi (volenti o nolenti) capitanati dal veterano Pupi Avati che lo scorso fine settimana si è posizionato terzo con *Il signor diavolo*, l'esordiente Roberto De Feo con *The Nest (Il nido)*, ottavo (ma il suo interessante thriller/horror è uscito da due week-end) e Duccio Chiarini con *L'ospite*, decimo.

Una mancanza di coraggio che in qualche modo viene rispecchiata al festival, dove il suo direttore, Alberto Barbera, ha scelto di andare sul sicuro piazzando in concorso le tre «M» ossia, in ordine di apparizione, Mario Martone con *Il sindaco del rione Sanità* da Eduardo De Filippo, con Francesco Di Leva e Massimiliano Gallo; Pietro Marcello con *Martin Eden* da Jack London con Luca Marinelli; Franco Maresco con *La mafia non è più quella di una volta*, in cui riesce a far sorridere a denti molto stretti su Cosa Nostra e i suoi delitti fotografati da Letizia Battaglia. Certo, a livello di generi, al festival prevalgono quasi sempre i film drammatici, perché è stato più unico che raro il caso, lo scorso anno, di *Ammore e malavita* dei Manetti Bros, musical *sui generis*.

Così, ecco nella sezione «Orizzonti» due opere che, fin dalle prime immagini mostrate, hanno lo statuto di film d'autore doc, ossia *Sole* di Carlo Sironi (figlio del regista di Montalbano da poco scomparso) e *Nevia* di Nunzia De Stefano, l'ex moglie di Matteo Garrone. Il primo è un drammatico ritratto di una ragazza polacca incinta che viene in Italia per vendere la sua bambina, il secondo è una storia di formazione, in parte autobiografica, di una diciassettenne che vive nel disagio dei container post-terremoto nel quartiere Ponticelli di Napoli. Mentre nella sezione

«Sconfini» troviamo *Effetto domino* di Alessandro Rossetto con Maria Roveran, Marco Paolini e Lucia Mascino, che racconta i sogni industriali infranti del Nord Est.

Fuori concorso sono invece confinati due titoli che hanno cast importanti e che giocano anche con i toni più leggeri della commedia, *Tutto il mio folle amore* di Gabriele Salvatores dal romanzo *Se ti abbraccio non aver paura* di Fulvio Ervas con il trio di protagonisti, Claudio Santamaria, Valeria Golino e Diego Abatantuono,

e *Vivere* di Francesca Archibugi con Micaela Ramazzotti, Adriano Giannini e Massimo Ghini.

Qui a Venezia, per trovare un vero film di genere che non sia quello del passato nei documentari sull'horror italiano degli anni Sessanta rievocato da Steve Della Casa oppure sul cinema di Claudio Caligari o su quello di Pietro Vivarelli o di Lucio Fulci, bisogna spostarsi nella sezione autonoma delle «Giornate degli Autori» che presenta in concorso 5 è il numero perfetto del fumettista Igor che con Toni Servillo, Carlo Buccirosso e Valeria Golino ci porta nella Napoli degli anni '70 in una curiosa storia di guapperia. Mentre, sempre alle «Giornate degli Autori», spunta una commedia, *Mio fratello insegue i dinosauri*, tratto dal romanzo omonimo di Giacomo Mazzariol, che riesce a «giocare» con il tema della sindrome di Down grazie a una divertente coppia di genitori interpretati da Alessandro Gassmann e Isabella Ra-





gonese.

Alla fine il titolo più insolito sembra quello proposto in concorso nella «Settimana Internazionale della Critica», *Tony Driver* di Ascanio Petri, con il protagonista Pasquale che dagli Stati Uniti rientra nella sua Puglia per vivere in una grotta a Polignano a Mare. Una storia di emigrazione al contrario che sembra quasi fantascienza.

AI FESTIVAL SI RIDE POCO

Il direttore Alberto Barbera va sul sicuro e punta sul genere drammatico

OPERE DI «INTERESSE» NAZIONALE

Tra i nostri titoli da tenere d'occhio «Sole» di Carlo Sironi e «Nevia» di De Stefano



PRODOTTI NOSTRANI

Da sinistra in alto, in senso orario: «Il Sindaco del rione Sanità» di Mario Martone; «La mafia non è più quella di una volta» di Franco Maresco; «Sole» di Carlo Sironi; «5 è il numero perfetto» di Igor; «Martin Eden» di Pietro Marcello. Nel tondo, la madrina della Mostra, Alessandra Mastronardi e il direttore Alberto Barbera, ieri al Lido



Peso: 20-54%, 21-54%

Sartori: il vino di Masi e Bruno Vespa è contro le regole

DI LUIGI CHIARELLO

Terregiunte «non è regolare nella comunicazione e nella scheda tecnica. Va contro il disciplinare dell'Amarone»: il presidente del Consorzio tutela vini Valpolicella, **Andrea Sartori**, bolla così il blend lanciato dal giornalista **Bruno Vespa** e dal presidente di Federvini, **Sandro Boscaini** (si veda ItaliaOggi del 21 e 23 agosto 2019). Si tratta di un vino generico, che sotto la sapiente guida del presidente Assoenologi, **Riccardo Cotarella**, e del wine-maker di casa Masi, **Andrea Dal Cin**, miscela l'Amarone Cosasera 2016 Masi e il Primitivo di Manduria, Raccontami 2016, a marchio «Vespa, Vignaioli per passione». Ma andiamo con ordine.

Domanda. Come va la vendemmia?

Risposta. In linea con lo scorso anno. È ritardata di 10 -15 giorni. Non ci sono stati eventi drammatici, a parte un paio di grandinate. Sarà una vendemmia in buon ordine per quantità e qualità. Credo simile a quella dello scorso anno.

D. Produzione attesa?

R. Considerando zona classica e non, saremo attorno ai 90 mila quintali d'uva. Dunque rilevante, visto che in Valpolicella stimiamo 8.300 ettari vitati.

D. Che ne pensa del nuovo blend a base di Amarone e Primitivo, lanciato da Masi e Vespa?

R. Masi è un'azienda protagonista della zona e fa un ottimo lavoro. Ma questo blend mi ha stupito. Siamo basiti.

D. Perché?

R. Guardi, nulla vieta che un imprenditore veronese e uno pugliese per produzione, anche se abruzzese d'origine, si mettano assieme per un progetto. Ne abbiamo già viste tante di iniziative così, con due o tre uvaggi, anche di paesi diversi. Nulla osta che succeda e non c'è nulla di male. Ciò che non comprendo, anche se sono sicuro che etichetta e vino siano fatti secondo canoni legali, è perché nella comunicazione e nella scheda tecnica si definisca il nuovo prodotto come un blend tra Amarone e Primitivo. Guardi, ho sott'occhio la scheda tecnica; secondo me è inopportuno usare le due denominazioni per comunicare. Si potevano dire le stesse cose senza usare i

termini della docg Amarone e della doc Primitivo di Manduria.

D. Ma è illegale?

R. Su un vino a denominazione nessuno può esplicitare tecniche enologiche, che non sono da disciplinare.

D. Quindi è un vino illegale?

R. L'etichetta sarà sicuramente in regola. Avrà corrette diciture per spiegare il vino. Ma non c'è solo l'etichetta; anche nella comunicazione non si possono menzionare tecniche non previste dal disciplinare.

D. Esistono esempi a riguardo?

R. Un esempio lo abbiamo avuto di recente in Valpolicella. Qualche produttore di rosso Igt ha definito nella comunicazione e nella retro-etichetta, che è strumento di comunicazione, il suo vino come «fatto con tecnica di Ripasso». Questa descrizione non è regolare, perché il Ripasso è un vino a denominazione, tutelato da un disciplinare. Di conseguenza, comunicare un vino da tavola come blend tra una docg e una doc non è regolare. Potevano spiegare questo progetto in maniera diversa. Non in un modo così dirompente.

D. Teme che la produzione di Amarone ne esca svilita?

R. No, ma trovo questa scelta poco opportuna.

D. Il consorzio di tutela censurerà l'operazione?

R. Sicuramente un commento il consorzio lo farà. Non mi sono ancora confrontato con i consiglieri, ma un commento ufficiale uscirà.

D. C'è da dire che i cosiddetti «vini d'Italia» sono percepiti come commodity. E questa è un'operazione innovativa di marketing per collocare il blend su una fascia di prezzo medio alta.

R. Francamente non vedo innovazioni di marketing. Sul mercato ci sono già vini Igt e da tavola posizionati su una fascia più alta di prezzo dei vini a denominazio-





ne. E un film già visto.

D. Vespa e Masi sostengono che il blend serve a semplificare l'offerta di vino italiano di fascia medio alta sul mercato cinese.

R. *Mah... non condivido questo approccio per lo sbocco cinese. Su quel mercato si costruisce anche parlando di grandi denominazioni. Conquistare la Cina con un vino generico denota una visione facilona del mercato. Un «vino Italia» non aiuta, anche se i cinesi hanno una visione semplicistica delle cose. In Cina c'è una pletera di vini da tavola distribuiti sui mercati italiani, che la metà basta. E sono quasi tutti nella parte bassa del mercato.*

D. Senta, se questo blend non è commercialmente valido in termini di posizionamento e non serve a vendere, allora a che serve?

R. *In un mondo come il nostro, piuttosto statico, è un elemento innovativo, che da visibilità. Fa rumore. Ma, a volte, troppa*

comunicazione genera boomerang. E questo mi sembra il caso.

D. C'è anche un altro fronte aperto con Masi. Il consorzio della Valpolicella ha un contenzioso per la vicenda «Famiglie dell'Amarone». Avete vinto in primo grado. Ora siete in attesa della sentenza d'appello.

R. *Ma ora è cambiato il presidente delle Famiglie dell'Amarone. È Alberto Zenato. Non metterei più questa vicenda su un piano legale, piuttosto filosofico e di approccio. Siamo alla ricerca di un accordo.*

—© Riproduzione riservata—



Andrea Sartori



Peso: 43%



La Svizzera corre: +2,8% Bene anche le costruzioni

Il report

I dati elaborati dell'Ufficio di Statistica Settore manifatturiero cresciuto del 3,9%

Alta fine i conti tornano sempre. E così il boom di lavoratori frontalieri in Canton Ticino (66316, dato aggiornato allo scorso 30 giugno) ha, a monte, un boom dell'economia svizzera nel 2018 senza eguali. Boom che si allunga anche sui primi mesi dell'anno in corso.

Corre l'economia svizzera e, in soli sei mesi, sale in modo esponenziale il numero di lavoratori frontalieri impiegati non solo in Ticino, ma anche negli altri Cantoni della vicina Confederazione, il cui numero complessivo oggi si attesta a quota 74920 (+3,7% rispetto al trimestre precedente). I dati elaborati dal solerte Ufficio federale di Statistica dicono che lo scorso anno il Pil della Svizzera è aumentato del 2,8%. Una percen-

tuale di tutto rilievo che richiama la Svizzera - Cantone per Cantone - ad uno sforzo comune per far sì che l'asticella resti alta. Lascia ben sperare, sempre in chiave frontalieri, il fatto che tra i comparti con il segno più un posto d'onore se lo siano ritagliato le costruzioni, che hanno chiuso il 2018 con una crescita dell'1,2%. In Canton Ticino edilizia e costruzioni danno lavoro a più di 7 mila addetti, la metà dei quali frontalieri. E dire che nel gennaio 2015 - quando la Banca nazionale svizzera ha deciso, senza alcun preavviso, di abbandonare la soglia minima di cambio euro-franco - in tanti avevano pronosticato un tracollo dell'economia svizzera. Così non è stato. Prova ne sia che alcuni comparti - come il manifatturiero - hanno continuato imperterriti la propria crescita dal 2015 in poi. Il manifatturiero ha chiuso il 2018 con un convincente +3,9%. Ma certo, come fa notare lo stesso Ufficio federale di Statistica, non è tutto oro (metallo

particolarmente in auge nella vicina Confederazione) quello che luccica. Diversi settori devono fare i conti con difficoltà di varia natura e attendono dalla politica (in Svizzera il 20 ottobre si vota per le elezioni federali) segnali incoraggianti.

Alla luce dei dati sul Pil, si inquadrano meglio anche le dichiarazioni rilasciate a fine giugno da Valentin Vogt, il presidente degli Industriali Svizzeri, che - senza troppi giri di parole - aveva confermato che i frontalieri sono "unabenedizione" per la Svizzera e per il Canton Ticino, senza dimenticare naturalmente i Grigioni, Cantone che confina anch'esso con il Comasco e che di fatto vanta una percentuale di disoccupati prossima allo zero, nonostante l'alto numero di frontalieri. Riferendosi ai nostri lavoratori, Valentin Vogt ha fatto notare che «i frontalieri sono una benedizione per l'economia ticinese. Hanno ampliato il bacino di reclutamento senza escludere la popo-

lazione residente dal mercato del lavoro». Parole che non sono passate inosservate, tanto che alcune forze politiche - in primis quelle anti-frontalieri - hanno parlato di discorso dettato dai buoni rapporti con l'Europa, che non giova alle dinamiche svizzere e ticinesi. **M. Pal.**



Un 2018 super per l'economia svizzera



Peso: 25%